



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 22/04/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

22/04/2014 La Repubblica - Genova	9
<b>Città metropolitana partenza a ostacoli Ambiente e sanità maggioranza divisa</b>	
22/04/2014 Avvenire - Nazionale	10
<b>La Regione rilancia il "modello" sulla parità</b>	
22/04/2014 Il Tempo - Nazionale	11
<b>Strade e incidenti, scandalo tricolore</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	12
<b>Tagli lineari sotto falso nome</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	13
<b>Edilizia a costo zero Calabria capolista</b>	
22/04/2014 La Liberta	14
<b>Arriva il nuovo Isee contro i finti poveri</b>	

## FINANZA LOCALE

22/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	16
<b>Tagli, tasse ed esclusi: l'altra faccia del bonus</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	18
<b>Revisione delle rendite, sotto tiro l'operazione-Roma</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	20
<b>Parametri più precisi per far scattare i benefici</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	21
<b>Dimore storiche, ministero in debito</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	22
<b>Sulle microzone catastali ricorso in commissione tributaria</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	23
<b>Comuni inondati da notifiche</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	25
<b>Stipendio, tetto unico per dipendenti e collaboratori della p.a.</b>	

22/04/2014 ItaliaOggi	27
<b>La p.a. deve pagare a 60 giorni</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	29
<b>Piccoli investimenti più tasse</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	31
<b>Lotta agli evasori, Bolzano giù mentre svetta la Valle d'Aosta</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

22/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	33
<b>Lavoro, lite sul testo Verso il voto di fiducia</b>	
22/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	35
<b>Authority di bilancio, ultima chiamata sotto gli occhi dell'Europa</b>	
22/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
<b>Acquisti sopra Quota 3.600 Euro Via ai Controlli dello Spesometro</b>	
22/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
<b>Il Cnel prova a salvarsi in extremis. E taglia il geriatra</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	39
<b>Risparmio, tasse e imposte oltre il 35%</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	41
<b>Bonus Irpef, la gestione ai «sostituti»</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	43
<b>Dai tagli solo il 47% delle coperture 2014</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	45
<b>Grandi opere, l'Italia fa il pieno</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	48
<b>Affitti non pagati: pronte le regole sugli aiuti anti-crisi</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	50
<b>Padoan apre il fronte della Cig</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	52
<b>Sconto Irap con clausola salva-gettito</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	54
<b>Senza solide coperture partita con la Ue più difficile</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	55
<b>Prodotti postali colpiti a metà</b>	

22/04/2014 Il Sole 24 Ore	56
<b>Contratti a termine, 5 proroghe in tutto</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	57
<b>Operazione con ipoteca della Ue</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	58
<b>Forfait sui «vecchi» depositi</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	60
<b>Raddoppio termini «in chiaro»</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	61
<b>Atti notificabili solo da Poste italiane</b>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	62
<b>Lecito il cambio di gestione deciso dall'Inps</b>	
22/04/2014 La Repubblica - Nazionale	63
<b>Padoan: così deve cambiare la Ue</b>	
22/04/2014 La Repubblica - Nazionale	66
<b>Quel nodo dell'apprendistato e la scelta di mettere la fiducia</b>	
22/04/2014 La Repubblica - Nazionale	68
<b>Arriva lo sconto fiscale per le mamme lavoratrici ecco gli aiuti alle famiglie</b>	
22/04/2014 La Repubblica - Nazionale	70
<b>"Giusti i sacrifici anche per i magistrati ma sarebbe più equo usare la leva Irpef"</b>	
22/04/2014 La Stampa - Nazionale	72
<b>Il Dl lavoro in Parlamento Braccio di ferro Pd--Ncd</b>	
22/04/2014 La Stampa - Nazionale	73
<b>"Col bonus da 80 euro addio all'ossessione del rigore all'europea"</b>	
22/04/2014 La Stampa - Nazionale	74
<b>Un milione di famiglie vive senza uno stipendio</b>	
22/04/2014 La Stampa - Nazionale	75
<b>Cura dimagrante per le banche Verso la chiusura 1500 sportelli</b>	
22/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	76
<b>Lavoro, ultimatum di Poletti: pronta la fiducia sul decreto</b>	
22/04/2014 Il Giornale - Nazionale	78
<b>DI SINISTRA E ANTI-IMPRESA LA NUOVA LEGGE SUL LAVORO AUMENTERÀ I DISOCCUPATI</b>	

22/04/2014 Il Giornale - Nazionale	79
<b>Un bonus di 80 euro non spinge le famiglie a spendere di più</b>	
22/04/2014 Il Giornale - Nazionale	81
<b>Decreto lavoro a rischio in arrivo un'altra fiducia</b>	
22/04/2014 Avvenire - Nazionale	82
<b>Per il quoziente a giugno la carta della delega fiscale Conti correnti, tassa al 26%</b>	
22/04/2014 Avvenire - Nazionale	83
<b>«Ma ora sul Jobs act la concertazione va fatta»</b>	
22/04/2014 Il Manifesto - Nazionale	84
<b>* Tagli in vista all'Università, «nascosti» nel decreto</b>	
22/04/2014 Europa	86
<b>Scuole più sicure per un'istruzione migliore</b>	
22/04/2014 Libero - Nazionale	87
<b>Spuntano tre tasse nascoste</b>	
22/04/2014 Libero - Nazionale	89
<b>Padoan,il primo ministro all'opposizione di se stesso</b>	
22/04/2014 Libero - Nazionale	91
<b>Il bonus ci costerà 4 miliardi di nuove tasse</b>	
22/04/2014 Libero - Nazionale	93
<b>Falsi sconti alle imprese Renzi toglie 300 milioni</b>	
22/04/2014 Libero - Nazionale	95
<b>La tassa sulle rendite può essere retroattiva</b>	
22/04/2014 Libero - Nazionale	97
<b>«Età pensionabile più bassa» L'Europa contro la Merkel</b>	
22/04/2014 Il Tempo - Nazionale	98
<b>Il Piano Cottarelli? Svanito nel nulla</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	99
<b>Imprese in cigs, via alle ispezioni</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	101
<b>Per sostituire Befera (chapeau!) valga il metodo della Banca d'Italia</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	102
<b>Riscossione delle imposte dall'1/10 in economia</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	103
<b>Rivalutazione dei beni shock</b>	

22/04/2014 ItaliaOggi	104
<b>Ritenuta sui bonifi ci esteri, abrogazione senza rimpianti</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	105
<b>Chiude lo spesometro 2013</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	107
<b>Perdite su crediti, deducibilità a effetti limitati</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	108
<b>Incentivi solo se l'opera è reale</b>	
22/04/2014 ItaliaOggi	109
<b>Senza lavoro in 1,13 mln</b>	
22/04/2014 L Unita - Nazionale	110
<b>Preoccupati e disoccupati</b>	
22/04/2014 L Unita - Nazionale	111
<b>Per la guida è braccio di ferro sulla via Emilia</b>	
22/04/2014 L Unita - Nazionale	113
<b>Boom delle famiglie di disoccupati: +18%</b>	
22/04/2014 L Unita - Nazionale	115
<b>Mps, il maxi-aumento è il primo effetto dell'esame Bce</b>	
22/04/2014 MF - Nazionale	117
<b>Un tagliadebito per le Regioni</b>	
22/04/2014 Il Fatto Quotidiano	118
<b>Quei 5 milioni di evasori che il Fisco non vuole vedere</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

22/04/2014 Corriere della Sera - Roma	120
<b>Bilancio, la giunta slitta ancora Marino: via libera in settimana</b>	
<i>roma</i>	
22/04/2014 Il Sole 24 Ore	121
<b>Ilva, 120 milioni di costi per smaltire i rifiuti</b>	
22/04/2014 La Stampa - Nazionale	123
<b>Mancano i soldi per le scuole Caserta dà una mano a Novara</b>	
22/04/2014 La Stampa - Nazionale	124
<b>Alitalia, oggi il cda sul dossier Etihad</b>	
<i>roma</i>	

22/04/2014 Il Messaggero - Roma	125
<b>Dietrofront sulla spesa: ecco gli assessori che avranno più soldi</b>	
<i>roma</i>	
22/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	126
<b>Sicilia, boom di sbarchi Allarme fughe di massa dai centri d'accoglienza</b>	
<i>palermo</i>	
22/04/2014 Libero - Nazionale	128
<b>La Casta altoatesina spende 8 milioni in bon ton e sesso</b>	
22/04/2014 Il Tempo - Roma	130
<b>Marino: «Serve un fondo per i grandi eventi»</b>	
<i>roma</i>	
22/04/2014 Il Tempo - Roma	131
<b>Sanità, risanamento in tre mosse</b>	
<i>roma</i>	
22/04/2014 L'Unità - Nazionale	132
<b>Ricostruire dopo Cota La sfida del «Chiampa»</b>	
<i>TORINO</i>	
22/04/2014 Quotidiano di Sicilia	134
<b>La Sicilia sul binario: i piani di Rete ferroviaria italiana tra la velocizzazione leggera e i raddoppi delle tratte</b>	
<i>PALERMO</i>	

# **IFEL - ANCI**

**6 articoli**

Le scelte della politica

## **Città metropolitana partenza a ostacoli Ambiente e sanità maggioranza divisa**

Entro la fine dell'anno dovrà essere approvato lo statuto ed eletto il comitato esecutivo dei sindaci che affiancherà Doria Stoppato il disegno di legge che riordina le norme sulla tutela del paesaggio  
AVA ZUNINO

COMINCIANO le fibrillazioni tra partiti e tra i Comuni per la costituzione della città metropolitana di Genova: entro la fine dell'anno dovrà essere pronto lo statuto ed eletto il comitato esecutivo dei 18 sindaci che dovranno affiancare il super-sindaco, che sarà quello della città capoluogo, in questo momento Marco Doria. I temi che hanno già creato attriti sono due: la programmazione e gestione dei servizi sociosanitari e le norme sul paesaggio. Quest'ultima vicenda si sta consumando adesso in Regione, dove la commissione consiliare urbanistica sta esaminando il disegno di legge che semplifica e riordina tutto il tema delle norme sul paesaggio. Una parte del Pd, con il consigliere Nino Oliveri, preferirebbe che le deleghe per l'autorizzazione paesistica andassero direttamente alla città metropolitana. Altri della stessa maggioranza, a cominciare dall'assessore all'urbanistica Gabriele Cascino, sono per il no. «La norma riguarda tutta la Regione e la città metropolitana sarà solo una parte della Liguria - spiega l'assessore Cascino - Dunque è previsto che la competenza per l'autorizzazione paesistica vada ai Comuni: saranno semmai questi, quando sarà costituita la città metropolitana, a decidere di assegnare le proprie deleghe al nuovo ente». Nella maggioranza che governa la Regione non tutti la vedono così e il risultato è che il disegno di legge è stato stoppato: Sergio Scibilia del Pd ha chiesto che l'esame del provvedimento sia fermo in attesa un parere di compatibilità con il decreto Del Rio che istituisce le città metropolitane.

«Questa legge regionale - dice Scibilia - è stata scritta prima del decreto Del Rio. L'assessore dice che l'attribuzione delle deleghe alla città metropolitana è implicita? Io non sono sicuro e dunque preferisco avere un parere dell'ufficio legislativo». E così la legge regionale che semplifica le norme sul paesaggio, fa uno stop. «Sono le solite beghe dentro alla maggioranza», sintetizza il capogruppo di Fi in regione, Marco Melgrati.

Ma è solo un segnale del cammino verso la città metropolitana. Meno di un mese fa stava per esplodere il caso dei servizi sociali, con il Comune di Genova che ha proposto alle amministrazioni del distretto genovese, da Arenzano a Bogliasco, di eliminare la presenza dei loro assessori nell'organismo di programmazione e sostituirli con consiglieri comunali genovesi.

Un modo di anticipare il futuro assetto che, ad esempio, non era piaciuto al vice sindaco di Cogoleto, Marina Costa. Intanto i territori si organizzano. Il sindaco di Chiavari Roberto Levaggi, che è anche vice presidente di Anci Liguria, sulla città metropolitana era scettico. Ma adesso dice: «La legge è fatta, bisogna cercare di approfittare delle opportunità che può offrire». Al posto della provincia dell'ambiente che aveva proposto (Tigullio, Portofino, Cinque Terre), pensa ad un patto di sindacato per lo statuto della città metropolitana. «La mia proposta è che i 28 Comuni del levante facciano un accordo al di là delle appartenenze politiche per fare in modo che questo territorio abbia un peso nella città metropolitana e non rischi di diventare periferia».

I POTERI Stop alla legge sul paesaggio.

Maggioranza divisa sui poteri della città metropolitana.

IL COMITATO Devono essere nominati i 18 sindaci dell'esecutivo che affiancherà Doria alla guida del nuovo ente I TEMI PER SAPERNE DI PIÙ [www.regione.liguria.it](http://www.regione.liguria.it) [www.comune.genova.it](http://www.comune.genova.it)

Qui Toscana.

## La Regione rilancia il "modello" sulla parità

Rifinanziato il buono scuola con 1,3 milioni di euro Protocollo Anci-Fism per «azioni comuni» tra asili statali e non. Il cardinale Betori: «L'educazione è un'urgenza che riguarda tutti»

SIMONE PITOSI

FIRENZE Scuole cattoliche e comunali insieme per superare la crisi. Durante un convegno organizzato a Firenze dalla Fism regionale della Toscana è stato siglato un protocollo d'intesa tra l'Ance e la Federazione delle materne paritarie. «Il protocollo prevede una serie di azioni comuni - ha spiegato Leonardo Alessi, presidente Fism Toscana - la prima delle quali è la richiesta al governo, come scuole paritarie cattoliche insieme a quelle gestite dai Comuni, di applicare pienamente la legge Berlinguer sulla parità scolastica. Sulla base di questa intesa, ci saranno una serie di azioni comuni e aiuti che le amministrazioni comunali potranno mettere in atto (agevolazioni su Imu, Tasi, Tares) a favore delle scuole paritarie affinché non chiudano». Il presidente regionale Fism ha poi raccontato il caso di una coppia omosessuale - formata da due uomini - che «ha chiesto ad una delle nostre scuole in Toscana di poter iscrivere il bambino di cui ha la responsabilità: noi abbiamo detto sì, perché le nostre scuole sono scuole dell'accoglienza». Alessi ha però tenuto a sottolineare che «questo non vuol dire che rinunciamo a dire che non vogliamo la diffusione della cultura di genere perché la riteniamo lesiva del quadro antropologico della realtà europea, non solo italiana». Tema del convegno "Le scuole paritarie e il modello toscano: novità, impegni e progetti per un sistema scolastico realmente integrato". E proprio sulla parità è intervenuto il sottosegretario alla Istruzione Gabriele Toccafondi. «Sulla parità scolastica - ha sottolineato - occorre seguire un percorso realista, non ideologico e con la legge 62/2000 deve essere chiaro che la scuola è tutta pubblica, dividendosi in statale e non statale. Il sistema è pubblico e si basa su due gambe: se una cede, a rimmetterci sarebbero tutti gli studenti italiani». L'assessore regionale all'Istruzione, Emmanuele Bobbio, ha garantito «l'impegno della Regione Toscana in favore delle scuole dell'infanzia paritarie, private e degli enti locali». Bobbio ha osservato che sulle scuole per l'infanzia la Regione «è in regola con gli obiettivi fissati dalla Ue nella cosiddetta "Strategia di Lisbona"», aggiungendo che ciò «è possibile anche grazie al contributo delle paritarie». L'assessore ha poi ricordato i "buoni scuola" per le famiglie con bambini iscritti alle materne paritarie (3-6 anni). Le risorse disponibili per il prossimo anno scolastico ammontano a 1,3 milioni di euro. Il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze e presidente della Conferenza episcopale toscana, ha infine sottolineato come la Chiesa avverta «l'urgenza dell'educazione come un problema che riguarda tutti, perché riguarda l'uomo: giovani e adulti, alunni e maestri, scuole statali e scuole paritarie». Il problema della scuola, ha spiegato Betori, «non è mai stato una questione di difesa a priori della scuola cattolica a discapito di quella statale. Certo - ha aggiunto l'arcivescovo - c'è anche un tema che riguarda la realizzazione di una parità effettiva e la difesa della libertà educativa, ma esso è una conseguenza, non un punto di partenza». Il cardinale Betori ha infine invitato tutti a partecipare all'incontro del 10 maggio con papa Francesco in piazza San Pietro a Roma: «È una manifestazione per tutti: è per le scuole statali e per le scuole paritarie, per gli educatori e per gli insegnanti, per i genitori e per gli alunni, per tutto il personale di una scuola che abbia la capacità di formare uomini e donne che abitino criticamente la realtà che vivono».

E in Abruzzo l'uomo Anci era socio della Spa VIGILOPOLI RIPARTE /2

## Strade e incidenti, scandalo tricolore

S'allarga l'affaire della società Sicurezza e Ambiente. Coinvolti 1700 comuni Anci nazionale Cacciotti è stato sponsor dell'assemblea dei soci tenuta a Brindisi nel 2011 Ruolo nell'azienda Mangolini nel 2012 acquistò una quota per 40 mila euro

Valeria Di Corrado Matteo Vincenzoni

Socio di Sicurezza e Ambiente spa, la società che gestisce per conto delle amministrazioni locali il servizio di messa in sicurezza della strada dopo gli incidenti, Giuseppe Mangolini è allo stesso tempo il segretario della sezione abruzzese dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, che con l'azienda della famiglia Cacciotti ha firmato un accordo quadro sin dal 2007. Accordo che viene richiamato in tutte le delibere con cui gli enti locali affidano il servizio di ripristino post-incidente a Sicurezza e Ambiente (SeA). Grazie a tali affidamenti, la società fa lievitare i suoi profitti e i soci le loro azioni. Gli ingredienti del conflitto di interessi sembrano esserci tutti. Mangolini entra nella compagine sociale di SeA nell'ottobre del 2006, con una quota nominale di 100 euro. Poi il 31 ottobre 2012, compra 40 mila azioni ordinarie, per un valore di 40.000 euro. Detiene quindi l'1% del capitale sociale, pari a 4 milioni di euro; mentre socio di maggioranza, con una quota pari all'84,5%, è Sabrina Cacciotti, figlia di Angelo. Nella visura camerale, sul prospetto dei soci, l'indirizzo di riferimento per Mangolini è via dei Prefetti 46, Roma: proprio dove si trova la sede centrale dell'AnCi. Nato a Bari nel 1940, residente a L'Aquila, Mangolini è stato sindaco di Ancitel spa e ricopre ancora oggi la carica di direttore generale di Acitel Abruzzo-Molise srl, che rientra nella holding d'affari dell'Associazione dei comuni. E proprio sugli affari è incentrato il rapporto che non solo l'AnCi, ma anche l'Upi, ha con SeA. La società di Cacciotti ha fatto da "main sponsor" all'assemblea annuale dell'AnCi, tenutasi a Brindisi a ottobre 2011, e all'assemblea nazionale delle Province italiane, organizzata a Catania a ottobre del 2010. La "promozione" è intercambiabile e si è concretizzata anche nella firma di un accordo commerciale con AnCi Comunicazioni e Eventi srl, che organizza eventi congressuali a beneficio di SeA. «Il corrispettivo pattuito - spiega l'associazione dei comuni, mettendo le mani avanti - non è in ogni caso correlato alla sottoscrizione di contratti tra tale società e gli enti locali per l'affidamento del servizio». Eppure anche grazie alla sponsorizzazione dell'AnCi, SeA ha diffuso la sua attività capillarmente in Italia, tanto che 1.700 comuni e 38 province (tra cui figurano numerose amministrazioni abruzzesi) hanno deciso di affidarle il servizio di ripristino post-incidente. «Considerato che intende ampliare il proprio ambito di attività e conquistare nuovi spazi di mercato - si legge nell'accordo quadro firmato il 14 gennaio 2010 dall'allora presidente di SeA Graziano Scheggi e dall'allora segretario generale dell'AnCi Angelo Rughetti - Sicurezza e Ambiente ha manifestato l'interesse a valorizzare le proprie iniziative commerciali e promozionali attraverso il patrocinio dell'AnCi, che rappresenta per la clientela una sicura garanzia di affidabilità dell'azienda e di qualità delle attività gestite». I vertici di questa società sono stati arrestati a fine febbraio con l'accusa di aver dato all'ex comandante dei Vigili urbani di Roma, Antonio Giuliani, «denaro e altre utilità, tra cui finanziamenti sotto forma di sponsorizzazioni per il Circolo sportivo della Polizia municipale». Il tutto in cambio di una "corsia preferenziale", fatta di procedure «viziate dall'inosservanza consapevole della normativa di legge», per aggiudicarsi la gestione di un servizio che, in una città come Roma, frutta un incasso milionario. Ogni intervento di bonifica sul luogo del sinistro viene infatti pagato dalle compagnie assicuratrici a Sicurezza e Ambiente circa 900 euro.

20/04/2014 L'inchiesta riparte da Sicurezza e Ambiente e il bluff dei brevetti 23/11/2013 Un passaggio chiave dell'inchiesta che ha portato ad indagare un membro dell'Avcp 07/03/2012 Il primo capitolo dell'inchiesta Giuliani affida il servizio direttamente a SeA

DECRETO IRPEF/ Il contributo di comuni e province alla spending review per il 2014

## Tagli lineari sotto falso nome

Dalla scrematura di beni e servizi 700 mln di risparmi  
DI LUIGI OLIVIERI

Tagli lineari sotto mentite spoglie per enti locali e le province in particolare. Le amministrazioni provinciali, non essendo state affatto abolite dalla legge Delrio, sono chiamate a contribuire ai risparmi del decreto spending review del governo con un salasso da 444,5 milioni di euro per il 2014 e da 510 milioni per gli anni dal 2015 al 2017. I comuni, invece, nel 2014, contribuiranno con 375,6 milioni di euro e 542,4 milioni negli anni dal 2015 al 2017. Il decreto Irpef, però, non qualifica espressamente questi tagli come lineari, ponendo, invece, specifici obiettivi da raggiungere. Il grosso dei risparmi, infatti, dovrebbe derivare da tagli che gli enti locali sono chiamati a effettuare alla spesa per beni e servizi: 340 milioni per le province e le città metropolitane, nel 2014 e 360 milioni per i comuni, sempre nel 2014. Molto inferiori, invece, gli sforzi finanziari previsti per la riduzione delle auto blu (ancora una volta, però, si tratta della spesa per le auto di servizio e non per i benefit degli amministratori) e per la riduzione delle spese dovute a incarichi di consulenza, studio, ricerca e collaborazioni coordinate e continuative. In realtà, tuttavia, le indicazioni delle voci di spesa sulle quali incidere sono solo potenziali. Sia province e città metropolitane, infatti, sia i comuni, avranno la facoltà di modificare carli, adottando misure di contenimento delle uscite, garantendo però in ogni caso risparmi non inferiori rispetto agli obiettivi imposti dal legislatore. In particolare, gli enti locali avranno tempo fino al 15 giugno per il 2014, e al 31 gennaio per gli anni 2015, 2016 e 2017, per ridefinire gli importi dei risparmi attraverso la Conferenza Stato-Città, proponendo proprie autonome modalità di risparmio. Entro il 30 giugno, il Ministero dell'Interno emanerà un decreto che indicherà in quale capitolo del bilancio dello Stato occorrerà versare i risparmi conseguiti. Negli anni successivi, invece, la scadenza sarà il 28 febbraio. Laddove le province e le città metropolitane non effettuino i versamenti entro il mese di luglio, l'Agenzia delle Entrate recupererà le entrate rivalendosi sui versamenti dell'imposta sulle assicurazioni sulla responsabilità civile; qualora siano i comuni inadempienti, l'Agenzia delle Entrate si rivolgerà all'Imu. Di fatto, dunque, il taglio, all'apparenza mirato, è sostanzialmente lineare e verrà in ogni caso imposto, con meccanismi che espropriano gli enti locali delle entrate relative a tributi di propria spettanza. Per le province e le città metropolitane il taglio sarà particolarmente gravoso. Infatti, per il 2014 è prevista una riduzione di 444,5 milioni di euro (comprensiva di un taglio di 100 milioni forfettario dei costi della politica, in realtà di molto inferiori) su una spesa corrente totale che nel 2013, secondo i dati Siope (Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici), è stata di poco più di 7,5 miliardi: l'incidenza è, dunque, del 5,88%. Per i comuni, invece, il sacrificio di 375,6 milioni di euro si deve rapportare ad una spesa corrente che nel 2013 è stata pari a poco più di 54,3 miliardi, con un'incidenza dello 0,69%. L'Anci (Associazione nazionale comuni d'Italia) ha già levato gli scudi contro una misura di risparmio che, tuttavia, colpisce il sistema dei comuni quasi 10 volte meno quello delle province, che sono messe davvero in gravi difficoltà a far quadrare i bilanci, considerando che le loro spese nel volgere di 4 anni si sono ridotte da 13 miliardi a poco più di 10. La forte ulteriore limatura imposta dal governo, in proporzione estremamente più elevata non solo nel confronto con i comuni, ma anche con le regioni e lo Stato, rischia davvero di mettere in crisi l'erogazione dei servizi, ripetendo gli errori che già sono stati commessi dalla regione Sicilia. La bozza del decreto sul sito [www.italiaoggi.it/ documenti](http://www.italiaoggi.it/)

FONDO INVIMIT. IN ATTESA DEL PIANO RENZI

**Edilizia a costo zero Calabria capolista**

DI EMANUELA MICUCCI

«Una concreta possibilità per rinnovare a costo zero il patrimonio dell'edilizia scolastica». Mario Caligiuri, assessore alla cultura della regione Calabria, illustra così le potenzialità del fondo immobiliare per rinnovare il patrimonio edilizio scolastico della Invimit (investimenti immobiliari italiani), società di gestione collettiva del risparmio interamente partecipata dal ministero dell'economia, presentandolo la scorsa settimana a Lamezia Terme a 33 sindaci dei maggiori comuni calabresi e ai rappresentanti delle 5 province della regione. In Calabria, infatti, le risorse orientate in direzione della sicurezza edilizia porteranno a ristrutturare almeno 150 scuole. Il fondo è un modello innovativo di finanza immobiliare per comuni e province, gli enti pubblici proprietari degli edifici scolastici, frutto di un recente protocollo d'intesa tra Invimit e Anci (associazione nazionale comuni italiani) su quattro ambiti tra cui l'edilizia scolastica. «Fondi d'investimento immobiliari promossi o partecipati da enti locali - spiega l'amministratore delegato della Invimit, Elisabetta Spitz - istituiti per investire su programmi di rigenerazione ed efficientamento dei patrimoni immobiliari pubblici scolastici». Una nuova possibilità di finanziamento, quindi, per gli interventi di edilizia sulle scuole, su cui i rappresentanti degli enti pubblici calabresi hanno espresso apprezzamento. Una strada che può essere percorsa anche da altre amministrazioni locali in attesa del nuovo piano per l'edilizia scolastica promesso dal presidente del consiglio Matteo Renzi per luglio. Basta rivolgersi subito all'Anci nazionale ( [dalbosco@anci.it](mailto:dalbosco@anci.it) ), già pronta ad avviare studi di fattibilità per i patrimoni edilizi pubblici da finanziare tramite Invimit. Tra l'altro, nel raggio di interesse della Invimit ci sarebbe anche il fondo immobiliare del comune di Bologna focalizzato sul progetto scuole.

## Arriva il nuovo Isee contro i finti poveri

A maggio la dichiarazione sostitutiva (Dsu) per accedere ai benefici fiscali

**Piacenza** - A quindici anni dalla sua introduzione, l'Isee (Indicatore della situazione economica equivalente) è stato riformulato con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri 159/2013, avvenuta alcuni mesi or sono.

Così il "riccometro" diviene uno strumento interessante perché tende a far valere una maggiore equità, in un momento economico drammatico. Nell'Indicatore della situazione economica adesso pesano di più la casa e il patrimonio.

Si ricorderanno i numerosi casi verificati a proposito del pagamento delle tasse universitarie, con migliaia di studenti a fruire di borse studio ottenute tramite certificazioni false. Ora, agli abbienti travestiti da poveri (cioè poveri solo al momento della verifica fiscale, per ottenere le agevolazioni che spettano invece a chi ha bisogno davvero), sarà più difficile farla franca. Nella nuova conformazione dell'indicatore, verranno richieste meno informazioni dichiarate in autonomia da parte dei richiedenti, aumentando, nel contempo, i dati che potranno essere messi a confronto da Inps, Agenzia Entrate e dalla neonata Anagrafe Tributaria. E' stato tra l'altro opportunamente introdotto il confronto delle banche dati.

L'iter attuativo della norma si sta chiudendo e già si guarda al prossimo mese di maggio, quando il ministro del Lavoro emanerà la nuova Dichiarazione Unica Sostitutiva - Dsu - cioè il documento che ogni nucleo familiare dovrà compilare per accedere ai benefici fiscali e di welfare in base al proprio indicatore. Ne consegue, insomma, che, in giugno, il nuovo strumento per la certificazione dei redditi, dovrebbe essere completamente attivato. Tutti gli enti che riconoscono prestazioni sociali agevolate (comuni, università e altri) dovranno adeguarsi.

Ma quali sono le novità e cosa cambia con il nuovo Isee? Lo sta spiegando in tutte le province d'Italia il segretario nazionale confederale Piero Cerrito. Sarà considerato il valore degli immobili rivalutato ai fini Imu (invece che Ici) mentre sarà ridotta la franchigia della componente mobiliare. Non solo, con l'Isee saranno integrati dati e prestazioni a livello nazionale e locale. A fronte di un maggior rigore, l'indicatore riformato prevede una maggiore equità: più attenzione alle famiglie numerose e alle diverse condizioni di disabilità. «L'approvazione della nuova normativa Isee è la risposta ad una istanza che la Cisl aveva sollevato da tempo per introdurre elementi di maggior equilibrio nella gestione del welfare nel nostro Paese»: ha dichiarato Piero Cerrito, mettendo in relazione la riforma dell'Isee con una delle storiche idee-guida dell'azione sindacale della Cisl.

In effetti la riduzione ed il peggioramento della qualità dei servizi di welfare a livello locale a seguito dei tagli alla spesa sociale operati in questi anni da vari Governi, sta colpendo pesantemente e molto più di prima le famiglie non abbienti, numerose e con pesanti carichi di cura. «A questo punto il confronto - deduce Cerrito - va aperto anche con la Conferenza delle Regioni e l'Anci perché la gestione del nuovo Isee sui territori, e quindi la ridefinizione delle soglie di accesso e dei sistemi di compartecipazione ad esso connessi, sia svolta attraverso la concertazione sociale, finalizzandola ad una migliore distribuzione delle risorse e non ad una riduzione degli interventi e dei servizi».

Solo così le novità del nuovo Isee ne miglioreranno effettivamente le capacità selettiva, di perequazione sociale. Un grande impegno attende anche gli operatori dei Caf Cisl, come quello di Piacenza, che si sta già preparando a dar risposte ai cittadini appena sarà stata stabilita la Dsu.

22/04/2014

# FINANZA LOCALE

10 articoli

La manovra sull'Irpef Conto salato per le imprese con i pagamenti in un'unica soluzione e la rivalutazione dell'Imu sui terreni agricoli

## Tagli, tasse ed esclusi: l'altra faccia del bonus

I conti dell'aumento dell'imposta sui conti correnti. Le attese di pensionati e incapienti  
Antonella Baccaro

ROMA - Il testo finale del decreto che ha introdotto il bonus di 80 euro è atteso questa settimana. Sarà interessante verificarne il contenuto, perché le varie bozze che sono circolate hanno presentato di volta in volta ipotesi di copertura del bonus da 80 euro che si traducevano in prelievi fiscali: c'è stata, tra le altre, l'ipotesi di riordinare la tassazione dei prodotti da fumo, così come è apparso in una delle bozze un ritocco alle accise, mentre è stato ventilato un deciso taglio delle agevolazioni per l'autotrasporto di cui per ora non si ha notizia certa.

In attesa di vedere cosa sia davvero passato, ci atteniamo alle notizie ufficializzate dalla conferenza stampa del premier e dal comunicato stampa di palazzo Chigi per rilevare come il prelievo fiscale, per ora, riguardi in misura differente tanto le famiglie quanto le imprese, in particolare quelle agricole e bancarie.

Per quanto riguarda le famiglie in particolare non è stata una sorpresa l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie con l'aliquota che passa dal 20% al 26%. Era stata presentata come la misura che avrebbe finanziato il taglio dell'Irap per le imprese dal 3,9% al 3,5%, e così probabilmente sarà. La misura, come è stato più volte precisato, non riguarda i titoli del debito pubblico, che sono i più diffusi tra i piccoli investitori, ma non risparmia però i conti correnti bancari e postali. Sempre per quanto riguarda le famiglie, non si può parlare di nuova tassa ma può definirsi un mancato vantaggio quello degli «incapienti», cioè coloro che guadagnano fino a 8 mila euro lordi annui e sono esenti da tasse, che hanno visto sfumare, almeno per ora, il bonus di 80 euro che invece andrà, da maggio, a coloro che guadagnano tra 8 mila e 24 mila euro lordi. Troppo elevato il costo della misura, cifrato in circa un miliardo, che secondo Renzi, sarà comunque varata nella seconda parte dell'anno, insieme con l'estensione del bonus alle partite Iva, anche queste rimaste a bocca asciutta, come del resto i pensionati.

Il secondo capitolo dei nuovi prelievi riguarda le imprese ed è un capitolo che resta aperto, perché è quello che rischia di arricchirsi di ulteriori sorprese. Intanto dal decreto è spuntato, accanto allo sconto Irap di cui abbiamo parlato, una vera e propria stangata che è passata nel capitolo «tagli alle agevolazioni alle imprese». Stiamo parlando della rata unica sulla rivalutazione dei beni d'impresa, per un valore stimato in 600 milioni. L'ultima legge di Stabilità aveva consentito di spalmare su tre anni e senza interessi l'imposta del 12 o del 16% che le imprese sono tenute a pagare quando fanno questa operazione, spesso adoperata per far quadrare i bilanci. Ora quella rateizzazione in tre anni scompare, così «gli importi previsti per il 2015 e il 2016 dovranno essere corrisposti nel 2014 per un importo di 600 milioni». Una misura che in sostanza anticipa gli effetti di una tassazione e perciò non sarà ripetibile.

Ancora sulle imprese, quelle agricole, grava per 350 milioni la revisione dell'Imu sui terreni. Oggi tre Comuni su quattro sono esenti da questa tassazione perché di montagna, di collina oppure svantaggiati. Il governo ha deciso che la lista degli esenti sarà sfolta dal ministero dell'Economia con l'obiettivo di ricavarne 350 milioni, con un taglio questa volta strutturale. Le imprese potranno considerarsi ripagate dalla nuova tranche di pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione da 8 miliardi?

E veniamo alle banche, protagoniste di un salasso da 1,8 miliardi. Una cifra considerevole visto che l'intera copertura del bonus da 80 euro vale 6,9 miliardi. Agli istituti di credito vengono inoltre ridotte le commissioni bancarie riconosciute dallo Stato per l'incasso delle deleghe di pagamento (F24). Ma torniamo alla stangata, che si articola in un aumento dal 12% al 26% dell'aliquota che si applica sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia detenute dalle banche. Non solo il versamento che prima era stato rateizzato in tre rate adesso è previsto in un'unica soluzione entro metà giugno. Le banche contestano che la tassazione è retroattiva

perché grava sui bilanci 2013 già chiusi. Ricorsi sono possibili.

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

**6,9 miliardi** Il valore del bonus Irpef da 80 euro che andrà, da maggio, a coloro che guadagnano tra 8 mila e 24 mila euro lordi. L'estensione agli incapienti sarebbe costata circa 1 miliardo di euro, questa misura sarà varata nella seconda parte dell'anno miliardi I risparmi negli acquisti di beni e servizi nella pubblica amministrazione nel 2014 che andranno a concorrere per la copertura per il bonus da 80 euro. Nel 2015 il governo stima di far salire questo risparmio a 5 miliardi. Sempre quest'anno il risparmio sulle agevolazioni alle imprese sarà di 1 miliardo

**2,1 miliardi** Il valore del bonus Irpef da 80 euro che andrà, da maggio, a coloro che guadagnano tra 8 mila e 24 mila euro lordi. L'estensione agli incapienti sarebbe costata circa 1 miliardo di euro, questa misura sarà varata nella seconda parte dell'anno miliardi I risparmi negli acquisti di beni e servizi nella pubblica amministrazione nel 2014 che andranno a concorrere per la copertura per il bonus da 80 euro. Nel 2015 il governo stima di far salire questo risparmio a 5 miliardi. Sempre quest'anno il risparmio sulle agevolazioni alle imprese sarà di 1 miliardo Beni rivalutati, saltano le tre rate

Per le imprese che hanno rivalutato i beni patrimoniali nel bilancio al 31 dicembre 2013 viene cancellata la possibilità del pagamento rateale in tre annualità, che viene adesso sostituita da un pagamento in un'unica rata da versare a metà giugno. L'esborso previsto dal tributo unico sulla plusvalenza dei beni aziendali è stimato in 600 milioni di euro totali. Meno esenzioni Imu alle imprese agricole Circa 400 milioni di risparmi sulle agevolazioni fiscali per le imprese arriveranno dal settore agricolo. La limitazione dell'esenzione Imu per le zone svantaggiate dovrebbero garantire un maggiore incasso per il Tesoro di almeno 350 milioni di euro. Viene rivisto al ribasso anche il regime fiscale agevolato per le imprese agricole che producono energia da fonti rinnovabili. La manovra dovrebbe valere 33 milioni di euro Quote Bankitalia tassate al 26% L'imposta sostitutiva che le banche devono pagare per la rivalutazione a bilancio delle quote che possiedono della Banca d'Italia - già realizzata nei bilanci 2013 - passa dal 12% al 26%. L'esborso totale per gli istituti di credito e le assicurazioni azioniste di Via Nazionale passa da 900 milioni a circa 1,8 miliardi. Inoltre l'imposta va versata in un'unica rata a metà giugno e non più in tre annualità. L'Abi ha duramente protestato per il cambio di regole in corsa Commissioni tagliate sui pagamenti F24 Un altro effetto negativo della manovra del governo Renzi per gli istituti di credito è la riduzione progressiva prevista per tutte le commissioni bancarie riconosciute dallo Stato per l'incasso delle deleghe uniche di pagamento, i cosiddetti modelli F24. La novità è contenuta nell'articolo 10 della bozza del decreto sulla spending review e punta a una riduzione di spesa del 30% per il 2014 e, per ciascun anno successivo, al 40% di quella sostenuta nel 2013 Rendite finanziarie, al 26% anche i conti La tassazione sulle rendite finanziarie passa dal 20% cui era stata ridotta dall'ultimo governo Berlusconi al 26%. Riguarda ogni strumento finanziario, compresi i conti correnti postali e bancari e anche i conti di deposito. Dal primo luglio gli interessi subiranno il prelievo con la nuova aliquota. Restano comunque esclusi i titoli di Stato - Bot, Btp eccetera - per i quali vale sempre la tassazione del 12,5% sui rendimenti. Si temono contraccolpi sui costi per le imprese che emettono bond Non prende il bonus chi è sotto 8 mila euro Il bonus in busta paga di 80 euro netti riguarda i 10 milioni di lavoratori dipendenti che hanno un reddito lordo annuo tra 8 mila e 24 mila euro. I 4 milioni di lavoratori sotto il livello minimo di reddito - i cosiddetti «incapienti» - non rientrano nell'assegnazione del bonus, così come gli autonomi con partita Iva. La distribuzione del bonus è progressiva: per chi ha 8 mila euro l'anno sarà di 40 euro da maggio a dicembre; gli 80 euro sono per chi è nella fascia 16-24 mila euro

Il caso. Modalità operative contestate dai professionisti

## **Revisione delle rendite, sotto tiro l'operazione-Roma**

**ANOMALIE** I tecnici lamentano la mancata accoglienza delle istanze di autotutela Proprietari costretti al contenzioso

Antonio Iovine

L'agenzia delle Entrate non è andata troppo per il sottile nella revisione delle rendite catastali del Comune di Roma. Al convegno svoltosi il 16 aprile, nella sede dell'Università Europea di Roma, è stato affrontato il tema scottante della revisione del "classamento", che ha riguardato 17 microzone "anomale" della capitale, nelle quali il rapporto tra il valore medio di mercato e quello medio catastale si discostava almeno del 35% rispetto allo stesso rapporto riferito, però, all'insieme di tutte le microzone comunali.

Il convegno è stato organizzato dagli Ordini professionali della provincia di Roma (Ingegneri, Architetti, Geometri, Periti, Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili) e hanno partecipato anche dirigenti delle Entrate (direzione centrale catasto). Arturo Angelini, dell'Agenzia, ha ricordato che le operazioni di revisione hanno riguardato 224mila unità immobiliari e delle quali circa 175mila sono state interessate da variazione della rendita (si veda il Sole 24 Ore del 23 gennaio scorso). Angelini ha evidenziato che le operazioni sono state eseguite nel rispetto della normativa, infatti il rapporto tra valore medio di mercato e valore medio catastale adesso è sceso sotto lo scostamento del 35% della situazione media comunale.

Tuttavia va detto che, per accertare una mutata redditività, a parità di categoria catastale, la normativa prevede anche la possibilità di integrare il quadro delle tariffe d'estimo. Opportunità che è stata, invece, disattesa dalle Entrate. In effetti la necessità di procedere ad aumenti della rendita (come espressamente previsto dalla disposizione citata) ha spinto all'attribuzione di categorie catastali improprie come A/1 (signorili) anziché A/2 e A/8 (ville) anziché A/7 (villini), eseguendo comparazioni con unità immobiliari del tutto dissimili (ad esempio edilizia storica con edilizia moderna, ancorché ricca, ovvero ville unifamiliari con complessi plurifamiliari). Un errore che comporta ulteriori ingiusti aggravii per la perdita di agevolazioni fiscali previste ai fini Imu e sull'acquisto.

Inoltre viene sottolineata l'impropria prassi, in violazione della normativa catastale, perché basata esclusivamente sull'uso soggettivo della proprietà, di accertare abitazioni utilizzate come Bed & Breakfast o affittacamere in categoria D/2 come se si trattasse di strutture alberghiere, delle autorimesse pubbliche censite da sempre (d'ufficio) in categoria D/8 come immobili a destinazione commerciale (con motivazione molto labile: solo perché viene svolto anche il parcheggio ad ore), ovvero l'attribuzione della categoria A/10 ad abitazione che non hanno subito variazioni edilizie (perciò del tutto analoghe a quelle presenti nello stesso edificio) e solo perché adibite ad uffici professionali.

I funzionari delle Entrate hanno evidenziato che il fenomeno dei ricorsi tributari catastali e delle richieste di autotutela appare contenuto, risultando, ad oggi, rispettivamente pari a circa 8.000 e 4.500 casi sui 175.000 complessivamente trattati, pari al livello di contenzioso che perviene sui flussi ordinari (5% circa).

Dall'ampio dibattito che è seguito e che ha visto coinvolti gli intervenuti alla manifestazione (oltre 500 professionisti) è emerso però un diffuso malcontento delle categorie professionali, che non hanno potuto vedere accolte istanze di autotutela di segnalazioni di palesi anomalie e che hanno costretto i proprietari immobiliari ad adire alle costose e lunghe procedure di contenzioso tributario.

Il convegno si è chiuso, però, con una proposta costruttiva avanzata dalle professioni e accolta dall'Agenzia: l'avvio da parte delle Entrate di un equilibrato esame finalizzato a filtrare le richieste totalmente o parzialmente accoglibili per arrivare a una risoluzione extragiudiziale dei ricorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

123,6 milioni

**Variazione di rendita**

Si tratta dell'aumento dovuto alle operazioni di revisione effettuate dall'agenzia delle Entrate in 17 microzone «anomale» del comune di Roma, con rapporto tra valore di mercato e medio catastale discostato di almeno il 35%

224mila

Unità immobiliari

Quelle nel complesso oggetto di verifica, di cui circa 175mila interessate da variazione della rendita

L'evoluzione del testo

## Parametri più precisi per far scattare i benefici

Corrado Sforza Fogliani

Il testo definitivo del decreto sulla morosità incolpevole, approvato dalla Conferenza Stato Regioni, rappresenta un grande passo avanti nel nome della chiarezza e dell'efficacia delle regole. Rispetto alle versioni precedenti, infatti, sono molti i correttivi che conferiscono alle norme una maggior precisione e chiudono così gli spazi per interpretazioni difformi (o fantasiose) sul territorio.

Essenziale, da questo punto di vista, è il fatto che il nuovo testo contiene un elenco puntuale, e non più esemplificativo, delle cause di morosità incolpevole (si veda l'articolo a fianco).

Nello stesso senso procede l'evoluzione della norma per quel che riguarda i criteri per l'accesso ai contributi. In pratica, i Comuni dovranno verificare che i richiedenti rientrino nei parametri Isee previsti dal decreto, siano destinatari di atti di intimazione di sfratto per morosità, con citazione per la convalida, siano titolari di contratti di locazione registrata e risiedano in alloggi oggetto di procedure di rilascio da almeno un anno e abbiano cittadinanza italiana o europea oppure siano titolari di un permesso di soggiorno. Le Regioni - come richiesto, fra altre cose, anche dalla Confedilizia - non potranno stabilire «eventuali altri requisiti», come si prevedeva nelle prime versioni del decreto.

Anche le regole sui contributi sono state completamente riformulate, su richiesta della Conferenza Stato-Regioni, e prevedono ora che «il contributo concedibile per sanare la morosità incolpevole accertata non può superare l'importo di 8mila euro». Precisazione di grande importanza, specie con riferimento al fatto che il contributo deve servire a «sanare la morosità incolpevole accertata».

In linea con questa impostazione, è da sottolineare che anche le iniziative comunali di concessione dei contributi prevedono il pieno coinvolgimento (inizialmente previsto in forme non inequivoche) delle proprietà, e contengano anche l'espressa previsione di controlli sulla destinazione finale dei contributi: un passaggio importante per evitare abusi, in differenti casi già verificatisi, così che il problema si ripresentava poi irrisolto agli enti locali.

Di importanza fondamentale, rispetto al confuso testo della legge 123/2013 è soprattutto che si precisi che i provvedimenti comunali devono riguardare esclusivamente la concessione dei contributi (e non altro, come si poteva invece ritenere sulla base del citato testo di legge). Questo emerge chiaro dal fatto che, opportunamente, nella prima frase del testo è stato eliminato l'avverbio «anche» (si diceva prima: «I provvedimenti comunali di cui al presente decreto sono destinati anche alla concessione di contributi»).

Si arriva così alla disciplina dei rapporti fra Comuni e Prefetture, con una serie di regole che serviranno a porre fine anche a prassi disinvolute variamente (e insolitamente) dispiegate in alcune sedi, sulla base di ragguardevoli doti inventive. La norma prevede infatti che «i Comuni adottano le misure necessarie per comunicare alle Prefettura-Uffici territoriali del Governo l'elenco dei soggetti richiedenti che abbiano i requisiti per l'accesso al contributo, per le valutazioni funzionali all'adozione delle misure di graduazione programmata dell'intervento della forza pubblica nell'esecuzione dei provvedimenti di sfratto».

L'intervento dei Prefetti è dunque previsto (e, quindi, dovrà avvenire) solo dopo la comunicazione riguardante i richiedenti contributi, e in stretta correlazione con l'assegnazione di questi (come già fatto presente su queste colonne anche solo sulla base della legge; si veda Il Sole 24 Ore del 14 gennaio 2014). Ancora (come pure il decreto chiarisce) gli interventi dei Prefetti dovranno essere funzionali (programmazione disponibilità forza pubblica eccetera) agli interventi previsti e quindi generali e non certo di esame, e conseguente graduazione, di singoli casi (riservata all'Autorità giudiziaria, come stabilito - su ricorso della Confedilizia - dalla Corte costituzionale con sentenza n. 321/1998).

Presidente di Confedilizia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beni culturali. Risposta a un'interrogazione alla Camera

## **Dimore storiche, ministero in debito**

Saverio Fossati

Dimore storiche in credito di 100 milioni di euro con i Beni culturali. L'importo, destinato a crescere, è stato dichiarato dalla sottosegretario ai Beni culturali Ilaria Borletti dell'Acqua nella risposta all'interrogazione a risposta immediata in commissione n. 5/01587 presentata da Milena Santerini, Salvatore Matarrese ed Enrico Zanetti lo scorso 27 novembre alla commissione Cultura della Camera.

Va detto che l'articolo 31 del decreto legislativo n. 42/2004 prevede che in caso di restauro e di altri interventi conservativi autorizzati su beni culturali a iniziativa del proprietario o detentore del bene, il soprintendente si pronuncia sull'ammissibilità dell'intervento ai contributi statali, che vengono decisi dai Beni culturali in base all'ammontare delle risorse disponibili.

Ma è anche possibile che il ministero eroghi acconti sulla base degli stati di avanzamento dei lavori. Nell'interrogazione veniva evidenziato che «sono numerose le richieste inevase di erogazione sia dei contributi che degli anticipi dei medesimi agli interessati che hanno spesso affrontato spese considerevoli per restaurare o conservare il bene culturale» e veniva chiesto a quanto ammontino le somme ancora in attesa di erogazione, gli eventuali acconti relativi e per quali singoli anni.

Il sottosegretario ha dato una risposta poco consolante: «Gli interventi per i quali il soprintendente si è già espresso in termini di ammissibilità, devono comunque essere collaudati ma, con riferimento a lavori collaudati fino al 31 dicembre 2011, il debito del ministero nei confronti dei proprietari, possessori o detentori del bene culturale, ammonta a euro 97.263.468,66». Ma non basta: Borletti ha aggiunto che «l'importo complessivo segnalato è soggetto a notevole incremento, tenuto conto di tutti i lavori collaudati successivamente al 31 dicembre 2011, compresi quelli autorizzati fino alla data del 14 agosto 2012, ultimo giorno utile per la concessione del contributo e ancora non collaudati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato. Decisione relativa alla procedura di classamento delle unità immobiliari

## **Sulle microzone catastali ricorso in commissione tributaria**

IL PRINCIPIO In base alla legge 342/2000 dalla notifica degli atti modificativi dei valori decorrono i 60 giorni per l'opposizione

Guglielmo Saporito

Occorre rivolgersi alle Commissioni tributarie per criticare la suddivisione del territorio di un Comune in microzone catastali, nella procedura di classamento delle unità immobiliari. Lo sottolinea il Consiglio di Stato nella sentenza 16 aprile 2014 n. 1903.

Il caso deciso riguarda la città di Lecce e un ricorrente che aveva impugnato gli atti di suddivisione in microzone catastali successivamente alla notifica dell'accertamento catastale per revisione del classamento e della rendita.

In primo grado il Tar locale aveva condiviso le censure ipotizzate dal privato, e in particolare il difetto di istruttoria e di motivazione in cui sarebbero incorse sia l'amministrazione comunale nel chiedere il riclassamento, sia l'agenzia del Territorio con riferimento all'istruttoria compiuta e alla conclusione del procedimento, a partire dalla individuazione delle microzone.

Diverso è stato l'orientamento del giudice di appello, che attribuisce alle Commissioni tributarie una competenza specifica, in deroga a quella generale prevista dall'articolo 2 comma 2 del Dlgs 546/1992. La norma del 1992 affida al giudice amministrativo le decisioni su provvedimenti conclusivi dell'agenzia del Territorio qualora si denunciino vizi previsti dalla disciplina del processo amministrativo, quali il difetto di motivazione, negli atti di pianificazione tributaria. Appunto vedendo atti di carattere generale nella modificazione delle rendite catastali per terreni e fabbricati, si pensava che la relativa contestazione appartenesse al giudice amministrativo: ma la tesi non è stata condivisa dal Consiglio di Stato. La sentenza 1903/2014 fa infatti prevalere l'articolo 74 della legge 342/2000, norma secondo la quale gli atti attributivi o modificativi delle rendite catastali per terreni e fabbricati vanno notificati ai soggetti intestatari della partita, e dall'avvenuta notificazione decorre il termine di 60 giorni per proporre il ricorso al giudice tributario. Questo ricorso, a norma dell'articolo 74 - sottolinea la sentenza - allarga le attribuzioni originarie del giudice tributario e prevede un'impugnazione in via principale, non più solo incidentale, di un atto presupposto qual è la suddivisione in zone. Infatti, entro 60 giorni va impugnato il provvedimento lesivo (la nuova zonizzazione), chiedendo al giudice tributario di risolvere in via incidentale una questione (la suddivisione in microzone) da cui dipende la decisione delle controversie rientranti nella propria giurisdizione (il prelievo tributario). Il che significa che il ricorso proposto a norma dell'articolo 74 della legge 342/2000 aggredisce direttamente l'atto presupposto (la zonizzazione), ossia può contestare l'atto generale di pianificazione in tema di attribuzione o modificazione delle rendite catastali per terreni e fabbricati, senza attendere la mediazione dell'atto impositivo (che quantifica il prelievo). In questo modo, il ricorso tributario supera il meccanismo della disapplicazione, che prevedeva la contestazione della zonizzazione solo insieme all'atto impositivo, e conduce a una cognizione piena del giudice tributario anche sull'atto a monte, con attribuzione alle Commissioni del potere di annullamento, in una ottica di concentrazione e unità del processo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Comuni inondati da notifiche

Sono quelle per cartelle non andate a buon fine. A Roma e Milano nelle ultime settimane l'aumento è stato del 100%. Rimbalzo di responsabilità tra Poste, Equitalia e gli enti  
BEATRICE Migliorini

Si riversa sui comuni una valanga di notifiche esattoriali non andate a buon fine. In molte amministrazioni, l'aumento nelle ultime settimane è stato del 100%, come è accaduto a Roma e Milano. Il tutto in un rimpallo di responsabilità tra gli interessati. Equitalia afferma che è colpa dei comuni che non stanno gestendo bene le proprie competenze in materia di riscossione. Per le Poste tutto è semplicemente dovuto all'aumento delle notifiche. I comuni infine attaccano l'intero sistema. a pag. 23 Si riversa sui comuni una valanga di cartelle esattoriali non andate a buon fine. In molte amministrazioni, infatti, l'aumento dei depositi è fuori controllo. È il caso di Milano, Genova e Roma. Mentre in altri casi la percentuale di incremento è stata tra il 60 e l'80% (L'Aquila, Trieste). E sulla responsabilità dell'accaduto è scattato il rimpallo tra gli enti interessati. Da un lato Equitalia che afferma che la colpa è dei comuni che non stanno gestendo al meglio le proprie competenze in materia di riscossione essendosi sempre ritenuti esenti dall'iter. Dall'altro lato, invece, i gestori del servizio di notifica: Poste Italiane per il Nord e Sud Italia, Tnt Post per il Centro. Per questi enti, infatti, tutto è semplicemente dovuto all'aumento delle notifiche: i contribuenti non pagano o rimandano il più possibile il pagamento dei tributi e, fisiologicamente, il 10% delle notifiche finisce in comune. All'aumentare delle notifiche ha, quindi, fatto seguito un aumento dei depositi presso i comuni. Gli enti locali, infine, attaccano il sistema di notifica: i messi sarebbero troppo superficiali nella ricerca dei contribuenti, scaricando la mole delle cartelle direttamente presso i comuni. Questo è quanto emerge da un'indagine condotta da ItaliaOggi su un fenomeno che da qualche tempo sta interessando moltissime amministrazioni locali. Spazio e personale. Aumentano i depositi delle cartelle di Equitalia. E l'unità di misura per i comuni è diventata il mq. Il livello dei depositi presso le case comunali, infatti, ha raggiunto livelli tali da dover essere misurato in base all'altezza delle scaffalature o sulla base della metratura delle stanze in cui vengono ammassate le cartelle. Se, da un lato, però, ci sono comuni che, in vista dell'aumento tendenziale dei depositi, sono corsi ai ripari senza che questo comportasse alcuna conseguenza organizzativa, dall'altro lato, in alcuni comuni è scoppiato il caos. Una situazione di emergenza che, nel migliore dei casi, dopo ore di coda fuori dagli uffici del comune, ha portato alla creazione di meccanismi di prenotazione estemporanei per il ritiro degli atti da parte dei contribuenti e che, invece, in casi più gravi, ha costretto alla dislocazione di personale interno al comune oltre che alla liberazione di spazi ad hoc per contenere la mole di atti. Ed è questo il caso dei comuni di Milano, Genova e Torino. Solo a febbraio nel capoluogo Lombardo, infatti, i depositi di cartelle hanno raggiunto quota 26.723, poco meno di quanto è stato depositato in tutto il 2013 (28.042). Da palazzo Marino, però, hanno fatto sapere che «il usso è in calo e la stima di depositi tra aprile e maggio è di circa 16 mila unità». Sull'orlo del collasso anche Genova e Torino. Nel capoluogo ligure, infatti, non solo è stato riscontrato un aumento generalizzato degli atti depositati che sono passati da 72 mila nel 2012 a 149.854 nel 2013 ma nei primi tre mesi del 2014 ci sono stati 34.161 depositi a fronte degli 8.455 dello stesso periodo dell'anno precedente. Nel capoluogo piemontese, invece, i depositi sono passati da essere tra 55 mila e 60 mila l'anno, a raggiungere picchi di 1.500 depositi al giorno. Aumento, quest'ultimo, a cui il comune sta facendo fronte tramite la collaborazione con Equitalia. Così facendo, i problemi a cui il capoluogo è andato incontro sono stati solo di tipo logistico e non organizzativo. Hanno, cioè, dovuto liberare stanze intere per custodire gli atti. Più contenuta l'emergenza a Roma e Trieste. Problemi logistici anche per la capitale che non è riuscita a quantificare l'aumento. A Roma, infatti, in una stanza di più di 20 mq con una scaffalatura di 3 metri, è stato necessario raddoppiare fino a 6 metri l'altezza dei ripiani per consentire il deposito delle cartelle. Problemi di spazio anche per il comune di Trieste dove, però, rispetto al 2013, l'aumento dei depositi è stato del 75%. Ad essere corsi ai ripari in tempo, invece, sono stati i comuni dell'Aquila, di Cagliari e Napoli. Nel capoluogo

abruzzese, infatti, l'incremento era già stato messo in conto da tempo. All' Aquila la riscossione dei tributi è ripartita solo di recente a seguito del termine del periodo di sospensione della riscossione concesso al capoluogo a seguito del sisma. Complessivamente, nel capoluogo abruzzese nel primo trimestre 2014 i depositi hanno raggiunto quota 7.839, un terzo del totale dei depositi nel 2013. Ad essere in allerta, ma senza essere sfociati nell'emergenza, sono, invece, Cagliari e Napoli. In entrambi i comuni, infatti, nonostante si sia verificato un costante aumento di depositi di cartelle, con accorgimenti di tipo organizzativo (chiusure oltre orario degli uffici), non ci sono state conseguenze. Da vigilare è, invece, la situazione di Bari, Venezia, Aosta, Ancona, Campobasso e Potenza. I primi tre capoluoghi, infatti, a fronte di un incremento depositi al di sotto del 40%, hanno già dovuto affrontare dei problemi di gestione. A Bari, per evitare un eccessivo affollamento e ritardi nelle consegne, gli uffici competenti restano già aperti due ore oltre l'orario. Più contenuta, invece, la situazione ad Ancona, Campobasso e Potenza. Tutti e tre i comuni, infatti, hanno rilevato un generalizzato aumento dei depositi entro il 40%, ma non hanno dovuto fronteggiare alcun problema organizzativo. Nessun problema di gestione nemmeno per i comuni di Trento, Perugia e Palermo. Nei tre capoluoghi, infatti, l'incremento dei depositi si è mantenuto entro il 20% senza generare alcuna alterazione nel sistema. In conclusione, quindi, su 20 capoluoghi di regione, 17 hanno rilevato un incremento dei depositi delle cartelle esattoriali. Esenti dal fenomeno sono solo i comuni di Firenze, Catanzaro e Bologna.

**L'andamento dei depositi delle cartelle esattoriali nei capoluoghi di regione** Situazione di emergenza  
Situazione sotto controllo Nessuna variazione Situazione di allerta Situazione di allerta ma sotto controllo  
Situazione da vigilare Catanzaro Minimo Firenze Minimo Bologna Minimo Milano Notevole Genova Notevole  
Torino Notevole Bari Rilevante Venezia Rilevante Aosta Modesto Ancona Modesto Campobasso Modesto  
Potenza Modesto Trento Modesto Perugia Minimo Palermo Minimo Roma Notevole Trieste Significativo  
L'Aquila Significativo Cagliari Rilevante Napoli Rilevante

ANDAMENTO CITTÀ INCREMENTO ANDAMENTO CITTÀ INCREMENTO Legenda Incrementi: variabile: tra 0 e 20%; modesto: tra 20 e 40%; rilevante: tra 40 e 60%; significativo: tra 60 e 80%; notevole: tra 80 e 100%  
Foto: A Milano, a febbraio, è stato raggiunto lo stesso livello di tutto il 2013 A Genova i depositi sono quadruplicati rispetto all'anno precedente

DAL LIMITE ALLA RETRIBUZIONE ESENTATI I CONTRATTI D'OPERA AVENTI AD OGGETTO UNA PRESTAZIONE ARTISTICA

## Stipendio, tetto unico per dipendenti e collaboratori della p.a.

Solo un tetto per i dipendenti pubblici e i collaboratori delle amministrazioni pubbliche. Il testo definitivo del dl della spending review targato Renzi ha rinunciato alla creazione di una sequenza di quattro distinti tetti, diversificati a seconda della portata degli incarichi dei dipendenti pubblici, ponendo nel valore dell'assegno spettante al presidente della repubblica il tetto invalicabile (oltre alle ritenute previdenziali ed assistenziali) alle retribuzioni pubbliche. L'effetto finale, pertanto, sarà di portata inferiore a quello inizialmente preventivato. Toccherà poche decine di magistrati, presidenti di authority e dirigenti posti ai vertici più elevati dei ministeri e a diretta collaborazione con i ministri. È confermato che il limite alle retribuzioni si estende non solo ai dipendenti pubblici, ma colpisce anche chiunque riceva a carico della finanza pubblica emolumenti o retribuzioni nell'ambito di rapporti di lavoro sia subordinato, sia di lavoro autonomo, con pubbliche amministrazioni o società partecipate comprese nell'elenco redatto dall'Istat, ai sensi della legge 196/2009. Dunque, il ventaglio dei soggetti sui quali si abbatte la scure della spending review dovrebbe risultare più largo e ampio di quanto inizialmente indicato. Tuttavia, nel testo definitivo è stata prevista un'eccezione: il limite dell'assegno del presidente della repubblica non varrà per i contratti d'opera che non possono in alcun caso essere stipulati con chi ad altro titolo percepisce emolumenti o retribuzioni di altra natura, aventi a oggetto una prestazione artistica che consenta di competere sul mercato in condizioni di effettiva concorrenza. In sostanza, si tratta di una disposizione che permetterà alla Rai di mantenere in piedi i contratti che remunerano con compensi molto più elevati dell'appannaggio del capo dello stato molti artisti e giornalisti. Il tetto dell'assegno del presidente della repubblica (poco meno di 240 mila euro) vale anche cumulativamente: non sarà, dunque, possibile oltrepassarlo collezionando incarichi da più amministrazioni diverse e si estende, secondo i rispettivi ordinamenti, ai componenti dei consigli di amministrazione, nonché agli organi di direzione e controllo delle amministrazioni obbligate al taglio. Gli incrementi all'assegno del presidente della repubblica previsti per legge potranno comportare l'innalzamento dei tetti stipendiali solo se «recepiti» dalla contrattazione collettiva. Ai fini previdenziali, le riduzioni dei trattamenti retributivi dovrebbero operare con riferimento all'anzianità contributiva maturata a decorrere dalla vigenza del decreto legge. Confermato il giro di vite anche su incarichi di consulenza, studio e ricerca. Ferme rimanendo le norme attualmente in vigore già poste a limitare il ricorso a queste forme contrattuali, per il 2014 si introduce un nuovo vincolo. Non sarà, infatti, possibile attivare detti incarichi per una spesa complessiva superiore al 4,2% se detta spesa sia pari o inferiore a 5 milioni o dell'1,4% per gli enti con spesa superiore a 5 milioni di euro della spesa di personale dell'ente che conferisce l'incarico, come risultante nell'ultimo Conto annuale del personale disponibile. Per le co.co.co. il vincolo è del 4,5% per gli enti con spesa di personale pari o inferiore a 5 milioni, o dell'1,1% per enti con spesa superiore ai 5 milioni di euro. Sfuggono a questo nuovo vincolo Università, istituti di formazione, enti di ricerca ed enti del Servizio sanitario nazionale. Il nuovo tetto alle spese coinvolgerà anche gli incarichi di consulenza, studio, ricerca e co.co.co. in essere alla data di entrata in vigore del decreto legge. Le amministrazioni, dunque, dovranno rinegoziare i contratti entro 30 giorni, per assicurare il rispetto dei tetti di spesa. Tale ultima previsione, tuttavia, appare di difficile attuazione, considerando che incide su accordi già stipulati e vincolanti tra le parti, ledendo diritti soggettivi. Potrebbe insorgere un fitto contenzioso da cui non è improbabile derivino anche giudizi di incostituzionalità della norma.

**Come funziona il tetto** Viene stabilito un tetto ai compensi dei dirigenti della pubblica amministrazione, che non potranno superare l'importo annuo massimo di 240 mila euro lordi. Una somma corrispondente a quella percepita dal capo dello stato. Si va quindi a ridurre di oltre 70 mila euro il tetto dei compensi dei dirigenti pubblici e i manager delle società partecipate fissato a 311 mila euro. La misura, dal 1° maggio 2014, rientra in una revisione organica degli assetti retributivi dei dipendenti delle amministrazioni e degli organismi e delle

società partecipate, a esclusione di quelle emittenti strumenti finanziari quotati nei mercati regolamentati, finalizzata al contenimento della spesa pubblica e alla razionalizzazione e perequazione dei trattamenti economici. La somma è al lordo dei contributi previdenziali e assistenziali e degli oneri fiscali a carico del dipendente. Fonte: Presidenza del Consiglio dei ministri

DECRETO IRPEF/Sul portale certificazione crediti anche il codice identificativo gara

## La p.a. deve pagare a 60 giorni

Se non onora in tempo i debiti scatta il blocco assunzioni  
DI CINZIA DE STAFANIS

Non possono procedere «ad assunzioni di personale o ricorrere all'indebitamento» le pubbliche amministrazioni che registrano ritardi nel pagamento dei debiti (e cioè entro 60 giorni). Nell'attesa dell'avvio della fatturazione elettronica, i creditori e le amministrazioni dovranno comunicare i dati relativi alle fatture tramite una nuova piattaforma elettronica (<http://certificazionecrediti.mef.gov.it>) per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni, istituita dal dl 35/2013, convertito nella legge 64/2013. I titolari dei crediti potranno invece comunicare, mediante la piattaforma informatica, i dati relativi alle fatture emesse a partire dal 1° luglio 2014. Le pubbliche amministrazioni, sempre con la stessa piattaforma, comunicheranno ogni 15 del mese i dati relativi ai debiti non estinti, per i quali, nel mese precedente, sia stato superato il termine di decorrenza degli interessi moratori. E, con riferimento ai debiti comunicati, le p.a. dovranno immettere obbligatoriamente sul portale, contestualmente all'ordine di pagamento, i dati riferiti all'intera operazione: - credito maturato comunicato dall'impresa; - data presunta del pagamento; - il codice identificativo gara, con cui si indica ogni gara d'appalto aggiudicata all'impresa dalla pubblica amministrazione. Il mancato rispetto di tutti questi obblighi comporterà la responsabilità del dirigente incaricato all'adempimento. Il tutto è previsto nel decreto legge Irpef, varato il 18 aprile 2014 dal consiglio dei ministri. L'articolo 7, comma 4-bis, del decreto legge n. 35/2013 convertito con la legge n. 64/2013 prevede che entro il 30 aprile attraverso la piattaforma informatica vengano certificati i crediti. Lo stesso articolo 7, al secondo comma, statuisce alcune sanzioni per il mancato rispetto dei tempi: « La mancata registrazione sulla piattaforma elettronica entro il termine di cui al comma 1 è rilevante ai fini della misurazione e della valutazione della performance individuale dei dirigenti responsabili e comporta responsabilità dirigenziale e disciplinare ai sensi degli articoli 21 e 55, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni. I dirigenti responsabili sono assoggettati, altresì, ad una sanzione pecuniaria pari a 100 euro per ESIONE CREDITI P ogni giorno di ritardo nella registrazione sulla piattaforma elettronica ». Lo Stato offre una garanzia sui debiti delle pubbliche amministrazioni nel momento della cessione agli intermediari finanziari. I soggetti creditori possono cedere pro-soluto il credito certificato e assistito dalla garanzia dello Stato a una banca o ad un intermediario finanziario, anche sulla base di apposite convenzioni quadro. Per i crediti assistiti dalla garanzia dello Stato non possono essere richiesti sconti superiori alla misura massima determinata dal dm economia e finanza. Avvenuta la cessione del credito, la pubblica amministrazione debitrice diversa dallo Stato può chiedere, in caso di temporanee carenze di liquidità, una ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei debiti, per una durata massima di 5 anni, rilasciando, a garanzia dell'operazione, delegazione di pagamento. Le p.a. debtrici sono comunque tenute a rimborsare anticipatamente il debito. La Cassa di Risparmio di Roma e le altre istituzioni finanziarie dell'Unione europea e internazionali possono acquisire, dalle banche e dagli intermediari finanziari, sulla base di una convenzione quadro con l'Abi, i crediti assistiti dalla garanzia dello Stato, anche al fine di effettuare operazioni di ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei relativi debiti, per una durata massima di 15 anni. Agevolare il pagamento dei debiti accumulati, nel dl si concedono ulteriori anticipazioni di liquidità agli enti locali. Attraverso l'incremento del fondo per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili istituito dal decreto-legge n. 35 del 2013. E ai Comuni che hanno comunicato il dissesto finanziario dal 1° ottobre 2009, è attribuita per l'anno 2014 previa istanza dell'ente interessato, un'anticipazione di 300 mila euro per il pagamento dei debiti.

**Debiti della p.a., ecco i tempi e i modi di pagamento** Piattaforma elettronica per titolari dei crediti e p.a. Allo scopo di assicurare la trasparenza nella gestione dei debiti contratti dalle p.a., i titolari dei crediti possono comunicare mediante la piattaforma informatica i dati relativi alle fatture emesse a partire dal 1° luglio 2014, riportando il relativo codice identificativo gara. Attenzione. Gli obblighi per le p.a. sono: la registrazione delle

fatture; riepilogo con l'importo pagato in ritardo nell'anno, da allegare al bilancio; incentivo legato agli obiettivi di finanza pubblica per chi rispetta i tempi di pagamento; sanzione (divieto di assunzione di personale) per chi non rispetta la tempistica di pagamento; certificazione del credito con risposta entro 30 giorni. Utilizzando la stessa piattaforma informatica le p.a. comunicano le informazioni relative alle fatture relative a prestazioni professionali, emesse a partire dall'1/1/2014. Le p.a. comunicano sempre con la stessa piattaforma, ogni 15 del mese, i dati relativi ai debiti non estinti, per i quali, nel mese precedente, sia stato superato il termine di decorrenza degli interessi moratori. Con riferimento ai debiti comunicati, le p.a., contestualmente all'ordine di pagamento, immettono obbligatoriamente sulla piattaforma elettronica i dati riferiti alla stessa. I dati acquisiti dalla piattaforma elettronica includono, altresì, le informazioni relative alla natura corrente o capitale, dei debiti e del codice identificativo gara. Tali informazioni sono accessibili alle p.a. e ai titolari dei crediti accreditati sulla piattaforma. Per l'attuazione della piattaforma elettronica è autorizzata per l'anno 2014 la spesa di 1 milione di euro. Favorire la cessione dei crediti certificati. Allo scopo di assicurare la trasparenza nella gestione dei debiti contratti dalle p.a. i titolari Lo Stato offre una garanzia sui debiti di parte corrente delle Ps nel momento della cessione agli intermediari finanziari. I soggetti creditori possono cedere pro-soluto il credito certificato e assistito dalla garanzia dello Stato a una banca o a un intermediario finanziario, anche sulla base di apposite convenzioni quadro. La Cdp, nonché istituzioni finanziarie dell'Unione europea e internazionali, possono acquisire, dalle banche e dagli intermediari finanziari, sulla base di una convenzione quadro con l'Abi, i crediti assistiti dalla garanzia dello Stato, anche al fine di effettuare operazioni di ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei relativi debiti, per una durata massima di 15 anni. Incremento fondo per assicurare la liquidità per pagamenti debiti certi per regioni ed enti locali Per l'anno 2014, incrementato di 6 milioni di euro, fondo per assicurare la liquidità per pagamenti debiti certi, liquidi ed esigibili. Con la finalità di far fronte a pagamenti da parte delle regioni e degli enti locali. Pagamento debiti Comuni Per l'anno 2014, ai Comuni che hanno comunicato il dissesto finanziario dal 1° ottobre 2009, è attribuita previa istanza dell'ente interessato un'anticipazione all'importo massimo di 300 mila euro. Da destinare al pagamento dei debiti. Pagamento debiti sanitari Allo scopo di garantire il completo riequilibrio di cassa, le regioni possono pagare i debiti sanitari effettuati dalle stesse nel periodo dal 1° gennaio 2013 all'8 aprile 2013. Allo scopo di verificare che tutte le p.a. rispettino i tempi di pagamento stabiliti dalla legislazione vigente, le regioni che non hanno partecipato alle verifiche che sono tenute a trasmettere la tavola entro il termine di 60 giorni dalla data di conversione del decreto legge in commento tutti gli elementi necessari per la verifica. Debiti dei Ministeri Autorizzata per l'anno 2014 la spesa nel limite massimo di 250 milioni euro per il pagamento dei debiti (maturati al 31 dicembre 2012) del Ministero dell'interno verso le Aziende sanitarie locali.

DECRETO IRPEF/ L'impatto delle disposizioni sui redditi finanziari per i risparmiatori

## Piccoli investimenti più tasse

L'aliquota 26% aggrava il peso per le persone fisiche  
DI DUILIO LIBURDI

Tassazione più elevata sui piccoli investimenti sia in termini di incasso degli utili sia nel caso di cessione delle quote. Possibilità di affrancamento a pagamento delle plusvalenze latenti nei titoli non qualificati con imposta sostitutiva del 20%. I nuovi criteri di tassazione, applicabili dal prossimo 1° luglio, potrebbero peraltro differenziare l'impatto delle novità tra i criteri di cassa e competenza. Sono queste alcune delle prime riflessioni che possono essere formulate alla luce delle disposizioni contenute nel decreto legge varato dal governo che contiene l'annunciato intervento in materia di rendite finanziarie che, di fatto, ricalca quanto già disciplinato nel 2011 con il decreto legge n. 138 quantomeno a livello di impostazione. L'aumento dell'aliquota di tassazione per dividendi e capital gain. Il primo dato da rilevare è quello da tempo annunciato e cioè il passaggio della tassazione su dividendi e plusvalenze, per quanto concerne i titoli non qualificati, dal 20 al 26%. Se questo dato, assunto di per sé è un dato che può essere letto come un incremento di tassazione per gli investimenti di natura finanziaria in quanto tali, lo stesso deve essere però esaminato tenendo conto del suo inquadramento all'interno del mondo Irpef e cioè quello della tassazione della persona fisica. Va infatti notato come l'incremento dell'aliquota in questione riguardi i differenziali e gli utili percepiti in relazione ad investimenti che, in molti casi, non riguardano grandi pacchetti partecipativi. In altri termini, il socio con una percentuale di possesso di una società di capitali pari al 30 % pagherà meno di quanto pagherà, a fronte dello stesso incasso, il socio con una percentuale dell'1%. Questo perché il dividendo percepito dalla società o il capital gain derivante dalla partecipazione in una società, concorre, nel caso di partecipazione qualificata, solo per il 49,72% alla formazione della base imponibile con una tassazione complessiva che dunque, potrebbe non superare il 20% tenendo conto delle aliquote Irpef. È evidente che non tutte le situazioni sono però così lineari perché si deve anche tenere in considerazione il caso della persona fisica che ha investito in modo rilevante differenziando i propri investimenti su molte tipologie di partecipazioni non arrivando mai a conseguire, in una società, una caratura elevata. Però, in modo immediato, il dato può essere valutato così. Cioè come un incremento di tassazione Irpef che potrebbe non sempre corrispondere da un punto di vista soggettivo a un investitore «professionale». L'affrancamento dei differenziali. Il nuovo regime di tassazione dei dividendi e delle rendite finanziarie entra in vigore, in via generale, il prossimo 1° luglio 2014. Per delineare il passaggio dal vecchio al nuovo regime, la norma prevede la possibilità di affrancare i differenziali dei titoli mediante il pagamento di una imposta sostitutiva del 20% sui valori al 30 giugno. Con il pagamento di questa imposta sostitutiva si ottiene, di fatto, la sostituzione del valore attuale del titolo con quello rideterminato. Tale meccanismo, evidentemente, vale esclusivamente per i titoli interessati dall'intervento normativo e cioè le partecipazioni non qualificate mentre, va ricordato, nulla cambia per le partecipazioni qualificate. Si dovrà dunque valutare l'interrelazione tra questo tipo di affrancamento e la rideterminazione del costo mediante il pagamento di una imposta sostitutiva che, per le partecipazioni non qualificate, è del 2%. L'indicazione dell'affrancamento previsto dalla nuova disposizione normativa andrà evidenziato nella dichiarazione per il 2014 e il pagamento dell'imposta sostitutiva dovrà essere effettuato entro il 16 novembre 2014. L'entrata in vigore. Come accennato, le misure varate dal governo hanno efficacia dal prossimo 1° luglio 2014. In relazione a tale data, va segnalato come la formulazione della disposizione normativa è chiarissima per quanto concerne la tassazione dei dividendi in quanto, al comma 7, si fa riferimento agli utili percepiti a partire dalla predetta data. In relazione ai differenziali derivanti dalla cessione di partecipazioni non qualificate, la norma afferma come la tassazione nella misura del 26% si applica in relazione a quelli realizzati dal 1° luglio prossimo. Si dovrà dunque comprendere se in relazione ai capital gain il concetto di realizzazione riguardi, come sembra dal dettato letterale della norma, quelli derivanti dalle operazioni effettuate a partire da quella data ovvero, come non sembrerebbe logico, quelli percepiti anche in relazione a

operazioni effettuate in data antecedente.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il ministero dell'economia monitora gli andamenti delle direzioni regionali

## **Lotta agli evasori, Bolzano giù mentre svetta la Valle d'Aosta**

DI DOMENICO MOROSINI

Il ministero dell'economia misura le performance delle direzioni regionali delle Entrate nella lotta all'evasione. E stila una vera e propria classifica confrontando il lavoro di recupero delle singole direzioni regionali rispetto agli obiettivi che annualmente vengono assegnati. In vetta alla classifica delle più virtuose svetta la Valle d'Aosta che rispetto all'anno precedente ha incrementato i suoi risultati del 126%, seguono il Friuli-Venezia Giulia con 124% e l'Abruzzo con 110%. Al quarto posto la Lombardia il cui recupero rispetto al budget assegnato è di un +106% seguito dal Piemonte con 105%. Nella parte bassa della classifica, come segnala il quotidiano Alto Adige che ha pubblicato la tabella riportata in pagina, proprio la provincia autonoma di Bolzano che causa la carenza di organico segna solo un incremento del 68% rispetto al budget annuale assegnato. Fanalini di coda assieme a Bolzano la Sicilia con il 72% e il Lazio con il 74%.

### **La pagella del ministero**

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**57 articoli**

## Lavoro, lite sul testo Verso il voto di fiducia

ENRICO MARRO

Decreto lavoro e riforma della Pubblica amministrazione. Sono i due ostacoli della settimana per il governo. Il decreto legge lavoro arriva oggi in aula alla Camera dopo le modifiche in commissione della sinistra pd, non gradite a Ncd. Perciò l'esecutivo è orientato a porre la fiducia sul testo. A PAGINA 2

ROMA - Decreto lavoro e riforma della Pubblica amministrazione. Sono i due ostacoli che il governo dovrà superare questa settimana. Si attende intanto la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto legge varato venerdì dal Consiglio dei ministri, altrimenti aziende e amministrazioni pubbliche non potranno partire con l'elaborazione delle nuove busta paga per dare, da maggio, 80 euro netti in più a chi ha redditi tra 8 e 24 mila euro lordi annui.

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi rientra oggi a Roma da Pontassieve, dove ha trascorso la Pasqua con la famiglia, e riprende in mano i principali dossier. Quello che lo preoccupa meno, nonostante le proteste del Nuovo centrodestra, è il decreto legge lavoro, che liberalizza i contratti a termine e toglie alcuni vincoli all'apprendistato. Oggi il provvedimento arriva in aula alla Camera, dopo aver subito importanti modifiche nella commissione Lavoro volute dalla sinistra del Pd, maggioritaria nella stessa commissione. Sono così passate la riduzione da 8 a 5 delle proroghe possibili sul contratto a termine e la reintroduzione dell'obbligo di assumere parte degli apprendisti (il 20% nelle aziende con più di 30 dipendenti) prima di prenderne altri. Modifiche contro le quali si è schierato, senza successo, l'alleato di governo Ncd. Quasi certamente il governo chiederà il voto di fiducia sul testo uscito dalla commissione. Una mossa che Ncd ha già messo nel conto. Tanto è vero che Sergio Pizzolante, membro della commissione, avverte: «Se l'esecutivo dovesse mettere la fiducia, lo scontro si sposterà al Senato, dove gli equilibri sono diversi». E il presidente dei senatori Ncd, Maurizio Sacconi, aggiunge: «Ribadiremo lungo l'iter del provvedimento la necessità di cancellare le modifiche fatte dal Pd a Montecitorio».

Renzi è sicuro che alla Camera non corre rischi e, come ha già fatto Poletti, difende il nuovo testo del decreto: scendere da 8 a 5 proroghe sui contratti a termine, «ci sta», ha detto ai suoi, e comunque si tratta di dettagli, secondo il premier, mentre il cuore della riforma del lavoro sta nel disegno di legge delega che accompagna il decreto, il cosiddetto Jobs act che tra l'altro prefigura l'introduzione del contratto d'inserimento a tutele crescenti, delega che Renzi vorrebbe il Parlamento approvasse in tempi rapidi.

Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio metterà a punto con il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, la riforma della pubblica amministrazione. Obiettivo: semplificare e modernizzare. Renzi punta a dare a tutti i cittadini un Pin di accesso via Internet per il disbrigo di tutte le pratiche burocratiche. Un altro segnale, insieme al bonus e allo sblocco degli investimenti per le scuole, per allargare il consenso attorno al governo e al Pd in vista delle elezioni europee.

Ma la riforma della Pubblica amministrazione potrebbe riservare sorprese amare per i dirigenti pubblici, che pensavano di averla fatta franca rispetto alle ipotesi di taglio della retribuzione contenute nelle bozze del decreto di venerdì e che sono state cancellate dal testo approvato. Era prevista non solo la riduzione del tetto massimo di stipendio annuo (da 311mila a 240mila euro lordi) per i dirigenti apicali e i top manager delle società pubbliche non quotate (escluse Poste, Ferrovie e Cassa depositi e prestiti perché emettono obbligazioni) ma si fissavano anche tetti ai dirigenti di seconda fascia e nelle prime bozze si toccavano perfino le retribuzioni dei quadri. Ipotesi che sono state scartate per l'opposizione del ministro Madia, che resta contraria ai tagli lineari. Potrebbero però arrivare il blocco della parte di retribuzione dei dirigenti legata all'indennità di posizione, in attesa di una revisione delle stesse, e più in generale una stretta sulla parte variabile, anche questa soggetta alla riforma dei criteri di determinazione. Finora i premi ai dirigenti sono stati distribuiti a pioggia. Il governo vorrebbe darli solo ai meritevoli.

Sono intanto in apprensione, in attesa di leggere il decreto in Gazzetta, i top manager delle società pubbliche di seconda fascia (per esempio, l'Enav) e terza (tipo Italia lavoro) che dovrebbero aver subito anche loro il taglio del tetto, rispettivamente da 249mila a 192mila e da 155mila a 120mila euro.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radiografia della pubblica amministrazione 0 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012  
 Personale stabile Lavoro flessibile, lavoratori socialmente utili e altro personale PERSONALE 438.144  
 442.885 448.612 436.981 435.157 490.831 458.419 432.994 394.115 372.466 315.336 307.287 3.653.698  
 3.659.917 3.611.638 3.590.249 3.600.871 3.627.139 3.583.563 3.578.949 3.503.230 3.437.543 3.395.808  
 3.343.999 3.215.554 3.217.032 3.163.026 3.153.268 3.147.714 3.136.308 3.125.144 3.145.955 3.109.115  
 3.065.077 3.080.472 3.036.712 TOTALE OCCUPATI PER SETTORE RETRIBUZIONI PUBBLICHE E  
 PRIVATE Servizio sanitario (valori assoluti medio pro capite) nazionale 21% Ministeri, enti pubblici non  
 economici, agenzie nazionali 8% Ricerca e università 2% Regioni e autonomie locali 20% Scuola (compresi  
 conservatori, accademie e altro) 31% Altro 1% Personale in regime di diritto pubblico 18% 2010 2011 2012  
 2013 25.531 26.022 26.538 27.044 22.715 23.220 23.361 24.071 25.982 26.610 27.275 27.785 25.313  
 25.733 26.172 26.676 Settore privato Agricoltura Industria Servizi privati 27.472 27.527 27.527 27.527  
 26.377 26.432 26.432 26.432 34.094 34.147 34.147 34.147 32.236 32.291 32.291 32.291 Totale attività P.A.  
 Valore medio 26.326 26.639 26.943 27.242 Comparti di contrattazione collettiva Forze dell'ordine Militari-  
 difesa Fonte: Aran, dati al 2012 CORRIERE DELLA SERA

Foto: Funzione pubblica Il ministro Marianna Madia

Nomine Domani il Parlamento dovrà mettere la parola fine allo stallo sull'organismo che vigila sul «patto fiscale»

## Authority di bilancio, ultima chiamata sotto gli occhi dell'Europa

SERGIO RIZZO

L'ultimo appello è per domani. L'ultimo, se vogliono almeno contenere le dimensioni dell'ennesima figuraccia europea. Sono mesi ormai, che il nostro Parlamento, sotto i riflettori di Bruxelles, è alle prese con una faccenda di cui non si mostra in grado di venire a capo: la nomina dei componenti di un'authority del tutto speciale. Si chiama ufficio parlamentare di bilancio. E' quell'organismo indipendente previsto dai trattati europei sul fiscal compact al quale spetta il controllo del principio del pareggio dei conti pubblici sancito anche dalla costituzione. Ma che non riesce a vedere la luce. La ragione? Un meccanismo di nomina assolutamente folle, studiato per favorire manovre di corridoio e accordi fra i partiti ma che ha finito per determinare un'imbarazzante paralisi decisionale.

La nomina dei tre componenti spetta ai presidenti della Camera, Laura Boldrini, e del Senato, Piero Grasso. La loro scelta, però, va fatta in una rosa di dieci nomi indicati dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Dieci nomi votati separatamente da ciascuno dei due organismi parlamentari ma con la maggioranza qualificata dei due terzi. Una cosa praticamente impossibile, considerando la complessa geografia della rappresentanza nelle due Camere. Prima c'è stata una serie di fumate nere. Avvenute già oltre il tempo massimo, dato che l'ufficio doveva essere operativo entro il primo gennaio scorso. Poi, quando si è arrivati al dunque, è scattato il gioco dei veti incrociati.

Ecco allora che in prima battuta la commissione Bilancio di Montecitorio ha dato il via libera a tre soli nomi presi da un elenco di 66 ritenuti idonei: gli economisti Luigi Paganetto, Mario Cangiano e Alberto Zanardi. Mentre invece il Senato approvava una lista di nove nomi. Dove c'erano, oltre ai tre di cui sopra, Pietro Garibaldi, Angelo Fabio Marano, Chiara Goretti, Giuseppe Pisauro, l'ex ministro dell'Industria nel governo di Carlo Azeglio Ciampi, Paolo Savona, e l'ex sottosegretario all'Economia nell'esecutivo Monti, Gianfranco Polillo. Con una clamorosa bocciatura inflitta, per un voto, alla seconda donna che avrebbe dovuto far parte della rosa dei dieci: Veronica De Romanis, incidentalmente consorte dell'ex componente della Bce Lorenzo Bini Smaghi.

Tutto da rifare, dunque. Il giorno dopo, allora, nuova votazione sui sette nomi che non avevano avuto il disco verde congiuntamente da Camera e Senato. E nuovo flop. Perché mentre a Montecitorio tutti i dieci nomi passavano l'esame, al Senato le bocciature erano addirittura due. Non più soltanto quella di Veronica De Romanis, ma pure quella di Polillo.

Così domani, mercoledì 23 aprile, è previsto un altro round di votazioni per definire quelle due caselle rimaste ancora vuote, e senza le quali i presidenti di Camera e Senato non possono fare la scelta che compete loro. L'incertezza è totale. E non è escluso che saltino fuori nomi ancora mai presi in considerazione negli accordi fra i partiti. Il gruppo dei 66 da cui pescare non è poi così povero: se non di donne. Infatti ce ne sono appena otto, il 12,1% del totale. Nell'elenco c'è per esempio Vieri Ceriani, allievo di Federico Caffè, alto dirigente della Banca d'Italia e sottosegretario alle Finanze nel governo Monti. Ma anche Paolo De Ioanna, già capo di gabinetto al Tesoro: prima di Ciampi e poi di Tommaso Padoa-Schioppa. Oppure i non più giovanissimi Guido Rey e Luigi Mazzillo. Mentre fra le poche esponenti femminili troviamo l'ex presidente dell'Isae Fiorella Kistoris.

L'essenziale è che domani il Parlamento metta la parola fine, nel migliore dei modi, a una storia andata avanti fin troppo. Mettendo a rischio ancora una volta la credibilità del nostro Paese proprio mentre chiediamo all'Europa di fidarsi: e concederci di rinviare la scadenza del pareggio di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'ex sottosegretario Gianfranco Polillo e, a fianco, Veronica De Romanis. Entrambi non hanno ancora superato il voto delle Camere

Approfondimenti Vademecum per il contribuente

## Acquisti sopra Quota 3.600 Euro Via ai Controlli dello Spesometro

Per commercianti e banche oggi la prima scadenza con il Fisco L'identikit per l'Agenzia Lo spesometro serve al Fisco per misurare il tenore di vita dei contribuenti e la congruità con il reddito dichiarato  
Isidoro Trovato

Attenti a gioielli, automobili, accessori di lusso e mobili. Tra qualche giorno il Fisco saprà se l'anno scorso avete comprato qualche articolo di lusso, e se la cosa non sarà congrua con quanto dichiarate ve ne chiederà spiegazioni. Stanno infatti per scattare (la prima da oggi) le scadenze per lo spesometro, lo strumento utilizzato dall'Agenzia delle entrate per tracciare il profilo del reddito reale venendo a conoscenza degli acquisti effettuati nel 2013 per un importo pari o superiore a 3.600 euro. Due le date di riferimento: il 22 (oggi) e il 30 aprile. La prima scadenza riguarda chi liquida l'Iva ogni tre mesi, mentre il 30 aprile toccherà agli operatori finanziari attraverso i quali passano i pagamenti per acquisti dai 3.600 euro in su effettuati con carta di credito e bancomat.

Bisognerà comunicare all'Agenzia delle entrate sia le prestazioni rese che ricevute. I commercianti, per esempio, dovranno comunicare tutte le vendite emesse con fattura. Ma non basta: nel caso dei commercianti al dettaglio, lo spesometro scatta solo se le operazioni per le quali non c'è l'obbligo di fattura (ma documentate da scontrino o ricevuta fiscale) hanno un importo pari o superiore ai fatidici 3.600 euro. Per questo chi compra automobili, gioielli, abbigliamento e accessori di lusso o chi paga viaggi costosi o iscrizioni a club sportivi finirà sotto la lente d'ingrandimento del Fisco. I commercianti, le imprese e gli operatori finanziari che venderanno questi beni sono obbligati a comunicarlo al Fisco. Sono esonerate dallo spesometro le cessioni all'esportazione effettuate dalle imprese, le importazioni e gli acquisti intracomunitari che sono già soggetti ad altre rilevazioni da parte dell'anagrafe tributaria.

Si tratta di una serie di informazioni che affluiscono all'Agenzia delle entrate formando una banca dati dettagliata, capace di fornire un identikit, ad esempio, di un'azienda: le banche con cui opera, i partner commerciali e i fornitori con cui lavora, facendo emergere anche eventuali evasori totali. Lo spesometro diventa uno strumento di controllo anche per i contribuenti per i quali viene testato il tenore di vita (gli acquisti oltre 3.600 euro) e la sua congruità con il reddito dichiarato. Non bisogna dimenticare infatti che quella attuale è una versione modificata dello spesometro che nel 2010 riguardava le spese da 25 mila euro in su, una «taglia» ritenuta troppo alta per stilare delle griglie fedeli al reale. Aldilà delle operazioni certificate da scontrini o ricevute, lo «scoglio» più arduo dello spesometro riguarderà le comunicazioni relative alle operazioni fatturate (indipendentemente dall'importo). Un compito che riguarderà tutti a eccezione delle agenzie di viaggio e dei commercianti al dettaglio per cui, solo per il 2013, vale la fatidica soglia dei 3.600 euro.

Discorso a parte meritano le banche e gli operatori finanziari: il 30 aprile di ogni anno dovranno comunicare i dati delle operazioni Iva (non inferiori a 3.600 euro) effettuate l'anno precedente attraverso carta di credito o bancomat. Gli operatori dovranno comunicare al Fisco i dati di chi ha sostenuto l'acquisto, gli importi della transazione, la data e il codice fiscale dell'operatore attraverso il quale è avvenuto il pagamento elettronico. Le società di leasing e di noleggio che compilano l'apposita dichiarazione sono esonerate dallo spesometro. Chi utilizza invece i beni a noleggio o in leasing avrà già effettuato la dichiarazione polivalente la cui scadenza era il 10 aprile scorso.

Neanche le imprese agricole sfuggono alla lente dello spesometro sia nel ruolo di acquirenti che di venditrici. Da oggi 22 aprile anche le imprese agricole in regime di esonero Iva (volume d'affari dichiarato nel 2012 non superiore a 7 mila euro) dovranno comunicare all'Agenzia delle entrate l'elenco di clienti e fornitori utili ai fini dello spesometro. Alcune delle comunicazioni delle imprese agricole sono quelle che aiutano a individuare le spese sostenute dai contribuenti e rilevanti ai fini dell'accertamento sintetico: per esempio le spese nei ristoranti o negli agriturismi.

Ma l'agricoltore può essere a sua volta oggetto di attenzioni in base alle spese che sostiene. In questo caso l'esempio limite riguarda il terreno che è contemporaneamente un investimento e un bene strumentale. Per questo l'agricoltore deve sempre essere in grado di fornire la provenienza delle somme utilizzate per l'acquisto. Altra particolarità del settore agricolo riguarda abitazioni e automobili: si tratta di beni che non è facile assegnare alla sfera personale o a quella lavorativa. Per questo le case situate su un fondo agricolo e utilizzate come abitazioni non dovrebbero essere acquisite per intero come fonti di presunzione di reddito a carico dell'acquirente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Entrate ed evasione Imposte sul patrimonio e sul reddito COMPOSIZIONE ENTRATE TRIBUTARIE (Valori gennaio - dicembre 2013) IL SOMMERSO (Valori % del Pil - Stime per il periodo 2012-2013) 17,4 11,9 9,5 6,7 5,3 4,7 3,9 3,3 ITALIA Messico Spagna Stati Uniti Svezia Francia Irlanda Regno Unito 0 50.000 100.000 150.000 200.000 250.000 IL GETTITO PER CATEGORIE DI BILANCIO Gennaio - Dicembre 2012 Gennaio - Dicembre 2013 229.009 137.011 45.657 12.611 232.308 134.913 43.485 12.679 Tasse e imposte sugli affari Imposte sulla produzione consumi e dogane Lotto, lotterie ed altre attività di gioco -0,2% ENTRATE TOTALI 2013 -1,5% +1,4% +0,5% -4,8% 300 milioni recuperati dalla lotta all'evasione fiscale nei primi 3 mesi 2014 180 l'anno la stima dell'evasione in Italia 5milioni di contribuenti a rischio evasione miliardi Imposte su carburanti, lubrificanti e prodotti petroliferi vari 7,1% Lotto, lotterie ed altre attività di gioco Imposte 3% sulle transazioni 2,4% Iva 27,2% Ires 8,6% Irpef 39,1% Altre entrate 12,6% Fonti: Bollettino Mef, Confcommercio, Guardia di Finanza I nodi Dati, le scadenze per trasmetterli 1 Imprese, commercianti e agricoltori devono trasmettere i dati entro oggi. Per acquisti con bancomat e carte di credito, gli operatori finanziari avranno tempo per segnalazioni al Fisco fino a mercoledì 30 Club, viaggi e gioielli, scatta la segnalazione 2 Gli acquisti che fanno scattare la segnalazione sono quelli per cifre pari o superiori al 3.600 euro. Si tratta di pacchetti viaggio, gioielli, iscrizione a club sportivi, abbigliamento e accessori di lusso Noleggio e leasing, l'informazione dovuta 3 Le società di noleggio e leasing di mezzi di trasporto sono tenute a informare l'Agenzia delle entrate in merito a ogni contratto concluso fornendo codice fiscale e dati anagrafici degli acquirenti Dai professionisti tutte le operazioni 4 Per professionisti e autonomi non vale la soglia dei 3.600 euro per comunicare al Fisco i dati utili per lo spesometro. Per queste categorie c'è l'obbligo di segnalare tutte le operazioni, anche se di modesta entità Imprese agricole in esonero Iva 5 Le imprese agricole dovranno trasmettere entro oggi l'elenco di clienti e fornitori e delle operazioni. L'obbligo vale anche per le imprese in esonero Iva (volume d'affari fino a 7 mila euro)

Il caso Dal 2008 sono costati 4,5 milioni i compensi per i 152 incarichi affidati all'esterno, anche per materie come il lavoro e la contrattazione

## Il Cnel prova a salvarsi in extremis. E taglia il geriatra

Lorenzo Salvia

ROMA - L'età media, in effetti, è altina: si viaggia intorno ai 65 anni, un paio di consiglieri superano persino quota 80, sotto i 50 non c'è nessuno. Deve essere per questo che il Cnel - il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che il governo vuole chiudere - aveva tra i suoi consulenti anche un geriatra. Non un esperto al quale affidare uno studio sul ruolo degli anziani nelle economie avanzate. Ma proprio un medico di fiducia, un dottore che una volta alla settimana saliva con la sua valigetta verso Villa Lubin, la strepitosa sede del Cnel sotto i pini di Villa Borghese, per dare una controllatina agli acciacchi dei consiglieri. Il tutto per 40.700 euro lordi l'anno. Almeno nell'ultimo anno di servizio, il 2012, visto che il dottor Stefano Gaudino, stimato professionista della Capitale, scrive nel suo curriculum di essere «medico fiduciario del Cnel dal 1975». Briciole per un ente costato allo Stato 20 milioni di euro l'anno? Insomma. Sommando i compensi dei 152 incarichi affidati all'esterno dal Cnel a partire dal 2008, viene fuori che in quel periodo il capitolo consulenze e contratti è costato 4,5 milioni di euro. Buona parte dei numeri, meritoriamente, sono sul sito internet del Cnel. Tutti sono sul tavolo della procura regionale del Lazio della Corte dei conti, che si appresta a chiudere l'indagine avviata due anni fa. Ci sono incarichi generici, come i 41 mila euro per una «consulenza in materia di economia internazionale» o i 10 mila per conoscere lo «stato delle politiche euromediterranee». Altri non così strettamente legati al core business del Cnel, come lo studio sulla Primavera araba, che di euro ne è costati 30.072. Diversi incarichi si ripetono anno dopo anno: stesso titolo, stessa persona o stesso istituto di ricerca.

Ma al di là dei soliti sospetti la lentezza della Corte dei conti si è abbassata sul rispetto delle procedure. Per affidare un incarico all'esterno, un'amministrazione pubblica deve dimostrare di non avere «in casa» le risorse necessarie. Il Cnel produce da anni tre bollettini sulla congiuntura economica, sul mercato del lavoro e sulla contrattazione decentrata. Eppure proprio questi tre argomenti sono tra i più frequenti nella lista delle consulenze. Non potevano essere prodotti dal Cnel stesso, come solo negli ultimi anni si è cominciato a fare? Non solo. Per gli incarichi personali sarebbe stato necessario pubblicare sul sito internet del Cnel un interpello pubblico, una specie di bando, per poi raccogliere i curricula e procedere alla scelta. Una strada mai seguita in passato. Mentre per i contratti firmati non con le singole persone ma con altri istituti di ricerca, le regole dicono che bisognerebbe invitare almeno 5 enti prima di procedere alla scelta. Un minimo sindacale di concorrenza per risparmiare qualcosa su quello che è pur sempre denaro pubblico. Ma anche in questo caso si è passati quasi sempre per l'affidamento diretto.

Certo, adesso le cose funzionano diversamente. Da quando è diventato uno dei simboli della casta, il Cnel ha messo mano ad una sorta di ravvedimento operoso. Dal 2011 sono state tagliate le spese, molti lavori prima affidati all'esterno vengono prodotti in casa, persino il geriatra non c'è più. Il frutto dei risparmi viene restituito spontaneamente al ministero del Tesoro: sono già tornati nelle casse dello Stato 8 milioni di euro, a breve se ne aggiungeranno altri 20. Lo stesso Matteo Renzi, nella sua ultima conferenza stampa, ha detto di apprezzare lo sforzo. Al Cnel c'è chi spera ancora in un salvataggio in zona Cesarini. Ma forse era solo l'onore delle armi.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**65**

Foto: anni, l'età media dei componenti del Cnel, nessuno sotto i 50 anni

**20**

Foto: milioni di euro dovrebbero aggiungersi ai circa 8 già tornati nelle casse dello Stato

FOCUS FISCO

**Risparmio, tasse e imposte oltre il 35%**

Giovanni Barbagelata

Sale ancora il peso del fisco sul risparmio. Con l'aumento dell'aliquota al 26%, il conto totale (incluse bolli e altre imposte) arriva a ben oltre un terzo dei guadagni, con un incremento di circa il 20% rispetto alle regole attuali.

Barbagelata u pagina 4

Salvi i titoli di Stato e poco più. L'aumento delle aliquote sulle rendite deciso dal Governo, sommato ad altre voci, determina nella maggior parte dei casi un incremento delle imposte che oscilla dal 20 al 22%, come evidenziato negli esempi riportati a fianco.

In base al decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri venerdì scorso passa al 26% l'aliquota delle ritenute alla fonte e delle imposte sostitutive sui redditi di capitale divenuti esigibili nonché sulle plusminusvalenze realizzate dal 1° luglio 2014. Ne sono esclusi i titoli pubblici (ed equiparati) italiani ed esteri di Paesi "white list", i titoli di risparmio per l'economia meridionale e le forme di previdenza complementare, che restano, rispettivamente, tassati nella misura del 12,5%, del 5% e dell'11 per cento. Escluse anche le ritenute su taluni interessi intracomunitari (5%) e sui dividendi percepiti da società (1,375%) e fondi pensione residenti nella Ue (11%). Sempre dal 1° luglio 2014, scende dal 20% al 12,5% l'aliquota sui redditi dei titoli emessi dagli enti territoriali appartenenti a Stati esteri di white list.

Azioni, obbligazioni e cambiali finanziarie

In deroga alla regola generale (esigibilità), per i titoli azionari e assimilati l'aliquota del 26% si applica ai dividendi e agli utili incassati dal 1° luglio 2014, a prescindere dal periodo di formazione dell'utile. Per i titoli obbligazionari e le cambiali finanziarie, invece, il passaggio al 26% riguarderà gli interessi e altri proventi maturati dal 1° luglio. Per i titoli emessi da grandi emittenti (per esempio banche e società quotate) e da soggetti non residenti, nonché per i minibond di cui all'articolo 32 del DL 83/2012, gli intermediari simuleranno una cessione con riacquisto al 30 giugno 2014, addebitando al cliente l'imposta sostitutiva con l'aliquota del 20% sul rateo cedola e scarto di emissione maturato fino al 30 giugno (come se avesse ceduto i titoli "dotati" del rateo) e contestualmente riaccreditando l'imposta con la nuova aliquota del 26% (o del 12,5% per i titoli emessi da enti territoriali di Stati white list) sullo stesso importo (come se avesse subito acquistato altrettanti titoli).

Conti correnti e depositi

Anche per conti correnti e depositi bancari e postali, il passaggio al 26% avverrà in base al criterio di maturazione, secondo quanto già previsto dall'articolo 29 del decreto legge milleproroghe (216/2011), non rilevando quindi la data di accredito in conto.

Oicr, gestioni individuali

e polizze vita

Similmente a quanto previsto per le gestioni individuali e le polizze vita, sui proventi derivanti dal rimborso, dalla cessione e liquidazione delle quote o azioni di Oicr e Sicav realizzati dal 1° luglio 2014 e riferibili a importi maturati al 30 giugno 2014 si applicherà la previgente aliquota del 20 per cento. Diversamente da quanto previsto dal DL 138/2011 per il passaggio dal 12,5% al 20%, questi proventi non saranno quindi soggetti all'aliquota del 26% in base alla data di regolamento dell'operazione (si veda la circolare delle Entrate 11/E del 2012). Sulle distribuzioni di proventi periodici dovrebbe invece continuare ad applicarsi il criterio di esigibilità, per cui farà fede, di regola, la data di messa in pagamento del provento.

Per le Gpm in risparmio gestito, l'aliquota del 26% si applica sui risultati maturati a partire dal 1° luglio 2014, e sulla quota (48,08%) dei redditi dei titoli pubblici italiani ed esteri determinata con le stesse modalità previste dal decreto ministeriale 13 dicembre 2011. Sul risultato maturato al 30 giugno 2014, al netto dei risultati negativi compensati, l'intermediario verserà nei termini ordinari l'imposta sostitutiva del 20 per cento.

Per le polizze vita sottoscritte fino al 30 giugno 2014, l'aliquota del 20% si applica - al netto della quota di reddito riveniente dai titoli pubblici - sui redditi maturati a decorrere dal 1° luglio 2014. Dal mancato rinvio all'articolo 2, comma 27, del DI 138/2011 non è chiaro se ai fini del criterio di maturazione rilevi o meno la differenza tra il valore della riserva matematica e i premi versati fino al 30 giugno 2014.

Ritenuta sui flussi dall'estero

Viene confermata l'abrogazione dell'articolo 4, comma 2, del DI 167/90 (nonché del comma 4 dell'articolo 13 del DI 44/2014), sopprimendo l'obbligo di effettuare la ritenuta del 20% sui flussi "lordi" in arrivo dall'estero, di fatto superata dallo sviluppo dello scambio automatico di informazioni sui redditi di fonte estera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Esigibilità Esigibilità è il termine utilizzato nei provvedimenti di riordino della tassazione delle rendite finanziarie. Il significato da attribuire al termine "esigibile" si identifica con il momento in cui sorge per il contribuente il diritto a percepire il reddito (Circolare 165/E del 1998 e 11/E del 2012)

// L'impatto del prelievo Il peso del fisco su alcuni investimenti-tipo con le aliquote attuali e quelle future. Valori in euro. I calcoli simulano le ricadute fiscali su due investimenti da 3mila e 50mila euro. Il rendimento ipotizzato è del 3% lordo. Il confronto considera la tassazione delle rendite al 20% e quella aumentata al 26% secondo quanto previsto dal decreto-legge approvato dal Governo, con la sola eccezione dei Titoli di Stato italiani ed esteri white list che resta al 12,5% (il cui regime viene esteso anche ai titoli emessi dagli enti territoriali dei medesimi Stati). Sono state considerate anche le nuove aliquote della Tobin tax in vigore dal 1° gennaio 2014 (0,2%, ridotta a 0,1% per gli scambi in mercati regolamentati) e l'imposta di bollo (per cui da quest'anno non c'è più l'importo minimo di 34,20 euro). Il peso delle imposte è calcolato come incidenza percentuale sul rendimento lordo. Il rendimento netto è determinato sottraendo a quello lordo le imposte applicabili e rapportato al capitale investito. NOTA: (\*) bollo calcolato sull'importo investito

## Bonus Irpef, la gestione ai «sostituti»

Nevio Bianchi

Toccherà ai sostituti d'imposta gestire il credito che, da maggio, spetterà ai dipendenti con reddito tra 8mila e 26mila euro. La misura farà i conti con situazioni che potrebbero complicarne l'applicazione.

Bianchi u pagina 5

Il credito riconosciuto dal decreto legge approvato venerdì dal Consiglio dei ministri, atteso sulla «Gazzetta Ufficiale», si incardina sui 640 euro riconosciuti, per quest'anno, ai redditi di lavoro dipendente e assimilati tra 16mila e 24mila euro. In base alla bozza di decreto, sotto 16mila euro il bonus è riconosciuto in misura pari al 4% del reddito complessivo; al di sopra dei 24mila euro, il bonus è decrescente con il crescere del reddito.

A questo punto tocca ai sostituti d'imposta proiettare nell'anno il compenso mensile e riconoscere il bonus a partire dal primo periodo di paga utile se l'imposta lorda è di importo superiore alla detrazione per lavoro dipendente.

Tuttavia, la busta paga è il risultato di un complesso equilibrio tra situazioni personali del lavoratore (durata del rapporto, tipologia contrattuale, contratto collettivo applicato) e disposizioni normative, fiscali e previdenziali. Anche la misura apparentemente più semplice, si scontra con la molteplicità delle situazioni possibili, non tutte previste alle quali occorre dare una risposta. Ci saranno inevitabilmente ricalcoli, riconoscimenti o restituzioni in sede di dichiarazione dei redditi

Uno dei problemi, già sollevato da «Il Sole 24 Ore» (si veda il quotidiano di domenica) è quello dello scambio di informazioni tra i diversi sostituti in presenza di rapporti contestuali (più part time, lavoratori intermittenti) o lavoro dipendente ed assimilato. Questa situazione richiede anche la scelta del sostituto che dovrà riconoscere il bonus.

Nella bozza del decreto viene detto che «il credito (...) è riconosciuto in via automatica, dai sostituti d'imposta di cui agli articoli 23 e 29 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600». Se il reddito corrisposto da ciascun sostituto rientra nelle fasce che fanno maturare il bonus, in assenza di comunicazioni da parte del lavoratore, tutti saranno tenuti a riconoscerlo, salva poi la restituzione in caso di "indebiti".

Il problema di reperire informazioni giuste si pone anche in presenza di rapporti che iniziano o cessano nell'anno. Considerato che il bonus è strettamente collegato con il reddito, in caso di assunzione durante l'anno è interesse del lavoratore "potenzialmente beneficiario" comunicare i redditi precedenti per consentire il riconoscimento del credito.

Resta da capire però come deve comportarsi un sostituto nei confronti di un lavoratore, assunto ad esempio ad aprile, che non comunica nulla e che da quel rapporto riceverà fino a dicembre 2014 un reddito di 16mila euro. Il sostituto può rifiutarsi di riconoscere il bonus, dal momento che non ha avuto alcuna informazione, o deve limitarsi, ai fini del riconoscimento, al reddito che lui conosce?

Più complessa la situazione in caso di cessazione del rapporto dopo maggio. Dalla bozza del decreto si capisce che il bonus deve essere rapportato al periodo di lavoro, come avviene per la detrazione di lavoro dipendente. «Il credito è attribuito sugli emolumenti corrisposti in ciascun periodo di paga, rapportandolo al periodo stesso». Se il contratto è a tempo determinato, il sostituto è a conoscenza del reddito che corrisponderà al lavoratore, e se rientra nelle fasce previste dal decreto, può riconoscere il bonus da maggio fino all'ultimo mese del rapporto. Ma non sa se e quanto ne ha percepito prima e se e quanto ne percepirà dopo.

Più o meno la stessa situazione se il rapporto cessa prima di dicembre (licenziamento/dimissioni). Se il lavoratore si trovava, sulla base della proiezione fatta dal datore di lavoro fino a dicembre, all'interno delle fasce che fanno maturare il credito, è verosimile che ci rimanga anche se subito dopo la cessazione inizia un nuovo rapporto, e quindi potrebbe mantenere i bonus già ricevuti. Ma se era fuori queste fasce, e ci rientra a

seguito della cessazione anticipata, (ad esempio avrebbe percepito 2.000 euro x 14 mensità, = 28.000, ma cessando a settembre ne percepisce solo 21.000) il sostituto gli deve riconoscere i bonus spettanti da maggio a settembre, senza porsi il problema di quello che percepirà dopo, come avviene in caso di conguaglio di fine rapporto?

Altro aspetto che potrebbe comportare restituzione del bonus è il principio che il reddito al quale fare riferimento è "il reddito complessivo" e non solo quello di lavoro dipendente. Così infatti si legge nella bozza. Vuol dire che un lavoratore che a fine 2014 ha percepito 24.500 euro e quindi ha ricevuto 640 euro li dovrà restituire in tutto o in parte se avrà altri redditi di lavoro autonomo, di fabbricati, di terreni eccetera?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### **DUE CASI PROBLEMATICI** Doppio incarico contemporaneo

Un lavoratore con contratto di collaborazione coordinata e continuativa a progetto ha compenso pattuito di 12mila euro. Da maggio a settembre viene assunto da un altro sostituto con contratto di lavoro subordinato compatibile con il precedente e riceve un reddito di 5.000 euro. Il primo sostituto riconosce il bonus da 480 euro (pari al 4% di 12.000 euro, da maggio). Il secondo non lo riconosce perché, non sapendo nulla dell'altro rapporto, applica la detrazione minima, che è superiore all'impostazione lorda. Con riferimento al reddito complessivo avrebbe diritto a 640 euro. Per ottenerlo dovrebbe comunicare i dati del rapporto, in questo caso al sostituto con il quale è in essere il cocopro.

#### Contratti a seguire

Un lavoratore con contratto a tempo determinato da maggio a settembre ha un reddito mensile di 1,500 euro per 4 mesi, cioè 6.000 euro complessivi. Il sostituto non riconosce il credito perché l'imposizione lorda (23%) e pari alla detrazione minima per i contratti a tempo determinato ( 1.380 euro). A ottobre lo stesso lavoratore viene nuovamente assunto e percepisce altri 6.000 euro di reddito. Per poter beneficiare del credito ( 480 euro: 4% di 12.000 euro) fin dal mese di maggio, deve comunicare al secondo sostituto i dati del primo rapporto, vale a dire durata e reddito percepito. Si presume che il secondo sostituto possa riconoscere anche quella parte di credito maturata nel primo rapporto

L'ANALISI

## Dai tagli solo il 47% delle coperture 2014

Marco Rogari

Non più di 3,1 miliardi. A tanto ammontano gli effettivi tagli alla spesa per il 2014 previsti dal decreto taglia-cuneo fiscale del governo Renzi. Come dire che è in qualche modo riferibile alla "spending" solo il 47% della copertura messa nero su bianco dall'esecutivo per puntellare quest'anno l'operazione taglia-tasse.

Marco Rogari

Infatti, i 6,65 miliardi necessari nel 2014 per il bonus Irpef da 80 euro mensili arrivano per 2,41 miliardi dall'aumento dell'imposta sostitutiva a carico delle banche sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia e dalla riduzione delle rate per il pagamento dell'imposta sulle plusvalenze dalla rivalutazione degli asset d'impresa. Altri 650 milioni sono garantiti dalla maggiore Iva per lo sblocco di una nuova tranche di debiti arretrati della Pa nei confronti delle imprese. Ci sono poi i 500 milioni legati alla potatura delle tax expenditures, a partire dalla stretta sulle agevolazioni fiscali per l'agricoltura, che contabilmente vanno inquadrati nelle riduzioni di spesa ma che in realtà agiscono sul versante delle maggiori entrate. In tutto 3,56 miliardi. Almeno secondo lo schema tecnico che è stato approntato al ministero dell'Economia. Solo la fetta rimanente, pari a poco più di 3,1 miliardi, è effettivamente catalogabile tra reali tagli di spesa. E una quota non superiore ai 2,12 miliardi si presenta in una versione "strutturale".

Rimane il taglio dell'Irap, che vale 700 milioni interamente coperti dall'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie (titoli di Stato esclusi). Che fa salire a 3,1 miliardi il pacchetto fiscale complessivo (con gli interventi sulle banche e sulla rivalutazione dei beni d'impresa).

Per quest'anno, dunque, la "spending" non riuscirà ad assicurare neppure la metà della copertura necessaria per l'operazione taglia-cuneo. Alcuni interventi, del resto, sono stati ridimensionati in corsa, come il tetto sugli stipendi dei dirigenti pubblici dal quale arriveranno non più di 40 milioni. Anche il giro di vite sulle municipalizzate nel 2014 dovrebbe garantire solo 50 milioni. E meno di 10 milioni dovrebbero arrivare dalla stretta sulle auto blu, che su Province e Comuni peserà per 2,3 milioni.

Ma anche per il 2015 la situazione non migliora molto. Almeno sulla base delle indicazioni fornite dal Governo in attesa che (in gran parte) si trasformino in misure operative con la prossima legge di stabilità. Dei 14 miliardi quantificati come dote necessaria a garantire anche nel 2015 il bonus Irpef da 80 euro mensili a 10 milioni di lavoratori, al massimo 9 miliardi sono destinati ad arrivare da tagli di spesa. Il Governo conta di attingere ancora a misura una tantum: 3 i miliardi utilizzabili dalla lotta all'evasione, secondo lo schema di coperture presentato da Palazzo Chigi. Un miliardo dovrebbe arrivare poi dalla maggiore Iva delle ultime tranche di pagamento dei debiti arretrati della Pa e un altro miliardo dalle agevolazioni alle imprese anche qui probabilmente sotto forma di maggiori entrate. Anche se un eventuale taglio secco degli incentivi alle imprese potrebbe far salire la dote dei tagli per il 2015 a quota 10 miliardi.

Un dispositivo di coperture su cui grava più di un'incognita. A cominciare dal reale "contributo" della lotta all'evasione. Nel comunicato ufficiale divulgato da palazzo Chigi dopo il varo del decreto taglia-Irpef si afferma che il Governo intende realizzare «un programma di ulteriori misure ed interventi di prevenzione e di contrasto allo scopo di conseguire nell'anno 2015 un incremento di almeno 2 miliardi di entrate» rispetto al 2013. Un obiettivo minimo inferiore di un miliardo ai 3 miliardi indicati nello schema di coperture per il 2015.

Quanto ai tagli alla spesa veri e propri, alla fine per il 2014 il Governo ha fissato lo stesso obiettivo (oltre 3 miliardi) che nelle scorse settimane era stato considerato realisticamente realizzabile per il periodo compreso tra il 1° maggio e la fine di dicembre da Carlo Cottarelli. Ma, a differenza di quanto proposto dallo stesso Cottarelli che aveva messo nel mirino anche pensioni e sanità, metà della "spending", dovrà essere garantita dal nuovo giro di vite sugli acquisti di beni e servizi dal quale sono attesi 2,1 miliardi nel 2014 e 5 miliardi nel 2015. Intanto su Renzi l'attacco di Fi e del M5S. Brunetta e Grillo rispolverano un articolo dell'Economist del 1° marzo: dal governo «solo parole». La replica di Ernesto Carbone (Pd): ci hanno messo due mesi a capire

un articolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I big del settore protagonisti: dalla metro di Lima a Panama, fino al terzo ponte sul Bosforo

## **Grandi opere, l'Italia fa il pieno**

Alle imprese italiane di costruzioni appalti all'estero per 35 miliardi

Cresce la presenza delle imprese di costruzioni italiane nel mondo, a fronte della gravissima crisi del mercato interno. Dalla realizzazione della linea 2 della metropolitana di Lima, in Perù, al terzo ponte sul Bosforo, in Turchia, al canale di Panama, fino alle immense dighe africane, i principali gruppi italiani del settore sono impegnati, in questo momento, in opere per un valore che sfiora i 35 miliardi di euro.

Morino u pagina 7, commento u pagina 18 Marco Morino

### MILANO

La maxi commessa da cinque miliardi di dollari per la costruzione e l'ampliamento della metropolitana di Lima, in Perù, dove sono protagoniste Salini-Impregilo, AnsaldoBreda e Ansaldo Sts, al fianco di realtà spagnole e peruviane, ha riaperto i riflettori sui grandi lavori all'estero eseguiti dalle imprese italiane. Una sorta di made in Italy delle infrastrutture che colloca il settore ai vertici dell'industria mondiale delle costruzioni. Al momento, secondo una ricognizione del Sole 24 Ore, il valore dei principali lavori all'estero che coinvolgono gruppi italiani è pari a circa 35 miliardi di euro.

«Grazie a un livello sempre più sofisticato del know how tecnologico della produzione e all'esperienza maturata sui mercati più difficili, le imprese italiane sono in grado di conquistare lavori nelle aree più selettive e competitive del pianeta» spiega al Sole 24 Ore Francesco Ferrari, partner di DLA Piper, lo studio legale internazionale (con uffici anche a Milano e a Roma) che sta assistendo il consorzio aggiudicatario nel project financing della commessa peruviana. «Chi lavora all'estero - nota Ugo Calò, anch'egli partner di DLA Piper - deve avere le spalle larghe. Però a cascata ne beneficia l'intera la filiera produttiva italiana, composta da una moltitudine di fornitori e piccole imprese che, da soli, non potrebbero aver accesso a questi grandi progetti. Quindi è una conquista per tutto il made in Italy, indotto compreso».

Vediamo la mappa dei principali lavori in corso.

### Turchia

Qui è grande protagonista Astaldi, presente nel Paese da 20 anni. L'azienda ha vinto, insieme a 5 imprese turche, la concessione per la costruzione e gestione dell'autostrada Gebze-Smirne (6,5 miliardi di dollari), 420 chilometri di autostrada incluso il ponte sulla baia di Izmit, uno dei ponti sospesi più lunghi al mondo. La concessione dura 22 anni ed è divisa in due lotti, uno attualmente in costruzione da 2,3 miliardi di dollari comprensivo del ponte e di 50 chilometri di autostrada e il secondo con la rimanente parte dell'autostrada.

Astaldi ha vinto insieme a una impresa turca la concessione per la costruzione e gestione dell'ospedale di Etlik ad Ankara da 3.500 posti letto: circa due miliardi di euro di investimento. Sempre Astaldi si è aggiudicata, insieme a una impresa turca, la concessione per la costruzione e gestione del terzo ponte sul Bosforo, del valore di circa 2,5 miliardi di dollari e durata della concessione di circa 10 anni.

### Russia

Ancora Astaldi ha vinto, insieme a una impresa turca, il contratto per l'espansione dell'aeroporto di Pulkovo a San Pietroburgo per circa 700 milioni di euro. Sempre Astaldi si è aggiudicata, insieme a una impresa turca, il contratto per la realizzazione della tangenziale esterna di San Pietroburgo per un valore di circa 2,2 miliardi di euro.

### Danimarca

Metrò di Copenaghen: contratto di costruzione vinto da Salini-Impregilo, Ansaldo Sts e Ansaldo Breda per circa 1,7 miliardi di euro.

### Medio Oriente

Salini-Impregilo è la più attiva: in Qatar ha vinto la realizzazione della linea rossa Nord della metropolitana di Doha, per un valore di 1,8 miliardi di euro.

Sempre Salini-Impregilo ha vinto la realizzazione della linea 3 della metropolitana di Riad in Arabia Saudita del valore di 3,7 miliardi di euro. Nello stesso consorzio vincitore fa parte Ansaldo Sts il cui contratto ha valore pari a circa 500 milioni di euro.

Pizzarotti sta realizzando l'ospedale Al Amiri in Kuwait, 420 posti letto per circa 400 milioni di euro di valore.

America Latina

Salini-Impregilo sta eseguendo la maxi commessa con gli spagnoli di Sacyr dell'ampliamento del Canale di Panama (per il quale è nato un contenzioso con l'autorità panamense che è stato recentemente risolto con un accordo tra le parti) del valore di 3,8 miliardi di euro.

Astaldi sta eseguendo in Cile un contratto da 200 milioni di euro nel settore minerario per lavori e scavi sotterranei.

America del Nord

In Canada Astaldi ha vinto il contratto da 700 milioni di euro per la realizzazione dell'impianto idroelettrico di Muskrat Fall da 800 MW.

Algeria

In Algeria Rizzani De Eccher ha vinto insieme a due imprese algerine un contratto per la realizzazione di un tratto autostradale del valore 1,6 miliardi di euro. Condotte, Ansaldo Sts, Rizzani De Eccher hanno vinto un contratto per la realizzazione di 170 chilometri di ferrovia per un valore complessivo di 1,4 miliardi di euro.

Rizzani de Eccher ha vinto il contratto per la costruzione e gestione (da parte dell'Ospedale San Raffaele) per 5 anni di un ospedale da 700 posti letto del valore di circa un miliardo di euro.

Pizzarotti sta realizzando una tramvia nella città di Constantine.

Etiopia

Grande presenza di Salini-Impregilo: ha vinto la realizzazione della diga Gran Ethiopian Renaissance Dam Project progetto da 3,3 miliardi di euro (6mila MW) e sta eseguendo la diga Gibe III da 1.870 MW e 1,3 miliardi di euro di lavori.

Australia e Asia

Australia è un mercato molto interessante con progetti molto grossi, ma costi di ingresso molto elevati (soprattutto i costi per la preparazione delle gare). Salini-Impregilo hanno aperto una filiale e stanno già lavorando (nuova metropolitana sospesa in Sydney del valore di 220 milioni di euro).

Sempre in Australia è attiva Ghella che tre anni fa ha vinto il contratto da 300 milioni di euro per la tangenziale di Brisbane.

Infine a Singapore: Cmc sta realizzando alcuni lotti della metropolitana di Singapore per circa 250 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Project financing La finanza di progetto (in lingua inglese project financing) è una operazione di finanziamento a lungo termine in cui il ristoro del finanziamento è garantito dai flussi di cassa previsti dalla gestione dell'opera prevista nel progetto. Il coinvolgimento dei soggetti privati nella realizzazione, nella gestione e soprattutto nell'accollo totale o parziale dei costi di opere pubbliche in vista di guadagni futuri rappresenta la caratteristica principale del project financing // I principali lavori all'estero che vedono coinvolte le imprese italiane PERÙ Salini-Impregilo Ansaldo Sts AnsaldoBreda Ampliamento della rete metropolitana Lima 5 mld dollari Opera: Società: TURCHIA Astaldi Autostrada Gebze-Smirne 6,5 mld dollari Astaldi Costruzione del terzo ponte sul Bosforo 2,5 mld dollari RUSSIA Astaldi Espansione dell'aeroporto di Pulkovo San Pietroburgo 700 milioni euro DANIMARCA Salini-Impregilo Ansaldo Sts Ansaldo Breda Metropolitana di Copenaghen 1,7 mld euro QATAR Salini-Impregilo Realizzazione della linea rossa di Doha 1,8 mld euro ARABIA SAUDITA Salini-Impregilo Ansaldo Sts Realizzazione della linea tre della metropolitana di Riad 3,7 mld euro PANAMA Salini-Impregilo Ampliamento del canale di Panama 3,8 mld euro ETIOPIA Salini-Impregilo Realizzazione della diga Grand Ethiopia Renaissance Dam Project 3,3 mld euro ALGERIA Società Condotte Ansaldo Sts Rizzani de Eccher Realizzazione di 170 km di ferrovia 1,4 mld euro

Foto: - Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## CASA E CONDOMINIO

**Affitti non pagati: pronte le regole sugli aiuti anti-crisi**

N. T.

*Servizio u pagina 35* La Conferenza permanente per i rapporti Stato-Regioni-Province autonome ha dato il via libera al decreto sulla morosità incolpevole predisposto dal ministro delle Infrastrutture di concerto col ministro dell'Economia.

Si tratta del testo definitivo del provvedimento perché - data la procedura scelta per la sua emanazione - non dovrà passare al vaglio del Consiglio di Stato. Nei prossimi giorni verrà pubblicato in Gazzetta Ufficiale con la firma dei due ministri.

Le novità introdotte dal decreto sono parecchie e fanno chiarezza su un testo che, nato in Parlamento in sede di conversione in legge del decreto legge 102/13, poneva non poche perplessità.

Dopo la ripartizione dei fondi disponibili - per quest'anno sono previsti 20 milioni di euro, così come per il 2015 - fra Regioni e Province autonome, il decreto colma una lacuna definendo che cosa sia la morosità incolpevole, specificando che si intende «la situazione di sopravvenuta impossibilità a provvedere al pagamento del canone locativo a ragione della perdita o consistente riduzione della capacità reddituale del nucleo familiare» (si vedano anche Il Sole24Ore del 23/10/13 e del 14/01/14).

Il decreto interministeriale stabilisce poi - non più a titolo esemplificativo, come nelle sue prime versioni - le specifiche cause di morosità incolpevole che sono sei:

- ela perdita di lavoro per licenziamento;
- raccordi aziendali o sindacali con consistente riduzione dell'orario di lavoro;
- tla cassa integrazione ordinaria o straordinaria che limiti notevolmente la capacità reddituale;
- uil mancato rinnovo di contratti a termine o di lavoro atipici;
- ile cessazioni di attività libero-professionali o di imprese registrate, derivanti da cause di forza maggiore o da perdita di avviamento in misura consistente;
- ola malattia grave, infortunio o decesso di un componente del nucleo familiare che abbia comportato o la riduzione del reddito complessivo del nucleo medesimo o la necessità dell'impiego di parte notevole del reddito per fronteggiare rilevanti spese mediche e assistenziali.

**Capitolo fondi**

In virtù del decreto legge 28 marzo 2014, n. 47, sulle «misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015» ha stanziato 100 milioni aggiuntivi al fondo di sostegno per l'affitto (oltre ai 100 già stanziati) e 226 milioni in più al nuovo fondo per la morosità cosiddetta incolpevole (oltre ai 40 già stanziati). Con il via libera della Conferenza permanente per i rapporti Stato-Regioni-Province autonome è stato appunto dato il via libera al riparto dei primi 20 milioni di euro.

**L'alta tensione abitativa**

Le risorse del Fondo saranno assegnate prioritariamente ai comuni ad alta tensione abitativa (l'elenco in vigore dal 18 febbraio 2004 è presente sul sito [www.confedilizia.it](http://www.confedilizia.it) nella sezione locazioni) che abbiano avviato, entro la data del 29 ottobre, bandi o altre procedure amministrative, così come meglio specificato nella norma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La procedura****01|IL PRIMO PASSO**

I Comuni adotteranno le misure necessarie per comunicare alle Prefettura-Uffici territoriali del Governo l'elenco dei soggetti richiedenti che abbiano i requisiti per l'accesso al contributo

**02|I REQUISITI**

I Comuni dovranno verificare che i richiedenti rientrino nei parametri Isee (indicatore della situazione economica equivalente) previsti dal decreto, siano destinatari di atti di intimazione di sfratto per morosità, con

citazione per la convalida, siano titolari di contratti di locazione registrata e risiedano in alloggi oggetto di procedure di rilascio da almeno un anno e abbiano cittadinanza italiana o europea oppure siano titolari di un permesso di soggiorno

### 03|L'ENTITÀ

Il contributo concedibile per sanare la morosità incolpevole accertata non può superare l'importo di 8mila euro

### 04|I CONTROLLI

Le iniziative comunali di concessione dei contributi prevedono il pieno coinvolgimento delle proprietà e contengano anche l'espressa previsione di controlli sulla destinazione finale dei contributi

### 05|L'EROGAZIONE

I Comuni che riceveranno i fondi in maniera prioritaria sono quelli ad alta tensione abitativa. La procedura attuale prevede che a ricevere i soldi sia direttamente il moroso incolpevole

Il ministro: risorse da trovare nei prossimi mesi, ma no a manovre aggiuntive - Sulle Poste quote cedute entro l'anno

## Padoan apre il fronte della Cig

«Sui tagli di spesa proposte ampie, poi Renzi ha fatto scelte selettive»  
Fabrizio Forquet

È una seconda fase complessa, con non poche preoccupazioni, quella che il decreto sugli «80 euro in busta paga» lascia per i prossimi mesi. Si conta su un po' di crescita in più, ma ci saranno ancora emergenze da gestire e misure da finanziare, a cominciare dal tiraggio della Cassa integrazione. E il primo a saperlo è il ministro Padoan.

di Fabrizio Forquet

Padoan in questi giorni di Pasqua sta seguendo il lavoro dei tecnici alle prese con il testo definitivo del decreto che dovrebbe andare in Gazzetta giovedì prossimo. Si dice soddisfatto di un provvedimento che «taglia imposte sia alle famiglie sia alle imprese, rafforzando i consumi e la capacità competitiva». Ma non nasconde le preoccupazioni per quanto dovrà essere fatto nei prossimi mesi.

Si tratta infatti di trovare le risorse «per rendere strutturale il bonus fiscale che per ora abbiamo finanziato per il 2014». Ma non solo. Perché vanno trovati già quest'anno fondi aggiuntivi per la Cassa integrazione in deroga (almeno un miliardo), con «un impegno quantitativo e qualitativo, perché va anche attuata la delega sugli ammortizzatori». Ci sono poi le spese indifferibili, come le missioni internazionali. E tutto questo senza neppure considerare l'estensione del bonus agli incapienti (valore 1,5 miliardi) e alle partite Iva (impegno ancora più gravoso).

Rischio di manovre aggiuntive? Padoan non vuole sentirne parlare, ma ammette che bisognerà lavorare in questi mesi nelle pieghe del bilancio: «I capitoli sono tanti e troveremo le soluzioni per reperire le risorse necessarie. Se mi chiede se sono preoccupato, le dico che ci sono preoccupazioni tutti i giorni ma in questo momento escludo una manovra correttiva».

Questo per il 2014, perché poi c'è la partita del 2015, quando la spending review dovrà arrivare a coprire per intero, e in modo strutturale, il bonus da 10 miliardi. Se ne riparlerà con la manovra autunnale, ma le cifre indicate finora (3 miliardi dalla lotta all'evasione, 5 dai tagli agli acquisti di beni e servizi, 2 dalla politica) sono molto generiche.

«E infatti - dice Padoan - per il 2015 non le abbiamo scritte come coperture di una manovra con forza di legge. Sull'evasione siamo stati molto prudenti, inserendo come copertura solo il recupero già contabilizzato. Cioè 300 milioni per il 2014. Quella dei 3 miliardi per l'anno successivo è solo una stima, che però tiene conto dell'attuazione della delega fiscale che può portare ottimi risultati. In quanto ai tagli di spesa sono convinto che abbiamo il tempo per far decollare la spending review, anche in considerazione dei miglioramenti che ci saranno sul fronte della crescita».

A leggere il decreto, al di là degli annunci che vanno nella direzione giusta, ci si accorge però che i tagli di spesa già definiti sono una quota limitata: incidono per soli 3,1 miliardi, e 2,1 di questi sono di fatto rinviati ai ministeri, alle Regioni e agli Enti locali. La sensazione è che anche un premier coraggioso e ambizioso sul fronte della lotta ai costi della pubblica amministrazione, come certamente è Renzi, davanti alla montagna da scalare dei tagli di spesa si sia fatto frenare da considerazioni di tipo elettorale. Tanto da lasciare la manovra di riduzione del cuneo fiscale senza l'ossigeno necessario a renderla ampia e strutturale.

A Padoan chiediamo se a Palazzo Chigi ci sia stato uno svuotamento del lavoro fatto da Cottarelli. «Non parlerei di uno svuotamento o di un depotenziamento, diciamo che sono state fatte delle scelte più selettive». Il ministro non ha nessun intento polemico. E la percezione del rapporto con Renzi, in questa fase, è quella di una collaborazione franca ma costruttiva: «Abbiamo tutti i giorni conversazioni fruttuose».

Ma dietro la storia pubblica di questo decreto c'è la storia più privata di un confronto difficile proprio sui tagli di spesa. Con Renzi, da una parte, deciso a far valere le scelte politiche su un menù dei tagli, quello di

Cottarelli, che a Palazzo Chigi è apparso per molti versi impraticabile. E un ministero dell'Economia, dall'altra, che ha fatto continuamente presente che per avere coperture certe e permanenti era necessario prendersi la responsabilità di tagli dolorosi.

Padoan la racconta così: «Le proposte iniziali sui tagli erano molto ampie, poi da Palazzo Chigi si è deciso di usare una base più ristretta. È stata una decisione politica che, a ragione, la presidenza del Consiglio ha ritenuto di adottare». Ecco così che il capitolo delle pensioni è rimasto fuori. Così come quello della sanità (tranne poi vederlo rispuntare con i tagli regionali). Anche sugli stipendi pubblici alla fine è stato messo solo il tetto massimo, ma sono stati cancellati quelli intermedi.

La scelta di delegare 2,1 miliardi di tagli a ministeri, Regioni e Enti locali ricorda poi le manovre dei governi precedenti... «Questo no. La novità c'è ed è importante. Perché noi diamo obiettivi da rispettare e soprattutto indichiamo benchmark ai quali conformarsi. Se le amministrazioni non lo faranno scatterà un taglio più brutale». Nella «ristrettezza» delle scelte sulla spending review si è deciso di appesantire il prelievo fiscale sulle banche; non c'è il rischio di aggravare la stretta creditizia? «Siamo consapevoli che le banche forniranno un contributo importante, ma siamo anche convinti che non per questo faranno mancare il credito in questa fase delicata».

La Banca d'Italia ha evidenziato che nel 2015 molti tagli di spesa sono già opzionati e che c'è più di un rischio che il bonus non possa essere finanziato adeguatamente. «Ho ascoltato l'audizione del vicedirettore Signorini. Ne ho anche parlato in Bankitalia. Non mi impunterei troppo su quella frase, mi sembra che vada fatta una valutazione più ampia».

Intanto nessuna frenata sul fronte delle privatizzazioni e delle dismissioni: «Su Poste il cambio di amministratore delegato non avrà impatto sui tempi previsti per la cessione di quote». Confermato, quindi, che l'operazione è attesa per il 2014. Sulle dismissioni immobiliari «dobbiamo lavorare ventre a terra», ma «le difficoltà sono tante», a cominciare «dai cambi di destinazione d'uso».

Programma complesso, ci vorrà la collaborazione di tutti, mi conferma che con Renzi tutto bene? «Gliel'ho detto, conversazioni fruttuose». E tra le strutture del Mef e quelle di Palazzo Chigi? «Abbiamo strutture che sono fatte da dirigenti e funzionari di valore e abbiamo un presidente del Consiglio molto innovativo. Bisogna tenere insieme il tutto. E per ora lo si fa bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **I NODI DA SCIogliere**

### Il bonus fiscale

Padoan si dice soddisfatto di un decreto che «taglia imposte sia alle famiglie sia alle imprese, rafforzando i consumi e la capacità competitiva». Ma non nasconde le preoccupazioni per quanto dovrà essere fatto nei prossimi mesi. In primo luogo è necessario trovare le risorse «per rendere strutturale il bonus fiscale che per ora abbiamo finanziato per il 2014»

### Gli ammortizzatori sociali

Un'altra preoccupazione per il ministro dell'Economia riguarda invece la situazione di stallo sul versante dell'occupazione. In particolare va ancora finanziata per il 2014 la Cassa integrazione (per la quale servirebbe circa 1 miliardo), con «un impegno quantitativo e qualitativo, perché va anche attuata la delega sugli ammortizzatori»

### La questione degli incapienti

A tutto ciò va anche aggiunto un novero di altri interventi per i quali è necessario trovare una copertura. A partire dall'estensione del bonus agli incapienti (valore 2 miliardi) e alle partite Iva (impegno ancora più gravoso spuntato a sorpresa venerdì scorso nella conferenza stampa del premier)

Foto: Ministro dell'Economia. Pier Carlo Padoan

## Sconto Irap con clausola salva-gettito

Il calcolo previsionale impone il versamento in acconto di un'aliquota intermedia del 3,70%  
Marco Bellinazzo Tonino Morina

Lo sconto Irap previsto dal decreto Irpef avrà benefici economici per imprese e professionisti e un sacrificio per l'Erario "posticipati" al 2015. A regime, il taglio strutturale del 10% dell'aliquota ordinaria (dal 3,9% al 3,5%) dovrebbe valere circa 2,5 miliardi di euro su un gettito complessivo che per le aziende private nel 2013 è stato di circa 25 miliardi.

Tuttavia, se è vero che la rimodulazione delle aliquote si applicherà «a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2013», e quindi sul 2014, lo è altrettanto il fatto che nel testo del provvedimento approvato da Palazzo Chigi venerdì scorso è stata inserita una sorta di clausola salva-gettito, destinata a contenere il più possibile la riduzione delle entrate pubbliche quest'anno (si parla infatti di un risparmio di 6/700 milioni).

Nel calcolo degli acconti in scadenza a giugno e a novembre del 2014, i destinatari dell'imposta regionale sulle attività produttive avranno due strade: o applicheranno il metodo storico, versando un acconto pari all'importo dell'imposta versata l'anno prima (il 100% per le persone fisiche e le società di persone, il 101,5 per le società di capitali, salvo ricalcolare il tutto al saldo di giugno 2015) oppure potranno optare per il calcolo previsionale. In questo secondo caso, imprese e professionisti dovranno però applicare non l'aliquota ridotta del 3,50%, bensì un'aliquota transitoria del 3,70%, rinviando alla primavera del 2015 l'ulteriore "presa di beneficio".

Ad esempio, il contribuente, soggetto all'aliquota ordinaria, che ha un valore della produzione Irap di 500mila euro per il 2013, con un debito Irap di 19.500 euro, pari cioè al 3,90% di 500mila euro, prevede che il suo valore della produzione per l'anno 2014 sarà di 250mila euro. In questo caso, per determinare gli acconti per il 2014 su base previsionale, applicherà l'aliquota del 3,70 per cento, determinando quindi un debito Irap previsionale per il 2014 di 9.250 euro, pari cioè al 3,70% di 250mila euro. I contribuenti che prevedono un minore imponibile del 2014 o, comunque, minori imposte devono eseguire calcoli attendibili, magari versando qualcosa in più a titolo di acconto, per evitare di subire sanzioni. D'altra parte, l'eventuale versamento in più potrà essere subito recuperato in sede di saldo per il 2014, o di acconti per il 2015, nel momento in cui eseguiranno i calcoli delle imposte nel modello Irap 2015 per l'anno 2014.

Questa previsione voluta dal Governo Renzi mira, in particolare, a limitare la riduzione di gettito legata alle scelte di quei contribuenti che avendo registrato in questi mesi un calo di fatturato sensibile, a causa del rallentamento del ciclo economico, intendano appunto "denunciare" già in sede di acconto la contrazione dell'imponibile abbattendo della metà l'agevolazione. La scelta del metodo previsionale, d'altro canto, potrebbe essere fatta da quelle aziende che hanno assunto a tempo indeterminato, con incremento della base occupazionale rispetto all'anno precedente, e che possono beneficiare della nuova deduzione dall'Irap - rivitalizzata dalla legge 147/2013 - del costo dei nuovi dipendenti con un massimo di 15mila euro all'anno. Cui si aggiunge il bonus fisso per ogni dipendente assunto a tempo indeterminato che quest'anno sale da 4.600 a 7.500 euro.

La riduzione dell'aliquota Irap stabilita dal decreto Renzi è peraltro differenziata per tipologia di contribuenti. Per le banche e le imprese finanziarie si passerà dall'attuale livello dell'imposta del 4,65% al 4,20%, per le assicurazioni dal 5,90% al 5,30%, per le imprese agricole dall'1,90% all'1,70% e, infine, per le imprese concessionarie diverse da quelle di costruzione e gestione di autostrade e trafori, dal 4,20 al 3,80 per cento. Anche per questi soggetti sono sancite delle aliquote transitorie intermedie per il calcolo degli acconti previsionali di giugno e novembre 2014: le banche calcoleranno gli acconti previsionali al 4,40%, le assicurazioni al 5,60%, le imprese agricole all'1,80% e le imprese concessionarie al 4 per cento.

**© RIPRODUZIONE RISERVATA**

LE NOVITÀ Le aliquote previste dal decreto Irpef

**LE NUOVE ALIQUOTE**

Ai fini delle aliquote Irap per il 2014, con il decreto legge in materia di Irpef, Irap e risparmio, viene previsto che:

- 8 imprese e professionisti passeranno dal 3,90% al 3,50 per cento;
- 8 le imprese concessionarie scenderanno dal 4,20% al 3,80 per cento;
- 8 banche e altri enti finanziari andranno dal 4,65% al 4,20 per cento;
- 8 le imprese di assicurazione dal 5,90% al 5,30 per cento;
- 8 le imprese agricole, invece, passeranno dall'1,90% all'1,70 per cento

**LE INTERMEDIE**

Per gli acconti relativi al 2014, su base previsionale:

- 8 le imprese e i professionisti soggetti all'aliquota ordinaria, dovranno calcolarlo applicando l'aliquota del 3,70 per cento;
- 8 le imprese concessionarie dovranno applicare l'aliquota del 4 per cento
- 8 le banche e gli altri enti finanziari dovranno utilizzare l'aliquota del 4,40 per cento
- 8 le imprese di assicurazione dovranno applicare l'aliquota del 5,60 per cento
- 8 le imprese agricole dovranno calcolare l'acconto con l'aliquota dell'1,80 per cento

**L'ESEMPIO**

8Il contribuente soggetto all'aliquota ordinaria, che ha un valore della produzione Irap di 500mila euro per il 2013, con un debito Irap di 19.500 euro, pari cioè al 3,90% di 500mila euro, prevede che il suo valore della produzione per l'anno 2014 sarà di 250mila euro.

8In questo caso, per determinare gli acconti per il 2014 su base previsionale, applicherà l'aliquota del 3,70%, determinando quindi un debito Irap previsionale per il 2014 di 9.250 euro, pari cioè al 3,70% di 250mila euro

L'ANALISI

## Senza solide coperture partita con la Ue più difficile

IL NODO DEROGHE Bruxelles chiederà l'impegno esplicito a sostituire dal 2015 le poste «one off» con misure strutturali

Dino

Pesole Una prima istruttoria sullo slittamento al 2016 del pareggio di bilancio. Poi l'esame nel dettaglio del Piano nazionale di riforma e delle coperture per il bonus Irpef. Con uno step il 5 maggio, quando Bruxelles renderà note le nuove stime macroeconomiche, e soprattutto il 2 giugno con le raccomandazioni all'Italiael mezzo, il confronto già in atto a livello informale da settimane, tra il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan e il vice presidente dell'esecutivo comunitario, Siim Kallas. L'esito della trattativa è tutt'altro che scontato, anche se l'imminente scadenza del mandato della Commissione (verrà rinnovata a novembre) induce a ritenere che in realtà la vera partita il governo la giocherà proprio in autunno, quando sarà l'Italia a presiedere l'Unione europea. Non per questo si può immaginare fin d'ora che si apriranno per noi le verdi praterie della flessibilità. Qualche margine in più, forse, sui tempi di rientro ma occorrerà conquistarsi metro dopo metro.

A partire dal rinvio di un anno del pareggio di bilancio. Agli occhi di Bruxelles può risultare singolare che un impegno assunto dal governo Berlusconi, ribadito dai governi Monti e Letta, venga disatteso invocando il ricorso ad alcune «circostanze eccezionali» quando la recessione è alle spalle. Quest'anno la riduzione del deficit strutturale si fermerà allo 0,2%, contro lo 0,5% richiesto. Quanto basta per pregiudicare il recupero della «clausola per investimenti», congelata nel novembre dello scorso anno, con il rischio che comunque Bruxelles richiami il governo italiano a operare con maggiore vigore sul fronte della riduzione del debito, anch'esso indicato in aumento quest'anno verso il record del 134,9% del Pil. Nella lettera inviata a Bruxelles, Padoan fa esplicito riferimento al pagamento di ulteriori 13 miliardi di debiti pregressi della Pa. Operazione che rientrerebbe appunto nelle «circostanze eccezionali» che possono determinare momentanei scostamenti dai target di bilancio programmati. Si tratta ora di convincere Bruxelles che il programma di riforme sottoposto alla valutazione della Commissione poggia su basi solide. E che dunque dal 2015 sarà pienamente rispettato il timing previsto dal Def, anche attraverso il prospettato piano di dismissioni (lo 0,7% del Pil).

Diventa a questo punto decisivo il mix di coperture per il taglio dell'Irpef, con annessi i risparmi attesi dalla spending review nell'arco del triennio 2014-2016 (32 miliardi). Anche in questo caso, e per ora limitatamente al 2014, il governo di fatto chiede una deroga a Bruxelles per le misure una tantum previste dal decreto, in particolare gli 1,8 miliardi di maggior gettito atteso dall'incremento della tassazione sulle quote rivalutate di Bankitalia. Anche la prenotazione ex ante degli incassi Iva (600 milioni), che dovrebbero realizzarsi grazie allo sblocco di 8 miliardi dei debiti commerciali della Pa, non pare proprio in linea con l'ortodossia contabile europea, al pari dei 300 milioni già contabilizzati dalla lotta all'evasione. L'eccezione potrà essere concessa, ma solo a fronte dell'impegno esplicito a sostituire dal 2015 le poste di bilancio «one off» con misure strutturali. Ed eccoci al cuore del problema. Al momento, i risparmi iscritti alla spending review nel 2014 vengono cifrati dalla tabella distribuita venerdì scorso in 4,2 miliardi (il totale delle risorse che si mobilitano è di 6,9 miliardi). Ci verrà chiesto di indicare, con la prossima legge di stabilità, le modalità di reperimento dei 14 miliardi di ulteriori risorse che serviranno dal 2015. Autunno impegnativo, dunque, per il governo. Occorrerà blindare il percorso di riforme per non rischiare il crollo dell'intera impalcatura su cui regge l'intera strategia di politica economica impostata finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trattamento differenziato. Incremento su conti correnti e libretti

## Prodotti postali colpiti a metà

LE ECCEZIONI Nessun aumento dell'aliquota sugli interessi dei buoni fruttiferi L'imposta di bollo rimane stabile

Valentino Tamburro

L'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie interesserà solo parzialmente il risparmio postale. L'incremento dell'aliquota dal 20% al 26% colpirà infatti gli interessi attivi che matureranno sui conti correnti e sui libretti di risparmio detenuti presso Poste Italiane, a partire dal 1° luglio 2014.

Invece la tassazione degli interessi già maturati e che matureranno sui buoni fruttiferi postali in circolazione e di nuova emissione non subirà alcun incremento, restando ferma al 12,5 per cento. Per i buoni emessi nel periodo 21 settembre 1986 - 31 agosto 1987 troverà ancora applicazione l'aliquota ridotta del 6,25 per cento. Con riferimento ai buoni fruttiferi emessi fino al 20 settembre 1986 non sarà applicata, fatta esclusione per l'imposta di bollo, alcuna ritenuta fiscale all'atto del pagamento del capitale e relativi interessi maturati.

L'imposta di bollo, che colpisce lo stock di risparmio detenuto, indipendentemente dai proventi finanziari prodotti dal capitale, è stata già oggetto di un importante aumento a opera della legge di stabilità per il 2014. L'imposta trova applicazione nella misura del 2 per mille del valore delle attività finanziarie detenute presso un intermediario finanziario e riguarda quindi anche il risparmio postale. Invece nel caso dei libretti e conti correnti, il prelievo trova applicazione in misura fissa.

L'imposta di bollo sui libretti e sui conti correnti postali intestati a persone fisiche non trova applicazione per le giacenze medie annue non superiori a 5.000 euro. Una volta superata la soglia di esenzione, l'imposta si applica nella misura fissa di 34,20 euro. Per i soggetti diversi dalle persone fisiche, l'imposta di bollo grava sui medesimi strumenti finanziari nella misura fissa di 100 euro, indipendentemente dalla giacenza media annuale.

La legge di stabilità per il 2014 ha anche eliminato l'imposta di bollo minima sui buoni fruttiferi postali che per il biennio 2012-2013 era stata fissata nella misura di 34,20 euro, fatti salvi i buoni aventi un valore di rimborso inferiore a 5.000 euro.

Dall'anno 2014 in poi, salvo ulteriori aumenti che verranno disposti in futuro, su tali strumenti finanziari troverà applicazione l'imposta di bollo del 2 per mille, da calcolarsi con riferimento al valore nominale del buono fruttifero, senza tener conto degli interessi maturati nel corso del periodo di detenzione del titolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'arco dei 36 mesi. Compresi i rinnovi

## **Contratti a termine, 5 proroghe in tutto**

Giampiero Falasca

La riforma del contratto a termine cambierà in maniera sostanziale, se saranno approvati in via definitiva gli emendamenti della Commissione lavoro della Camera.

Tra le principali novità, il regime delle proroghe. Previste di cinque proroghe totali, nell'arco dei 36 mesi, a prescindere dal numero dei rinnovi. Il cambiamento sarebbe doppio, quindi: scenderebbe il numero di proroghe (dalle otto iniziali) ma, soprattutto, sarebbe fissato un tetto complessivo che si applica a tutti i contratti che vengono stipulati nei tre anni. Il tetto delle otto proroghe oggi vigente si applica solo al singolo contratto, con la conseguenza che le proroghe totali potrebbero essere decine e decine; con la nuova formulazione, anche se si succedono più contratti le proroghe per le stesse mansioni non possono essere più di cinque. Con la nuova norma resterebbe ferma tuttavia la libertà di fare tutti i rinnovi che si vogliono, nel rispetto del limite di durata e del cosiddetto stop and go.

Sempre in tema di proroghe, viene proposta la cancellazione di quello che era un semplice rifiuto, il mantenimento dell'onere della prova circa la causale che giustifica la prosecuzione del rapporto.

Tante - e molto complesse - le novità ipotizzate sui limiti quantitativi. La prima riguarda la somministrazione di manodopera, che dovrebbe essere esclusa dal novero dei contratti che concorrono al raggiungimento del limite del 20 per cento (ma la formulazione è piuttosto infelice). La seconda riguarda il criterio di calcolo: l'organico si dovrebbe computare considerando il numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio dell'anno di assunzione.

Sempre in tema di organico, si prevede che i rapporti stipulati in violazione del limite quantitativo si trasformino a tempo indeterminato.

Gli emendamenti della Commissione tentano anche di risolvere lo spinoso tema del regime transitorio e dei limiti quantitativi già previsti dalla contrattazione collettiva. Innanzitutto si chiarisce che la sanzione della conversione non si applica al superamento del limite conseguente a rapporti instaurati prima dell'approvazione del DL 34. Inoltre, si prevede di mantenere l'efficacia dei limiti percentuali già stabiliti dai vigenti contratti collettivi nazionali di lavoro, fino alla scadenza dei contratti stessi. Se non ci sono limiti previsti dalla normativa collettiva, si prevede l'obbligo di rientrare nel tetto del 20% entro il 31 dicembre 2014. Chi non si adeguerà entro tale data, non potrà stipulare nuovi contratti di lavoro a tempo determinato fino al rientro nel limite.

La Commissione lavoro ipotizza modifiche anche alla durata massima di 36 mesi, nella parte in cui la legge include nel calcolo anche la somministrazione di lavoro; un emendamento chiarisce che il tetto si applica al contratto a termine, e non a quello di somministrazione, che quindi potrebbe proseguire dopo il raggiungimento dei 36 mesi. La tenuta di questa norma sarà da verificare.

Molto corposo l'intervento sul diritto di precedenza. Per le lavoratrici madri il periodo congedo di maternità potrà concorrere a determinare il periodo di attività lavorativa utile a conseguire il diritto di precedenza. Inoltre, si stabilisce a carico del datore di lavoro l'obbligo di informare il lavoratore del diritto di precedenza, mediante comunicazione scritta da consegnare al momento dell'assunzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto. Verso il cambio di regole

## Operazione con ipoteca della Ue

Luca Miele

La collaborazione volontaria per l'emersione e il rientro dei capitali esteri è al test delle Camere. In Parlamento sono depositati due Atti Camera; il primo (Ac 2247) ripropone sostanzialmente le previsioni già contenute nell'articolo 1 del decreto legge 4/2014 non convertito in legge. Il secondo (Ac 2248), invece, apporta numerose modifiche al testo originario, alcune significative.

Un aspetto di particolare interesse riguarda gli effetti penali della normativa che esclude la punibilità per i delitti di infedele e di omessa presentazione della dichiarazione dei redditi e dell'Iva (articoli 4 e 5 decreto legislativo 74/2000) e la riduzione alla metà delle pene previste per le fattispecie di frode fiscale (articoli 2 e 3 del decreto 74/2000). Un intervento apportato dall'Atto Camera alla norma decaduta introduce, senza lasciare ombra di dubbio, l'estensione della causa di non punibilità a tutti i soggetti che hanno commesso il reato; si tratta di quei soggetti che sono coautori o concorrenti nel reato ma che non aderiscono alla procedura di collaborazione volontaria. La previsione intende chiarire che la causa di non punibilità non opera solo con riferimento ai reati del soggetto che collabora volontariamente, ma anche nei confronti dei coautori o concorrenti, superando il dato dell'articolo 182 del codice penale secondo il quale la causa di estinzione del reato o della pena si applica solo alla persona cui si riferisce. In sostanza, per fugare ogni dubbio, viene prevista l'inutilizzabilità a carico di terzi degli elementi a sfavore emersi in sede di disclosure. Un problema analogo concernente l'efficacia penale si era posto ai tempi del condono fiscale del 2002 e la questione fu risolta da una norma di interpretazione autentica (articolo 1, comma 2-septies, DI 143/2003). Ulteriore previsione di modifica prevista dall'Ac 2248 riguarda la riduzione del 50% delle somme da versare in base all'avviso di accertamento in base all'articolo 15 del decreto legislativo 218/1997 a titolo di imposta, sanzioni e interessi. Si tratta di un intervento che, evidentemente, rende più "appetibile" la procedura, in quanto la rende più vicina alla fattispecie dei condoni, ma che rischia, con riguardo particolare all'Iva, di essere censurato dagli organi comunitari. Inoltre, è intervento contrario al principio di equità in quanto discrimina i soggetti che non hanno dichiarato e tassato redditi in Italia e che hanno, tuttavia, lasciato i proventi dell'attività illecita nel nostro paese, rispetto a quelli che invece, avendoli esportati all'estero, potrebbero godere del beneficio proposto all'articolo 5-quater, comma 1, lett. b) del citato Atto Camera.

Ulteriore previsione, non presente nella disposizione originaria, è quella che prevede la riduzione a due anni degli ordinari termini di decadenza dei poteri di accertamento, in caso di adesione alla procedura; tre anni, in ipotesi di omessa dichiarazione. Anche in questo caso, si tratta di un beneficio conseguente alla collaborazione volontaria che rischia di introdurre elementi condonistici in una norma che, nelle sue dichiarate finalità, non deve averne. E anche in questo caso, si avrebbe una disparità di trattamento nei termini sopra indicati.

Infine, l'Atto Camera (articolo 5-sexies, comma 1) introduce modalità semplificate di disclosure laddove le attività da far emergere non superino un certo valore (500.000 euro). L'intervento, ancorché non sia chiaro a quale data si debba far riferimento per calcolare il valore, viene incontro alle richieste da più parti pervenute di introduzione di una disciplina "forfetaria" per l'emersione di attività di modesto importo, al fine di evitare, per tutti i periodi di imposta ancora accertabili, la ricostruzione analitica dei redditi utilizzati per creare i fondi all'estero e di quelli prodotti da tali fondi, con costi di compliance elevati sia per il contribuente che per l'amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rientro dei capitali. Dopodomani prevista la prima riunione del comitato ristretto della commissione Finanze della Camera

## Forfait sui «vecchi» depositi

Possibile un costo ridotto per le giacenze datate - Semplificazioni della procedura IL QUADRO Il lavoro riparte dal confronto fra i disegni di legge presentati da Capezzone e Causi  
Jean Marie Del Bo

Il rientro dei capitali trova un nuovo nodo da sciogliere: la compatibilità con le regole comunitarie delle modifiche allo studio del Parlamento dopo lo stop che è arrivato alla versione originaria della voluntary (si veda anche l'articolo sotto). Il timore è chiaro: più l'operazione somiglierà a un condono più facilmente potrà incorrere nelle critiche di Bruxelles. E il problema emerge proprio ora che si stanno per tirare le fila delle proposte. Qui si gioca la partita che coinvolge Bruxelles: l'Italia, in passato, è stata bacchettata sui condoni proprio per aver "coinvolto" in sanatorie molto ampie anche l'Iva che è pur sempre un'imposta comunitaria. Il primo chiarimento è previsto per dopodomani: giovedì, infatti, si riunirà il comitato ristretto istituito alla commissione Finanze dalla Camera. Sul tavolo il testo di Marco Causi (Pd) che ripropone il progetto del Governo presentato nel Dl 4, poi convertito solo in parte. Che dovrà misurarsi con il testo proposto dal presidente della commissione, Daniele Capezzone, e con la posizione del Governo.

La campagna per il rientro dei capitali dall'estero si iscrive in un movimento finalizzato alla lotta all'evasione internazionale che trova la base nelle indicazioni arrivate dall'Ocse. Questo movimento ha spinto, in una prima fase, anche l'Italia a facilitare il più possibile i rientri (con l'utilizzo più ampio possibile di ravvedimenti e sconti sulle sanzioni). In seguito, con il Dl 4, il Governo ha puntato a rendere ancora più efficace l'operazione. Le regole sul rientro sono state poi stralciate e la parola è passata al Parlamento. Finora ci sono state circa 200 adesioni per incassi "prenotati" già rilevanti, nell'ordine di alcune centinaia di milioni di euro. In relazione al vecchio Dl le critiche degli operatori si sono concentrate su una serie di punti. Da un lato la necessità di rendere più efficace lo sconto penale riconosciuto a chi emerge e, dall'altro, quella di evitare riflessi per soggetti terzi (per esempio i professionisti). Un peso rilevante lo occupa il problema dell'abbattimento di imposte e sanzioni per chi rientra, sia nella forma dello sconto generale, sia in quella del forfait per capitali di valore limitato.

Il Governo, peraltro, proprio nel Def appena varato ha messo tre punti fermi: il rientro dei capitali resta determinante per i fondi che ne possono derivare; va completato nel suo impianto entro settembre; deve avvenire senza sconti sulle imposte. «Stiamo lavorando - spiega Giovanni Sanga (Pd), relatore del Dl 4 - sull'impostazione Ocse. Con disponibilità a discutere sugli aspetti penali, sulla riduzione delle sanzioni oltre che sulla semplificazione della procedura. Sulle imposte si aprirà un confronto. Certo che se il modello resta l'Ocse non sembrano esserci grandi margini». Una linea che sembra condivisa da Marco Causi che spiega: «L'operazione deve rimanere un ravvedimento operoso rafforzato con modalità molto semplificate. Si può pensare a un forfait per il rientro di capitali di lunga data, per esempio detenuti da più di cinque anni in Paesi white list e da più di otto anni in Paesi black list». Su posizioni differenti il presidente della commissione Finanze, Daniele Capezzone (Fi): «Il problema è - spiega - la coloritura del provvedimento, la sua capacità di essere attrattivo e di essere più liberale». A questo punto, si potrebbero sintetizzare così i punti fermi: strada aperta su semplificazione e tutele penali allargate. Spazio a riduzioni delle sanzioni. Forfait per capitali di lunga giacenza e (forse) di basso valore. Invece la partita è tutta da giocare sul taglio generale alle imposte. Anche perché in altri Paesi (Spagna, Gran Bretagna) il vincolo è rimasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti in sospeso

### LE TUTELE

Sul tavolo il problema di ampliare le garanzie penali al di là di quanto previsto dal testo del decreto legge originario per il contribuente oltre che nella direzione di prevedere garanzie che evitino conseguenze per gli

intermediari coinvolti nelle operazioni di rientro dei capitali

### **LE SANZIONI**

La procedura originariamente prevista dal decreto legge 4 prevedeva importi ridotti per le sanzioni. Il lavoro parlamentare potrebbe portare a ulteriori passi avanti nella direzione di far pesare meno le sanzioni sui contribuenti che decidono di mettersi in regola con il Fisco

### **LE PROCEUDRE**

Un punto sul quale non ci dovrebbero essere problemi è quello delle procedure. L'intenzione sembra quella di arrivare a un alleggerimento del percorso amministrativo che deve portare al rientro dei capitali nel nostro Paese e alla messa in regola del contribuente con il Fisco

### **LE IMPOSTE**

Le imposte sono il punto dolente. La linea del Governo è quella di tener ferma la barra nel senso di escludere tagli alle imposte. Questo mentre in Parlamento ci sono pressioni per una riduzione del costo proprio sul fronte delle imposte. Possibile la previsione di un forfait per alcune situazioni

Contenzioso tributario. La Ctp di Reggio Emilia interviene sulle modalità di applicazione della regola

## **Raddoppio termini «in chiaro»**

Nullità rilevabile d'ufficio se l'utilizzo si rivela solo strumentale L'ECCEZIONE La commissione deroga al principio dispositivo per cui il giudice emette pronunce solo se una parte gliene ha fatto richiesta  
Laura Ambrosi

La nullità dell'atto per un uso strumentale del raddoppio dei termini può essere rilevata d'ufficio dal giudice tributario in virtù del potere che la legge gli dà. Ad affermarlo è la Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia con la sentenza 119/02/14 depositata il 25 febbraio 2014.

La vicenda trae origine da una verifica fiscale nei confronti di una ditta individuale per gli anni d'imposta 2005 e 2006, dalla quale ne è discesa anche la denuncia penale per dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti. L'agenzia delle Entrate, ha così notificato due avvisi di accertamento, entrambi il 22 luglio 2013, recuperando imposte dirette, Iva ed Irap sulle fatture considerate inesistenti.

In proposito l'articolo 43 del Dpr 600/73 prevede che gli avvisi di accertamento devono essere notificati, a pena di decadenza, entro il 31 dicembre del quarto anno successivo a quello in cui è stata presentata la dichiarazione.

In caso di violazione, però, che comporta obbligo di denuncia per uno dei reati previsti dal Dlgs 74/2000, i termini sono raddoppiati relativamente al periodo di imposta in cui è stata commessa la violazione.

La Corte costituzionale, interpellata sulla legittimità della norma, con la sentenza 247/2011, per evitare un (prevedibile) uso pretestuoso e strumentale della notizia di reato da parte dell'organo verificatore, volto esclusivamente a raddoppiare gli ordinari termini di accertamento, ha posto in capo al giudice tributario l'onere di riscontrare e verificare i presupposti dell'obbligo di denuncia. Dunque, la Commissione tributaria competente deve valutare, mediante un giudizio di "prognosi postuma", la ricorrenza dei seri indizi di reato, accertando se l'amministrazione finanziaria abbia agito con imparzialità o abbia, invece, fatto un uso pretestuoso e strumentale della denuncia.

La pretesa è stata impugnata dal contribuente, tuttavia, solo accennando tra i motivi di ricorso, la possibile decadenza dell'ufficio dal potere di accertamento. Solo, infatti, con una successiva memoria, sono stati precisati i termini del possibile uso strumentale del citato raddoppio. L'ufficio, nella propria difesa, chiedeva che il motivo non fosse considerato, proprio perché tardivo rispetto alla costituzione in giudizio.

Il collegio emiliano, superando la questione della possibile tardività della difesa prodotta dal contribuente sul punto, ha dichiarato d'ufficio l'illegittimità del raddoppio dei termini in «in virtù del potere che la legge dà al giudice». In particolare ha precisato che ai sensi dell'articolo 1421 del Codice civile, la nullità di un atto può essere rilevata d'ufficio dal giudice.

È precisato che questa è una deroga al cosiddetto principio dispositivo, secondo cui, il giudice può emettere pronunce solo a condizione che una parte gliene abbia fatta richiesta.

Si tratta, dunque, di una potestà (cosiddetto potere-dovere), il cui esercizio è sempre obbligatorio e mai facoltativo, quale corollario del ruolo di imparziale garante dell'esatta applicazione delle regole processuali. A ciò consegue che il giudice che rilevi una nullità è sempre tenuto a dichiararla d'ufficio.

Nella specie, la Ctp ha precisato che la norma sul raddoppio opera solo a condizione che l'ufficio produca agli atti elementi dai quali si possa verificare la tipologia del reato, consentendo così al giudice tributario di verificare la sussistenza del richiamato obbligo di denuncia e solo in caso positivo, l'atto potrà considerarsi legittimo.

A ciò consegue, secondo il collegio, che in assenza della predetta sussistenza, l'accertamento è nullo ab origine e conseguentemente tale nullità rilevabile d'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctp di Benevento. Inesistente la comunicazione eseguita da un soggetto non abilitato a svolgere un pubblico servizio

## Atti notificabili solo da Poste italiane

IN SEDE DI LEGITTIMITÀ Secondo la Cassazione è riconosciuta la fede privilegiata solo alle attestazioni dell'ufficiale postale  
Amedeo Sacrestano

È inesistente la notifica eseguita a mezzo delle poste private. A stabilirlo è la Ctp di Benevento con la sentenza 382/3/2014, con cui i giudici campani hanno precisato che la notificazione di atti e di comunicazioni a carattere giudiziario di cui alla legge 890/82, deve intendersi eseguita esclusivamente attraverso il servizio reso da "Poste Italiane" e non anche da parte di poste private, così come riconosciuto dal Dlgs 261/99 e confermato dal Dlgs 58/2011.

La commissione provinciale ha così accolto il ricorso di un contribuente che si era visto notificare dal Comune di residenza - a mezzo di soggetto privato - due avvisi di accertamento Tarsu derivanti dall'infedele presentazione della denuncia prevista dall'articolo 70, Dlgs 570/1993.

Nella motivazione della sentenza i giudici tributari hanno chiarito che gli atti di accertamento, in quanto non notificati dal servizio pubblico (o comunque da società abilitata a svolgere un pubblico servizio), sono da considerarsi inesistenti e non nulli poiché - come eccepito dal ricorrente - la vigente normativa impone che per la notificazione o la spedizione di un atto, nell'ambito di una procedura amministrativa o giudiziaria, debba essere utilizzato il fornitore del servizio postale universale.

Il Comune, infatti, si era costituito facendo notare che l'atto era comunque pervenuto materialmente nella sfera di conoscenza del destinatario e che ciò fosse testimoniato dalla tempestiva proposizione del ricorso da parte del contribuente. A sostegno della correttezza del suo operato lo stesso evidenziava il fatto che la società a cui era stato affidato il servizio postale era fornita della regolare autorizzazione rilasciata dal ministero delle Comunicazioni per la consegna delle raccomandate, con e senza avviso di ricevimento. Tuttavia - come rilevato dalla commissione provinciale - di ciò, il Comune non forniva alcuna "documentale dimostrazione".

La decisione cui giunge il collegio ricalca, oltre che quelle date in sede di legittimità (Cassazione 2035/2014 e 11098/2008), anche il precedente emesso della stessa commissione provinciale (Ctp Benevento 405/7/2012) in cui era stata dichiarata l'inammissibilità del ricorso proposto dal ricorrente poiché, oltre a essere stato notificato a mezzo di poste private.

In effetti, come recentemente ha fatto notare la Cassazione, in materia di notificazioni eseguite in via diretta a mezzo del servizio postale, mentre può riconoscersi fede privilegiata alle attestazioni dell'ufficiale postale, la stessa valenza non può essere attribuita alle analoghe attività poste in essere dall'incaricato di un servizio postale privato. Si tratta di una posizione, quella assunta dalla giurisprudenza, che rischia di compromettere seriamente la validità di centinaia di migliaia di atti notificati dagli enti locali negli ultimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza. La mancata comunicazione sulla variazione nell'attività corrisponde a dichiarazione inesatta

## **Lecito il cambio di gestione deciso dall'Inps**

Maria Rosa Gheido

La mancata comunicazione all'Inps delle variazioni intervenute nell'attività svolta è equiparabile alle dichiarazioni inesatte che hanno comportato un inquadramento previdenziale erraneo. Pertanto, il provvedimento d'ufficio assunto dall'Istituto ha effetto retroattivo, nel rispetto dei termini prescrizionali.

È la conclusione a cui giunge la Cassazione, con la sentenza 8558 dell'11 aprile, nel decidere il ricorso di un imprenditore avverso la decisione con cui la Corte di Appello aveva considerato corretto il provvedimento di iscrizione del ricorrente alla Gestione commercianti, a modifica dell'originario inquadramento nel settore industria.

La legge 335/95, articolo 3, comma 8 stabilisce che i provvedimenti adottati d'ufficio dall'Inps, di variazione della classificazione dei datori di lavoro ai fini previdenziali, con il conseguente trasferimento nel settore economico corrispondente all'effettiva attività svolta producono effetti dal periodo di paga in corso alla data di notifica del provvedimento di variazione. Il provvedimento ha, però, effetto retroattivo quando l'inquadramento iniziale sia stato determinato da inesatte dichiarazioni del datore di lavoro. Secondo il ricorrente, la comunicazione iniziale era del tutto corretta in quanto l'attività di impiantistica svolta comportava l'inquadramento nel settore industria, solo nel decorso del tempo l'attività commerciale ha assunto un peso di maggior rilievo, con un'incidenza che in sede ispettiva è stata valutata con riferimento al valore del fatturato. Ritiene, quindi, il ricorrente che oltre ad essere errato il criterio di valutazione, non vi siano i presupposti per l'applicazione della deroga ai criteri generali posti dal richiamato comma 8, in quanto egli non avrebbe reso dichiarazioni mendaci atte a procurare l'errata classificazione dell'attività.

La Cassazione, nel confermare il giudizio di Appello, osserva che in caso di attività plurime occorre in primo luogo verificare se tali attività possano essere considerate distinte e quindi inquadrate nei diversi settori di attività. Se, invece, l'attività deve essere considerata unica, la classificazione previdenziale deve tenere conto dell'attività prevalente avuto riguardo a quella preponderante rispetto alle finalità economiche perseguite.

Quanto alla decorrenza del provvedimento, è consolidata giurisprudenza che la regola generale dell'efficacia ex nunc sia esclusa quando l'inquadramento iniziale sia stato determinato da inesatte indicazioni del datore di lavoro e sia quindi imputabile al comportamento di quest'ultimo. Pertanto ha effetto retroattivo, secondo la sentenza in esame, anche il provvedimento assunto a seguito della mancata comunicazione, da parte del datore di lavoro, di variazioni dell'attività che avrebbero comportato un diverso inquadramento previdenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO L'AGENDA IN 8 PUNTI DEL MINISTRO PER IL SEMESTRE DI GUIDA ITALIANA

**Padoan: così deve cambiare la Ue**

PIER CARLO PADOAN

SI PUÒ arrivare rapidamente all'unità politica dell'Europa? No, oggi come oggi è impossibile.

Ci sentiamo davvero europei? Esiste in Europa una "leggenda", un'epopea capace di generare e alimentare il sentimento di appartenenza a una patria comune? No, non esiste. < PAGINA C'È FORSE, tra i Paesi terzi, qualcuno che prenda in considerazione la Ue come interlocutore politico-economico credibile? No, per gli americani come per i cinesi o i giapponesi, i brasiliani o gli indiani, continuano a esistere la Germania, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, la Spagna... La maggior parte degli europeisti odierni vedono il compimento dell'unità politica dell'Europa come la meta fatale cui certamente dovranno condurci oltre due millenni di destino comune. Ma possiamo essere così sicuri di una predestinazione del genere? (...) La costruzione europea potrà avere un futuro solido solo a condizione di difenderla in modo razionale, spazzando via luoghi comuni che hanno finito per renderla poco credibile, e mostrandone tutti gli elementi di gracilità (...) Questo nuovo approccio è oggi quanto mai urgente, in un continente la cui immagine istituzionale senz'anima rimane abbastanza inafferrabile(...) In un continente dove la tendenza ormai dominante è di accusare proprio le istituzioni europee per l'altissima disoccupazione giovanile, per un tenore di vita che sembra peggiorare invece di migliorare(...) La crisi dell'euro non ha soltanto messo in luce le carenze tecnicoistituzionali della concezione iniziale della moneta unica, ma anche posto in discussione la possibilità stessa di collaborare tra Paesi così diversi, in presenza di un triangolo infernale: mercato senza guida, governi nazionali incapaci di gestire la crisi e di collaborare secondo una volontà collettiva, cittadini che hanno perso progressivamente la fiducia nelle promesse dell'Europa di più lavoro e più benessere. Rimane del tutto legittimo quindi chiedersi come potrebbe essere gestita, a lungo termine, la moneta unica senza una guida politica unitaria (...) Uscire dalla crisi è impossibile senza crescita. E la ripresa della crescita passa per la soluzione di due problemi: la spaccatura tra Nord e Sud, che richiede un contributo all'aggiustamento più equilibrato e simmetrico, e la bassa crescita dell'Unione europea nel suo complesso(...) Negli Stati Uniti i bilanci delle famiglie, imprese e banche sono stati rimessi in equilibrio molto più in fretta che nel nostro continente, e ciò ha permesso alla crescita di riprendersi più rapidamente. Invece in Europa, soprattutto nella zona euro, la priorità data al risanamento della finanza pubblica ha ritardato la ripresa. Ha comportato un calo del reddito di famiglie e imprese e ha ritardato l'aggiustamento del sistema finanziario, indebolendo il canale di trasmissione fondamentale della politica monetaria(...) Per uscire definitivamente dalla crisi occorre una politica per la qualità oltre che per la quantità della crescita, ma anche un meccanismo macroeconomico e finanziario che permetta di attivare le nuove fonti di crescita(...) Se manca l'ambizione di raccogliere le grandi sfide del momento, se i governi dei vari Paesi decidono di vivere alla giornata, quello che attende l'Europa è uno scenario di semi-stagnazione, deflazione strisciante e di scarsa creazione di posti di lavoro(...) Occorre allora puntare su uno scenario ambizioso, ma indispensabile, orientato a rafforzare significativamente l'architettura dell'unione monetaria, a rimettere in moto crescita e benessere. L'agenda di una politica economica all'altezza della sfida potrebbe contenere i seguenti capitoli: Un'unione bancaria forte, che possa contare su un'adeguata messa in comune delle risorse per la soluzione della crisi(...) Una politica di consolidamento fiscale che vada oltre l'austerità, dove la velocità di riduzione del debito sia ragionevole, e la cui articolazione, in termini di tasse e di spese, sia orientata alla crescita e all'equità sociale.

Una politica di riforme strutturali per migliorare qualità e quantità della crescita, e per accrescere lo stimolo all'innovazione.

Una riallocazione delle risorse del Bilancio Europeo a favore di innovazione e crescita.

Il completamento del mercato interno tramite la liberalizzazione dei servizi.

La creazione di uno spazio dell'innovazione europea che preveda l'introduzione di un brevetto europeo e la messa in rete dei sistemi di ricerca nazionali.

Un accordo commerciale transatlantico, che moltiplicherebbe le spinte alla crescita della produttività. La creazione di un mercato comune dell'energia(...) Le riforme strutturali, poiché comportano costi e benefici, richiedono una costruzione di consenso(...) In vari Paesi del Sud della zona euro la pressione della crisi ha portato all'introduzione di riforme che stanno dando i loro frutti. Ma in altri Paesi, tra cui l'Italia, le riforme segnano il passo, e peraltro sarebbero necessarie anche nei paesi del Nord dove invece la pressione della crisi non si fa sentire. Per accelerare il processo di riforme è stato proposto un nuovo meccanismo, quello degli accordi contrattuali, in base al quale i singoli paesi dell'Unione si impegnano a realizzare pacchetti di riforme in cambio di agevolazioni finanziarie, oppure in alternativa, nel caso di riforme che hanno un impatto sul bilancio (soprattutto quelle del mercato del lavoro) si dovrebbero prevedere un'esenzione o una dilazione del conteggio relativo ai vincoli di bilancio europei. Si tratta di una proposta interessante, che potrebbe rappresentare un completamento importante alle altre componenti della strategia di crescita(...) Uscire da questo stato di cose richiede un nuovo contratto tra Nord e Sud e, in generale, tra tutti i Paesi europei. Esso dovrebbe basarsi sulle seguenti caratteristiche: i Paesi del Nord accettano di accelerare la creazione dell'unione bancaria e di dotarla di adeguate risorse comuni per la risoluzione delle crisi; i Paesi del Sud accettano di stipulare 'contratti di programma' con la Commissione Europea, che contengano riforme strutturali in cambio di una rimodulazione e di un allentamento degli obiettivi di bilancio pubblico(...) Chi potrebbe promuovere un contratto simile? La storia delle relazioni internazionali insegna che gli accordi tra Paesi divengono più facili in presenza di una potenza egemone, più solida e più lungimirante dei suoi alleati(...) La Germania è il Paese più forte dell'Europa, ma non ne è la vera potenza egemone. Malgrado la sua supremazia economica sia cresciuta, anche durante la crisi, la Germania non può imporre unilateralmente le sue soluzioni(...) Una funzione egemonica è stata svolta per decenni dall'asse Francia-Germania, ma la debolezza della Francia ha minato alla radice questo vecchio 'motore dell'integrazione'. Ne consegue che un nuovo contratto potrebbe essere promosso soltanto da un gruppo di Paesi tra i quali non può mancare l'Italia, uno dei soci fondatori della Comunità economica europea, creata nel 1957 e sciolta nel 1993 per dar vita all'attuale Unione europea. Senza dimenticare che l'Italia è terza per peso economico e politico tra i Paesi della zona euro. La storia delle relazioni internazionali insegna anche che un accordo tra Paesi di simile peso e influenza può essere raggiunto soltanto se alcune condizioni sono rispettate. Tra queste, la volontà di condividere un progetto comune di lungo periodo, la disponibilità di tutti ad adattare le proprie priorità per lavorare all'obiettivo comune, la disponibilità di tutti a mantenere sempre aperto il dialogo reciproco.

Non è impossibile che ciò accada in Europa. L'introduzione dell'euro e il lancio del mercato interno dimostrano che qualcosa si è fatto e ben altro si può fare per realizzare il sogno europeo. Il semestre di presidenza italiana dell'Ue, nella seconda metà del 2014, può essere l'occasione giusta per compiere questo salto in avanti, e per evitare un salto all'indietro.

(L'autore è ministro dell'Economia) IL LIBRO A CHE SERVE L'EUROPA "La diversità come ricchezza ovvero a cosa serve l'Europa" è il libro in uscita per Einaudi, scritto da Pier Carlo Padoan (insieme a Michele Canonica) prima di diventare ministro dell'Economia di Renzi

## L'ANALISI

SERVE «un nuovo contratto per l'Europa». Un contratto in cui i Paesi del Nord calvinista e quelli del Sud cattolico rinegoziano il patto comune, scambiando il rafforzamento dell'unione bancaria con l'allentamento dei vincoli di bilancio. E l'Italia deve cogliere l'occasione del semestre europeo per proporre e guidare questo processo di cambiamento, che attraverso una «agenda in otto punti» può e deve riportare ricchezza e lavoro in un continente stremato dalla crisi, fiducia e solidarietà in un popolo cui non basta più la moneta per sentirsi parte di una storia grande e condivisa. Alla vigilia delle elezioni europee e dell'inizio del turno di presidenza italiana della Ue, Pier Carlo Padoan rilancia il suo piano per far «cambiare verso» all'Europa. Lo fa con un libro-manifesto ("La diversità come ricchezza - Ovvero: a che serve l'Europa") che uscirà oggi per Einaudi e che riflette la "piattaforma programmatica" europea assunta in questo mese e mezzo dal governo Renzi.

Padoan lo ha scritto (insieme a Michele Canonica) in epoca «non sospetta». Cioè da economista dell'Ocse, prima ancora di diventare ministro dell'Economia e di aprire una fase nuova nei complessi rapporti tra l'Italia e l'Unione. Complessità di cui il Def è paradigma politico e simbolico, con lo slittamento di un anno del riequilibrio strutturale in cambio dell'avvio delle «riforme di sistema». Ma alla fine il suo si rivela un "testo a orologeria": non poteva cadere in un momento più propizio, a smuovere l'acqua stagnante del Paese e dell'Unione. Padoan rifiuta tanto l'eurodogmatismo (denunciando i falsi miti della cosiddetta "ineluttabilità del bene" insita in un'integrazione incompleta che ha prodotto decrescita e disuguaglianze) quanto l'euroscetticismo (smontando i folli riti dei chierici populistici che smerciano l'uscita dalla moneta unica come un sedicente «programma di salvezza nazionale»). Ma ripropone l'urgenza della sfida, perché «l'Europa e la zona euro non sono ancora fuori da una crisi», che invece «rischia di durare ancora a lungo». (m. gia.)

PER SAPERNE DI PIÙ [www.tesoro.it](http://www.tesoro.it) [www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Foto: Pier Carlo Padoan

IL RETROSCENA

## Quel nodo dell'apprendistato e la scelta di mettere la fiducia

Alfano contratta il sì in cambio di nuovi ritocchi al Senato, dove i suoi voti saranno determinanti Il ministro Poletti difende il testo emendato dal Pd. Aziende paralizzate finora dall'incertezza

ROBERTO MANIA

ROMA. Il governo chiederà il voto di fiducia anche sul decreto lavoro. Sarà la quarta fiducia dell'esecutivo Renzi. Per quanto la decisione non sia stata ancora formalmente presa, la si dà pressoché per scontata tra i ministri e tra i parlamentari della maggioranza. Palazzo Chigi la considera possibile, il che fa capire come andrà a finire: le chance che si compia il normale iter parlamentare sono scarsissime, praticamente nulle perché il decreto scade tra meno di un mese. Oggi si capiranno le intenzioni del governo.

E per questo il Nuovocentro destra di Angelino Alfano, che in Commissione Lavoro ha dovuto accettare, pur votando contro, le modifiche al decreto concordate tra il Pd e il ministro Giuliano Poletti, prova ad alzare il prezzo: prima della fiducia serve un accordo politico di maggioranza per cambiare il testo, senza comunque tornare alla versione originale, su alcuni punti relativi soprattutto all'apprendistato. Insomma l'Ncd voterà la fiducia alla Camera (sulla formula individuata in Commissione) a patto che al Senato (dove i voti degli alfaniani sono più "pesanti") vengano introdotti cambiamenti.

Poi si ritornerà a Montecitorio per il terzo voto definitivo. I tempi, però, sono strettissimi perché il decreto, che liberalizza i contratti a termine e facilita il ricorso all'apprendistato, scade il 20 maggio.

Questa è una partita delicatissima per la maggioranza. Un test per la stessa tenuta di una coalizione tra forze politiche (il Pd e gli "scissionisti" del Pdl, meno Scelta civica che sulla formula emersa in Commissione si è astenuta) che sul tema del lavoro, in particolare della flessibilità del lavoro, sono culturalmente molto distanti. Una sfida sul filo dell'equilibrio politico. Con il governo stretto tra il centrodestra che a ridosso dell'appuntamento con il voto per il Parlamento europeo (il 25 maggio) dovrà in qualche modo far emergere la sua identità negando di essere stato assorbito dal Pd e non lasciando su questo campo libero Forza Italia; e la sinistra del Pd che in Commissione ritiene di aver ceduto fino al limite estremo oltre il quale perderebbe essa la sua identità e i suoi legami, in particolare, con il mondo-Cgil. Ciascuno, dunque, difende la propria bandiera, anche ideologica. Non a caso Renzi ripete che non è questo il momento di agitare le bandierine bensì quello di condurre in porto i provvedimenti. A conferma della delicatezza del tema, il presidente della Commissione Lavoro, Cesare Damiano, esponente dell'area laburista del Pd, ha chiesto al governo di porre al fiducia («spero lo faccia») per chiudere la partita. Ed è davvero insolito che il suggerimento di ricorrere al voto di fiducia, che impedisce la discussione parlamentare, arrivi da un deputato.

Il ministro Poletti si è mosso con prudenza: ha accettato il dialogo con il Pd ben sapendo che senza i voti del partito di maggioranza il suo decreto sarebbe naufragato. Ha detto sì alla riduzione del numero delle proroghe dei contratti a termine (da 8 a 5) ma non ha ceduto di un millimetro sulla durata dei contratti a termine senza casuale (36 mesi); ha poi accettato una serie di ritocchi ai contratti di apprendistato consapevole che la versione originale del suo provvedimento avrebbe fatto fatica a superare l'esame della Commissione di Bruxelles. Ora, insieme a tutto il governo, difende la soluzione prodotta in Commissione. E non ha ancora deciso se aprire un mini varco agli alfaniani con il rischio che si apra una voragine sull'altro fianco, oppure sfidarli. Ma fino a dove? Il premier Renzi ha detto che si dovrà trovare «un punto di sintesi» tra la sinistra Pd e Ncd. Il come è ancora da vedere, di certo l'entourage del presidente del Consiglio considera le polemiche che arrivano dall'Ncd «semplicemente una questione elettorale». E non è nemmeno su questo decreto che il governo scommette per rilanciare l'occupazione. Il compito di trasformare il mercato del lavoro è stato affidato al Jobs act che però, se tutto andrà bene, comincerà a produrre qualche effetto nel 2015 inoltrato. Da qui in avanti allora bisognerà offrire certezze alle imprese che abbiano intenzione di assumere. Finora certezze non ce ne sono state, tanto che le nuove norme non sono state praticamente ancora applicate. Un argomento in più a favore del voto di fiducia.

I PUNTI LA FLESSIBILITÀ Pd e Ncd sono divisi sulla flessibilità. I democratici vorrebbero ridurre i contratti atipici, il centro-destra punta ad un maggiore utilizzo CONTRATTI A TERMINE La soluzione individuata in Commissione Lavoro convince il Pd. Il Ncd è contrario ma sa che non ci sono margini per modificarla APPRENDISTATO È sull'apprendistato che l'Ncd vorrebbe tornare alla versione originale del decreto Poletti: nessun vincolo alla formazione e per la stabilizzazione Le novità del decreto su contratti a termine e apprendistato Durata massima contratti a termine senza indicare la causale Numero massimo di proroghe del contratto a termine all'interno dei 36 mesi Limite all'utilizzo dei contratti a termine in ogni luogo di lavoro Apprendistato Contratti di solidarietà Riforma precedente (Fornero) 12 mesi Una proroga al massimo con indicazione della causale Limite passato dai contratti collettivi Assunzione condizionata alla conferma in servizio di almeno il 30% degli apprendisti dipendenti al termine della formazione Contratto in forma scritta Obbligo di formazione teorica Riforma attuale (Poletti) 36 mesi Otto proroghe al massimo senza causale Se non è indicato un limite nel contratto collettivo: non oltre il 20% dell'organico Nessuna condizione di assunzione Cade l'obbligo della forma scritta per il piano formativo Ripianziati con 15 milioni e rivisti Nuova versione riforma Poletti 36 mesi cinque proroghe al massimo senza causale Se non è indicato un limite nel contratto collettivo: non oltre il 20% dell'organico Assunzione condizionata alla conferma del 20% degli apprendisti (solo aziende oltre 30 dipendenti) Ripristinata forma scritta semplificata Aumenta sconto su contributi

Foto: CON LA FIGLIA Matteo Renzi ha partecipato domenica a Firenze, con la famiglia, alla manifestazione dello scoppio del carro, il cosiddetto "brindellone"

## Arriva lo sconto fiscale per le mamme lavoratrici ecco gli aiuti alle famiglie

Il governo prepara l'intervento sul "quoziente" I nuclei senza reddito da lavoro salgono a un milione Disponibili 3,5 miliardi dirottati dalle detrazioni per coniuge a carico

VALENTINA CONTE

ROMA. Aiutare le famiglie, aiutando le donne. Alleggerire il peso delle tasse, consentendo alle mamme di non dover scegliere tra bimbi e professione. Il "quoziente familiare" di Renzi è un tax credit per le lavoratrici con figli, finanziato dai soldi che oggi finiscono nelle detrazioni per il coniuge a carico. Oltre 3,5 miliardi di euro spesi nel 2012, ma con un impatto limitato. Poco più di 100 euro l'anno, destinati però anche a nuclei con redditi sopra la media. "Armonizzare" questa voce delle detrazioni - come si legge nel Def e nel Jobs Act - è l'obiettivo del governo. Per essere pronti a sostenere le famiglie dal 2015. Incoraggiando ad un tempo natalità, occupazione femminile e Pil. Non si tratta dunque del quoziente familiare classico, alla francese. Boccia dagli economisti perché disincentiva il lavoro delle mogli, specie in Italia, visto che si calcola sul reddito complessivo. Con la struttura progressiva tipica dell'Irpef, «una cosa è tassare il primo euro, altra cosa è tassare il 101esimo», spiega Paola Profeta, docente di Scienza delle Finanze alla Bocconi. «Alle donne non conviene lavorare, se si cumulano i redditi ai fini del quoziente, perché la tassazione sale, visto che l'imposta pagata sul reddito marginale è più alta nella nostra struttura fiscale a scaglioni.

Se invece si considera il reddito individuale della donna con figli che lavora e lo si premia con il bonus, allora c'è incentivo alla fecondità e alla professione, senza trade-off ».

Senza optare per l'uno o l'altra.

L'Italia d'altronde fa poco per l'occupazione femminile, come rimproverava qualche settimana fa anche Christine Lagarde, direttore dell'Fmi. Trai 16ei 64 anni, appena il 47% delle donne italiane lavora, una percentuale di dieci punti sotto la media europea. Non solo al Sud, visto che pure Emilia Romagna e Lombardia sono indietro. E anche tra le giovani, nonostante siano più istruite dei loro coetanei.

In più, quasi una mamma su due non torna al lavoro dopo il parto. Al contrario, con un tasso di occupazione rosa su al 60% (livello auspicato dal Trattato di Lisbona), il Pil balzerebbe di ben 7 punti percentuali, calcola Bankitalia.

Se dunque, a parità di costo per l'erario, i tre miliardi e mezzo oggi incanalati nelle detrazioni per coniuge a carico, fossero dirottati sul tax credit, oltre 2 milioni e 300 mila lavoratrici dipendenti e autonome percepirebbero 1.670 euro netti all'anno, con reddito familiare inferiore a 20 mila euro. Oppure 900 euro netti per oltre 4 milioni di famiglie con reddito sotto i 30 mila euro. La simulazione, pubblicata qualche giorno fa su lavoce.info dagli economisti Fiorio e Leonardi, tiene conto di alcune ipotesi di base: donne con almeno un figlio minore, occupate per almeno 16 ore a settimana o - se autonome con reddito dichiarato di almeno 350 euro al mese. Il bonus potrebbe esser modulato in base al reddito o alle ore lavorate, anziché erogato in somma fissa. In ogni caso, avrebbe l'effetto di far emergere anche il lavoro nero a cui molte donne sono costrette per non far perdere le detrazioni al marito.

La situazione delle famiglie, racconta l'Istat, è d'altronde critica.

Oltre un milione è a reddito zero.

Qualcuna vivrà pure di rendite e affitti. Qualcun'altra mantenuta dai genitori o spinta al nero. Fatto sta che il panorama è disarmante, visto che in mezzo milione di nuclei ci sono anche bambini. A loro il bonus di Renzi - ieri attaccato da Cinquestelle e Forza Italia perché privo di coperture - non arriverà. I PUNTI UOZIENTE FAMILIARE Applicato in Francia, si calcola sul reddito cumulato tra moglie e marito, poi pesato tramite coefficienti e diviso per i componenti Più figli meno tasse AX CREDIT L'esperienza francese, applicata al caso italiano, disincentiverebbe il lavoro femminile Il governo Renzi punta invece a un tax credit, cioè a un credito di imposta OBS ACT Il tax credit è uno degli obiettivi del Jobs Act, ripreso anche nel Def "Armonizzare" le risorse oggi riservate alle detrazioni per il coniuge a carico IGLI E LAVORO Scopo del tax

credit è non costringere le donne a optare per figli o lavoro Anziché dare le detrazioni al marito si incentivano le mamme alla professioneLe famiglie senza reddito da lavoro

CIFRE IN MIGLIAIA FONTE ISTAT Coppie con figli Totale 0 100 200 300 400 500 2011 2012 2013 1.130 955 722 Monogenitori femmine Altre tipologie Single femmine Monogenitori maschi Coppie senza figli Single maschi 320 419 491 106 144 183 68 90 112 22 30 31 31 45 48 55 74 83 120 153 183

PER SAPERNE DI PIÙ [www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it) [www.associazionemagistrati.it](http://www.associazionemagistrati.it)

L'INTERVISTA

**"Giusti i sacrifici anche per i magistrati ma sarebbe più equo usare la leva Irpef"**GIUSEPPE M.BERRUTI Il Paese deve tener presente l'esigenza di regole legali e chiare sui soldi che si danno alle professioni di élite  
LIANA MILELLA

ROMA. I tagli? «La legge può fare tutto». Magistrati sotto schiaffo? «Non esageriamo, la crisi è terribile per i poveri». Indipendenza delle toghe a rischio? «Diciamo che il problema esiste e non deve essere sottovalutato mai». Renzi è un vostro nemico come Berlusconi? «Che sciocchezza...». Giuseppe Maria Berruti, presidente della terza sezione civile della Cassazione e al vertice del Massimario, l'ufficio studi della Corte, anche oggi è al lavoro perché presiede una delle due sezioni che esamina i ricorsi elettorali.

Stipendi degli alti magistrati drasticamente ridotti. La categoria in allarme. Chi ha ragione, Renzi o i suoi colleghi? «È un problema di linguaggio e di valutazione completa del problema, non di chi abbia ragione o torto. Comunque, in democrazia, ha sempre ragione la legge, e chi legittimamente la crea. Detto ciò, i magistrati, come tutti i meglio collocati nella gerarchia sociale, se chiamati a tanto, debbono contribuire allo sforzo del Paese. Anche sugli stipendi».

L'Anm dice che così si attenta alla vostra autonomia.

«Gli stipendi dei magistrati sono agganciati a quelli medi del pubblico impiego, attraverso un sistema di adeguamento triennale. Si volle questo per togliere lo sconcio di giudici costretti a chiedere retribuzioni migliori al potere di turno. S'inventò un meccanismo automatico. Si ritenne così di togliere alla tecnica di ricatto sindacale quel bene moderno che è l'indipendenza del giudice. Sia ben chiaro, questo sistema può essere cambiato se lo si ritiene superato». In quale modo, senza violare la Costituzione? «È molto semplice, la Consulta nella sentenza 223 del 2012 (la meno compresa di tutta la sua storia) lo ha detto con molta chiarezza. In democrazia l'equalizzatore, o meglio lo strumento di solidarietà, è l'imposta sul reddito. Si potrebbe dire che chiunque guadagna più di centomila euro l'anno è assoggettato a una tassa, esagero, dell'80%. Questo significherebbe legge uguale per tutti». Il taglio riguarda i vertici della magistratura, una decina di alti magistrati. Perché la categoria è in subbuglio? «Non mi pare sia così. Il problema è sentito da chi si occupa tutti i giorni dei diritti delle persone. La questione è l'uso di uno strumento giuridico chiaro e uguale per tutti che consenta di capire che tipo di carriera si disegna per i magistrati. Occorre capire che la questione è complessa perché è legata a una specifica organizzazione della magistratura. Quella attuale è probabilmente superata».

Protestate perché Renzi vi ha colpito prima nel portafoglio e solo dopo passerà alle riforme? «Chi governa e affronta una crisi che sta ammazzando la speranza ha anche necessità operative specifiche che non necessariamente debbono muovere da un'analisi compiuta dei problemi. Il governo deve fare anche gesti simbolici. La scelta appartiene alla politica».

Dopo le botte di Berlusconi era necessario far apparire la sua categoria come super pagata e privilegiata? «La valutazione del gesto simbolico è politica. A me preme far capire che il Paese deve tener presente l'esigenza di regole legali e chiare sui soldi che si danno alle professioni di élite. In questo momento la magistratura è un pezzo d'Italia che funziona nonostante l'arretratezza dell'intero impianto organizzativo. Il colloquio tra la Cassazione e le grandi Corti europee ha profondamente ammodernato questo Paese applicando in modo consapevole il diritto europeo. Questo sforzo enorme viene compiuto tutti i giorni da magistrati che lavorano in una struttura ridicola».

Si fermi. Mi dice lei quanto guadagna? E poi, le pare corretto ignorare che l'Italia è famosa per la giustizia lenta e che ci sono suoi colleghi che non si ammazzano di lavoro? «Il mio ultimo Cud porta la cifra di 173mila euro lordi. Ho 70 anni, sono in magistratura da quando ne avevo 24. Quanto ai fannulloni le statistiche europee dicono esattamente il contrario, e cioè che i magistrati italiani lavorano moltissimo».

Lei fa giustizia civile da 40 anni. Se dovesse dare un consiglio a Renzi e al Guardasigilli Orlando sul primo passo per una riforma, che cosa consiglierebbe? «Un processo gestito di più dal giudice, capace di togliere dall'istruttoria il troppo e il vano. Di decidere in modo autoritativo quando la causa dev'essere chiusa. Quindi bisognerebbe introdurre meccanismi di valutazione della professionalità del giudice più seri. E anche della sua deontologia. Da molto tempo dico che anche in magistratura, non solo in politica, esiste una questione morale. Vorrei che la politica capisse che i magistrati intelligenti preparano da tempo la modernità».

Foto: IL MAGISTRATO Giuseppe Maria Berruti è il direttore dell'ufficio del Massimario, l'ufficio studi della Cassazione

GOVERNO LE MISURE ANTI-CRISI

**Il Di lavoro in Parlamento Braccio di ferro Pd--Ncd**

Scontro sulla flessibilità: troppa per la sinistra dei democratici, agli alfaniani non basta Sacconi: «Dobbiamo tornare al primo testo Si perde la spinta a creare nuovi posti»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Sarà un passaggio delicato quello che attende da oggi il governo Renzi nell'aula di Montecitorio. Dopo il via libera (con modifiche consistenti) da parte della Commissione di merito, la Camera comincia ad esaminare il decreto sul lavoro. Il testo è stato emendato per ridurre quello che è stato definito «un eccesso di flessibilità» dal Pd. Su spinta della sinistra del partito, ma con il voto favorevole dei deputati renziani, il parere positivo del relatore, Carlo Dell'Aringa, e quello del governo. Così com'è non piace però per niente al Nuovo Centrodestra, che in commissione non ha votato, e fa storcere il naso a Scelta Civica, che in Commissione si è astenuta. Dal canto suo ieri il presidente della Commissione Lavoro Cesare Damiano ha avvertito che se il governo intende mettere la fiducia sul testo per farlo approvare in tempi rapidi (pare una scelta inevitabile) dovrà farlo su quello uscito dalla Commissione. Le modifiche principali introdotte riguardano la possibilità di proroga dei contratti a tempo determinato, che viene ridotta da 8 a 5 volte per un periodo complessivo di 36 mesi. Il congedo di maternità sarà conteggiato ai fini del diritto di precedenza. Alle lavoratrici è riconosciuto il diritto di precedenza nelle assunzioni a tempo determinato effettuate dal datore di lavoro entro i successivi 12 mesi. I contratti a tempo determinato potranno raggiungere il massimo del 20% rispetto al numero dei lavoratori assunti a tempo indeterminato con la sanzione, per chi non rispetta la regola, dell'assunzione a tempo indeterminato. La formazione pubblica per l'apprendistato torna obbligatoria, a meno che le Regioni non la offrano. Le aziende con più di 30 dipendenti dovranno assumere almeno il 20% degli apprendisti prima di poter stipulare nuovi contratti. Il decreto legge, inoltre, sarà sottoposto a un check up tra un anno. Bisogna tornare al testo originario del governo, ha avvertito ieri il presidente dei senatori di Ncd Maurizio Sacconi. «La Commissione Lavoro della Camera ha ridotto del 50% la spinta propulsiva alla maggiore occupazione del decreto lavoro», spiega, aggiungendo che «è interesse del governo ripristinare le semplificazioni in materia di apprendistato, rimuovendo i vincoli che lo inibiscono. Così come è necessario ridimensionare la sanzione nel caso di contratti a termine superiori al tetto del 20% degli occupati. Il Nuovo Centrodestra», avverte Sacconi, «ribadirà lungo l'iter del provvedimento la necessità di queste correzioni e il ripristino di corretti rapporti nella maggioranza parlamentare». Damiano ha invece sottolineato che il testo uscito dalla commissione «è un importante punto di equilibrio» e quindi, di conseguenza, non va toccato. Anche il ministro del Lavoro Giuliano Poletti sembra nel complesso soddisfatto del testo così com'è, che andrebbe approvato entro il 20 maggio. Forse servirà un voto di fiducia. I temi caldi sul tavolo Precari, aumenta il numero di proroghe n I contratti a tempo determinato potranno essere rinnovati fino a un massimo di cinque volte nell'arco di tre anni. Prima dell'ultimo passaggio in commissione, le proroghe possibili erano addirittura otto. La misura è pensata per evitare che i giovani assunti con contratto precario vengano lasciati a casa anche se c'è bisogno di loro. L'azienda sarebbe pronta a confermarli, ma non se la sente di procedere a un'assunzione a tempo indeterminato. Il sindacato teme che una regolamentazione fatta così incoraggi il precariato. Apprendistato, regole più rigide n Sempre dopo il passaggio in commissione, è stato reintrodotta (non nelle microimprese) l'obbligo di confermare almeno il 20% degli apprendisti al termine del periodo di pratica prima di procedere con l'assunzione di nuovi. Prima del passaggio in commissione non c'era nessun limite. Anche in questo caso, il sindacato teme che le aziende preferiscano ricominciare da capo con un nuovo apprendista (e con gli sgravi fiscali connessi) piuttosto che confermare una persona più formata ma più costosa. L'agevolazione finirebbe per sfavorire i giovani.

Intervista

**"Col bonus da 80 euro addio all'ossessione del rigore all'europea"**

ANTONELLA RAMPINO ROMA

Professor Visco, il titolo che il governo ha dato ai suoi provvedimenti è "Un'Italia coraggiosa e semplice, misure per la competitività e la giustizia sociale". La sostanza corrisponde? «Le misure sono un tentativo di capovolgere le aspettative degli italiani aumentando di fatto i salari dei ceti mediobassi di circa 1000 euro l'anno. Potrebbe funzionare, e per accorgersene bastava andare in giro, in questi giorni non si parla d'altro. Ma per cambiare davvero occorre abbandonare l'ottica nazionale. Purtroppo nel contesto europeo si continua a ribadire la necessità del rigore, come ha fatto anche in questi giorni Juncker, peraltro candidato del Ppe. A me sembrano matti... praticamente siamo in una tragedia degna del dopoguerra, usciamo da un bombardamento. Si può discutere delle responsabilità della Grecia, o dell'Italia, ma il punto sono i risultati delle politiche della Ue: credono che la crescita si possa produrre da sola». Dunque è stata una buona idea comunicare all'Europa il rinvio del pareggio di bilancio al 2016? «Quella è stata una mossa necessaria, e anche giusta. La reazione dell'Ue è stata tra le righe molto negativa, perché il vicepresidente Kalls ha fatto rispondere a Padoan da un collaboratore - Massimo Buti che la cosa sarà affrontata dalla nuova Commissione. Significa che non sono d'accordo, e trattandosi di burocrati è abbastanza ovvio. Ma l'Europa è in una condizione di ripresa stentata e non stabile, e può darsi che la modesta crescita si afflosci, che senso ha continuare col rigore? Occorre mettere in discussione la cultura liberista dominante dagli anni 80, l'idea che basti deregolamentare, e tagliare spese e tasse: ha prodotto crisi ogni 2-3 anni, fino all'ultima che è stata catastrofica. E, senza ripescare gli anni '50 e gli eccessi sindacali che sono stati tra le cause del liberismo, cominciare a ricostruire. I cittadini riconoscono una classe dirigente se è in grado di garantire benessere, o viene meno qualunque legittimazione. Dobbiamo muoverci, o l'Europa intera resterà fuori dallo sviluppo del prossimo secolo, che è già in atto in altre regioni del mondo». Nel merito di questi primi provvedimenti del governo? «Il tentativo centrale è quello di dare un bonus, di fatto un aumento salariale ai ceti medio-bassi. I tempi tecnici erano stretti e la riduzione è al momento transitoria, in attesa di esser trasformata in strutturale, probabilmente attraverso una fiscalizzazione degli oneri sociali. Per finanziarla si sono ridotte le spese, e questi tagli però saranno alla prova delle pubbliche amministrazioni, e di procedure non semplici. Si può discutere se l'effetto del bonus sarà più o meno espansivo. In verità sappiamo che l'effetto espansivo maggiore viene in genere da un aumento della spesa pubblica per investimenti». Quanto conterà il gradimento di cui gode Renzi nel far sì che i suoi provvedimenti "cambino verso" all'Italia? «Renzi ha la capacità di stare in sintonia in tempo reale con la pubblica opinione, che anzi a volte asseconda anche troppo. Piace il blocco dei salari pubblici senza alcuna differenziazione, piace la penalizzazione delle banche, peraltro contraddittoria con la necessità che diano più prestiti, piace che mandi a piedi i sottosegretari... si può creare, certo, un cortocircuito tra la fretta renziana e il predisporre provvedimenti realmente efficaci. Ma erano insopportabili la prudenza e la lentezza di prima. Quella di Renzi è una scommessa, perché prova a rompere le regole del gioco. Abbiamo perso un quarto della capacità produttiva, le imprese non investono dagli anni 90, la politica fiscale di Berlusconi e Tremonti è stata devastante, e ha tollerato la corruzione in nome di uno speciale "laissez faire"....Mi auguro che Renzi abbia successo, se fallisse sarebbe un bel guaio».

**Vincenzo Visco** Tra il 1996 e il 2008 è stato più volte ministro (o vice) all'Economia: con Ciampi, poi con Prodi, D'Alema e Amato Il punto da discutere sono i risultati delle politiche dell'Ue: credono che la crescita si produca da sola Rinvviare il pareggio di bilancio è stata una misura necessaria e giusta: rischiamo di non recuperare mai La fretta del premier può causare difficoltà ma la lentezza e la prudenza di prima erano insopportabili Vincenzo Visco ex ministro dell'Economia

## Un milione di famiglie vive senza uno stipendio

L'Istat: nel solo 2013 sono cresciute del 18,3% e dal 2011 hanno fatto +56,5%  
LUIGI GRASSIA

Speriamo che la ripresa produttiva del 2014 inverta la tendenza, perché la società italiana sta pagando la crisi economica con una pericolosa lacerazione del suo tessuto sociale e non potrà continuare troppo a lungo così. Dice l'Istat che in Italia le famiglie senza reddito da lavoro, dove si cerca almeno un impiego per uno dei componenti ma nessuno di quelli che ci provano ce la fa, salgono ancora e nel 2013 arrivano a oltrepassare la soglia del milione. Un milione di famiglie che possono contare solo sulla pubblica assistenza o su redditi extralavoro. Nota bene: nel calderone finiscono anche (in quota marginale) famiglie che non hanno stipendi ma pur cercandoli non ne hanno un bisogno pressante (ricchi che possono contare su forti rendite); però si tratta di una piccola minoranza. Per l'essenziale, la mancanza di redditi da lavoro associata alla ricerca di un impiego corrisponde a disagio economico e sociale e ad assenza di certezze. Solo nel 2013 la crescita di questo tipo di famiglie allo stremo è stata del 18,3%, con altri 175 mila nuclei finiti nel gruppo; e nel confronto con due anni prima (il 2011) l'aumento è addirittura del 56,5%. L'Istituto di statistica, per quanto abituato a trattare coi freddi numeri, classifica questa tipologia in termini enfatici come famiglie con persone che sono «con tutte le forze in cerca di lavoro». Le coppie di disoccupati con figli sono quasi mezzo milione, a cui si aggiungono più di 200 nuclei monogenitore, dove (di solito) il capofamiglia è una mamma senza lavoro retribuito. In queste famiglie i componenti teoricamente «attivi» sul mercato e in piena età lavorativa non hanno impiego e devono trovare le risorse necessarie da altre fonti di reddito, diverse dalla busta paga. Spesso il supporto arriva da un familiare che gode di pensione. Un'altra fonte di sostegno, ancora più precaria, può essere rappresentata dall'indennità di disoccupazione; nei casi più fortunati c'è una rendita da capitale, ad esempio l'affitto a terzi di una casa di proprietà. L'identikit della famiglia che non può contare su uno stipendio varia: dagli anziani, ormai fuori dal mondo del lavoro, con in casa un figlio disoccupato e l'altro ancora studente, alla giovane madre alla ricerca di un lavoro che deve farsi carico dei bambini senza l'aiuto dell'altro genitore; dal «sigle» che ha perso il posto alla coppia di giovani che non riesce a trovare ancora nulla. A soffrire di più, come al solito, è il Mezzogiorno, con 598 mila famiglie, dove coloro che sono teoricamente «forza lavoro» risultano tutti disoccupati. Seguono il Nord, che ne ha 343 mila, e il Centro, con 189 mila. La situazione è preoccupante anche se si guarda alla questione dal punto di vista opposto: le famiglie in cui tutti i componenti che partecipano al mercato del lavoro hanno un'occupazione sono 13 milioni 691 mila, che è una bella cifra ma in calo di 281 mila unità (-2 per cento). Quadro desolante. Sono quasi mezzo milione le coppie di disoccupati «famiglie con tutte le forze in cerca di lavoro», dice l'Istat. I numeri: 68 Famiglie con tutte le forze disoccupate (in migliaia) 22 Single maschi Single femmine Monogenitore maschi Monogenitore femmine Coppie senza figli Coppie con figli 55 31 Altre tipologie 90 2011 2012 2013 30 74 45 106 120 320 144 153 419 31 48 83 112 183 183 722 491 1.130 Fonte: Istat 955 TOTALE - LA STAMPA

## SOTTO LA SPINTA DELLA CRISI E DEL PROGRESSO DELLE OPERAZIONI DIGITALI **Cura dimagrante per le banche Verso la chiusura 1500 sportelli**

Dal 2008 già chiuse 800 sedi. Nel futuro sempre meno cassa e più consulenza  
[R. E.]

ROMA Le banche rottamano sempre più sportelli, applicando su vasta scala una strategia avviata già da anni sotto la spinta della crisi e delle transazioni online. Dopo le circa 800 sedi bancarie chiuse dal 2007, nei prossimi anni è prevista la chiusura di circa altri 1500 sportelli, considerando solo i grandi istituti. Le filiali superstiti si dedicheranno meno ai flussi di denaro e più alla consulenza finanziaria. Dal 2007 il sistema bancario italiano è sceso da 32.800 a 31.900 sportelli. Sono lontani i tempi nei quali le banche si contendevano le filiali dismesse dalle rivali per motivi Antitrust a colpi di offerte milionarie valutando ogni singolo sportello centinaia di migliaia di euro con l'ausilio di perizie e analisi di società di consulenza. La crisi economica, il crollo del mercato immobiliare e l'introduzione delle nuove tecnologie hanno reso quelle analisi preistoria. Analizzando i piani industriali delle grandi banche (Unicredit, Intesa, Mps) si ricava un cambio di rotta verso uno sportello con meno operazioni di tipo tradizionale di «cassa» e più consulenza, che resta indispensabile per siglare un mutuo o stipulare un finanziamento per un'impresa. «I clienti per le operazioni giornaliere come bonifici, estratto conto o pagamento bollette - spiega un banchiere - non sono più disposti a fare file e operano da casa o dall'ufficio con pc e smartphone o anche dall'Atm, ma per accendere un mutuo o realizzare operazioni complesse o percepire tali vogliono ancora parlare con qualcuno». Da qui al 2017 così Intesa Sanpaolo prevede di passare da 4100 a 3300 sportelli (erano 6100 nel 2007), Unicredit di ridurre 500 sportelli da qui al 2018 sugli attuali 4100 e Mps 200 degli attuali 2300. Una ritirata che si nota già nei centri urbani, costellati di filiali vuote o riconvertite in altri esercizi commerciali. Peraltro anche la riconversione è costosa: eliminare i vetri blindati e i caveau non è lavoro da poco.

Foto: Più internet, meno sportelli

## Lavoro, ultimatum di Poletti: pronta la fiducia sul decreto

Scontro sul testo. Missione ad Atene per recuperare 5 miliardi  
Michele Di Branco

ROMA Il decreto sul lavoro approda oggi alla Camera per il voto accompagnato da forti polemiche. Il ministro Giuliano Poletti manda a dire che sul decreto non si tratta se non per questioni modeste: il governo è pronto a mettere la fiducia. Un'indiscrezione confermata da ambienti vicini a Palazzo Chigi. Intanto il premier Matteo Renzi allo scopo di tentare di salvare i 5 miliardi di fondi europei del piano 2007-2013 ha deciso di inviare il sottosegretario Delrio ad Atene che guida il semestre europeo. Conti, Di Branco e Fusi alle pag. 2 e 3 Il commento di Giannino a pag. 18 ROMA Clima pesante intorno al Dl sul lavoro. Dopo le modifiche in Commissione, il provvedimento approda oggi alla Camera accompagnato da forti polemiche. Oltre al no delle opposizioni (M5S e Forza Italia in testa), il governo deve fronteggiare anche i mal di pancia di Ncd e Scelta Civica che hanno maldigerito le correzioni volute soprattutto dalla minoranza del Pd. Nel fine settimana Palazzo Chigi ha lavorato per mediare, ma Matteo Renzi e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, considerano ormai blindato il testo che, entro il 19 maggio prossimo, deve convertire il decreto legge approvato a metà marzo. Il testo uscito dalla Commissione, ha ripetuto in queste ore Poletti a chi ne ha raccolto i pensieri, «ha rispettato i contenuti fondamentali del decreto senza stravolgerlo e ora serve un'approvazione rapida in modo da consentire il completamento di tutto l'iter parlamentare». Dunque ora il governo si aspetta che la maggioranza voti compatta per trasmettere al Senato un corpus di norme senza ulteriori variazioni. Anche perché, ha ricordato il ministro a chi ascoltava i suoi ragionamenti, «serve una risposta urgente alla necessità di rilanciare l'occupazione semplificando il ricorso al contratto a tempo determinato e all'apprendistato». Prendere o lasciare, insomma. A costo di ricorrere alla fiducia entro la fine della settimana se i malumori non cesseranno. «Forse non sarà necessario», si fa notare in ambienti di governo. Ma intanto per tutta la giornata di ieri ampi settori della maggioranza hanno tenuto alta la temperatura. «Il decreto per come era impostato originariamente - ha polemizzato Fabrizio Cicchitto di Ncd - è un punto essenziale della strategia economica del governo e noi ci batteremo perché in aula venga ripristinato».

**LE CRITICHE** Andrea Mazziotti di Scelta Civica ha rincarato la dose affermando che «gli emendamenti introducono vincoli burocratici e rischi di contenzioso per le imprese che andavano evitati». Al centro delle polemiche, in particolare, le modifiche che nei giorni scorsi hanno riguardato proprio l'apprendistato e il contratto a tempo determinato. In particolare su quest'ultimo dossier, la riforma disegnata da Renzi aumenta da 12 a 36 mesi la durata massima dei contratti a termine per cui il datore non è obbligato a giustificare la ragione per la quale non assume a tempo indeterminato. Ebbene, il testo originario consentiva otto proroghe contrattuali rispetto all'unica permessa dalla riforma Fornero, mentre la commissione Lavoro le ha ridotte a cinque. Così per l'apprendistato: la riforma Poletti autentica non prevedeva nessuna condizione di assunzione per il datore di lavoro che impiega un apprendista, così come cancellava l'obbligo del progetto formativo in forma scritta. Il nuovo testo introduce invece per le aziende oltre i 30 dipendenti l'obbligo di stabilizzazione del 20 per cento degli apprendisti prima di poterne impiegare ulteriori. Per le donne in gravidanza con contratti a termine di almeno sei mesi, inoltre, viene stabilito che la maternità sarà conteggiata ai fini del diritto di precedenza in caso di assunzioni a tempo determinato o indeterminato nei 12 mesi successivi alla scadenza del contratto. Tuttavia si tratta di modifiche che, a giudizio di Poletti, non cambiano la sostanza delle cose. Michele Di Branco

**Nuove norme sul lavoro** Assunzione nuovi apprendisti non condizionata (non più limite del 30% di nuove assunzioni prima di prendere altri apprendisti) Salario per la parte di ore di formazione 35% della retribuzione del livello contrattuale di inquadramento Proroghe possibili purchè nell'ambito della stessa attività da 1 a 8 Contratti a termine Durata massima del rapporto a termine senza causale da 12 a 36 mesi Limite sul numero

di contratti a termine 20% dell'organico complessivo (es.: 1 per impresa di 5 addetti) Principali regole del decreto (d.l. pubblicato in G.U.), che il Parlamento deve convertire in legge Apprendistato Forma scritta solo per contratto e patto di prova (non per il relativo piano formativo individuale)

Foto: Il premier Renzi e il ministro del Lavoro Poletti

MAGGIORANZA DIVISA, VERSO LA FIDUCIA

**DI SINISTRA E ANTI-IMPRESA LA NUOVA LEGGE SUL LAVORO  
AUMENTERÀ I DISOCCUPATI**

Vittorio Feltri

Pasqua è alle nostre spalle, davanti abbiamo subito - oggi stesso - il decreto sul lavoro, che è al centro di polemiche destinate ancora una volta a creare disagi nella maggioranza renziana. Il provvedimento probabilmente passerà, ma chissà con quanta fatica e, forse, con troppi cambiamenti rispetto al testo originario. Bisogna sapere che su questa delicata materia i pareri sono contrapposti anche nell'ambito dei singoli partiti. Il commento scatologico più calzante sarebbe il seguente: siamo nel casino più totale. Poiché, tuttavia, il premier vanta virtù taumaturgiche, non ce la sentiamo di escludere a priori che accada un miracolo, magari col ricorso alla solita fiducia da tutte le forze politiche detestata e da tutte praticata, e cioè che all'ultimo si trovi un accordo in grado di appianare ogni ostacolo. Ci rendiamo conto: prevale in noi un vago ottimismo. Se dovessimo però attenerci alla realtà che abbiamo sotto gli occhi, diremmo che quella di cui trattiamo sia una legge destinata a complicare ulteriormente la soluzione del problema principale del nostro Paese: la disoccupazione. Infatti, pur riconoscendo la necessità di regolamentare le assunzioni a termine, nonché quelle a tempo indeterminato, per non trascurare quelle degli apprendisti, che oggi avvengono in modo caotico e tale da complicare i rapporti tra aziende e dipendenti, occorre aggiungere che il nodo è un altro: per creare posti di lavoro non è sufficiente modificare le norme da imporre agli imprenditori, ma serve incentivare la produzione, quindi i consumi e le esportazioni. E per fare ciò è indispensabile trasformare l'Italia da Paese inospitale a Paese ospitale per l'industria, l'artigianato e il commercio. Come? Anzitutto consentendo alle ditte, grandi o piccole che siano, di essere concorrenziali, non soffocate da un fisco predatorio, e di riguadagnare la stima (perduta) dello Stato e della società: è assurdo (...) segue a pagina 8 dalla prima pagina (...) considerare, per esempio, le cosiddette «partite Iva» fonti potenziali o, peggio, attive di evasione. Inoltre le aziende hanno bisogno non solo di pagare l'energia come e non più che in altre nazioni europee, ma anche di non dover sopportare un costo eccessivo del denaro e della manodopera. Sembrano, i nostri, discorsi semplici o addirittura semplicistici; in realtà o se ne accoglie la sostanza oppure fra un anno, due o dieci saremo ancora qui a discutere sui metodi più adatti per il rilancio dell'economia, ignorando che essa si basa sulla contabilità della serva. Per vendere un prodotto sul mercato è obbligatorio che il suo prezzo sia alla portata di chi lo acquista, altrimenti il consumatore si rivolge ai cinesi, agli indiani o ai vietnamiti che praticano tariffe notoriamente più basse, e non importa se la qualità delle loro merci è più scadente. Chi ha pochi soldi in tasca, chi è disoccupato, chi ha un reddito basso non può concedersi il lusso di sottilizzare. La piena occupazione non è una chimera. Per raggiungerla però sarebbe opportuno un cambio radicale di mentalità: meno spese, lavorare di più, sgobbare tutti, uniformarsi ai parametri della crisi per ripartire. Le liti nell'ambito del Pd e quelle fra il Pd, Scelta Civica e Ncd sulla riforma del lavoro sono utili esclusivamente a incrementare la disoccupazione. Che in effetti è in aumento. Vittorio Feltri

IRPEF, TAGLIO INUTILE

## Un bonus di 80 euro non spinge le famiglie a spendere di più

Renato Brunetta

Un bonus di 80 euro non spinge le famiglie a spendere di più. a pagina 9 Il giudizio sulla politica economica del governo Renzi soffre di una pericolosa distorsione che potremmo definire l'errore dell'«effetto placebo». È opinione diffusa tra molti commentatori che le mirabolanti promesse siano dovute a una propensione del presidente del Consiglio a un volontaristico ottimismo oltre che alla campagna elettorale, che ciò che ci viene offerto sia meglio di niente e che, quindi, la migliore reazione sia quella del stiano a vedere cosa succede. Non condividiamo questa opinione e pensiamo che la medicina degli annunci accoppiata a provvedimenti raffazzonati sia altamente pericolosa. Pensiamo infine che il ministro dell'Economia debba essere consapevole dei pericoli e imporre la dovuta chiarezza. Poiché queste affermazioni devono essere argomentate, partiamo proprio da quanto dichiarato dal ministro dell'Economia nell'ultima intervista al Corriere della Sera : il problema del debito è un problema di crescita. Correttissimo. Anche il problema dell'occupazione è un problema di crescita. In definitiva, il problema italiano è la crescita. La crisi dell'estate del 2011 derivava dai dubbi sulla capacità di crescita e, quindi, di sostenibilità del debito e non da una crisi della finanza pubblica che non esisteva. Ebbene da allora siamo entrati in una profonda recessione e la disoccupazione è esplosa. Il governo Monti dette la spinta decisiva, sbagliando tutto, dalla riforma del lavoro alla politica fiscale. L'Italia fu terrorizzata per circa un anno dall'annuncio di stangate fiscali ma in particolare fu tenuta in sospenso sul come, sul quando e, soprattutto, sul quanto, i proprietari di case sarebbero stati chiamati a pagare per salvare l'Italia. Il risultato fu che l'effetto precauzionale di fronte ad una minaccia incombente ma non definita paralizzò i consumi, il settore edilizio e tutta l'economia. Si ebbe il massimo del danno con il minimo dei benefici per le casse dello Stato. Con il governo Letta si è rischiato lo stesso effetto, nonostante fosse nato all'insegna programmatica dell'inversione di tendenza nel bilanciamento tra tasse e tagli di spesa. Ma veniamo all'oggi. Renzi si appropria del governo in un momento fortunato. Lo spread è ai minimi storici per effetto del mutamento dei flussi mondiali di capitale che si spostano dai paesi emergenti all'Europa. L'Europa esce dalla recessione con una crescita debole, ma sufficiente per portare anche la crescita italiana fuori dal segno negativo. Le difficoltà crescenti della Francia e i pericoli di deflazione fanno pensare a un possibile fronte di paesi capaci di imporre un mutamento della politica di austerità. È quindi il momento di impostare una seria politica di crescita e questo è possibile anche senza sognare fughe in avanti rispetto agli impegni europei. Ma è questa politica che non c'è. Il Def (Documento di economia e finanza) lo documenta. L'effetto sulla crescita dei provvedimenti è sostanzialmente nullo. L'occupazione non migliorerà come non migliorerà il tasso di crescita per effetto dei provvedimenti sul bonus Irpef o sull'Irap, sia per la loro irrilevanza quantitativa macroeconomica sia perché l'effetto di domanda verrà compensato dai tagli della spesa pubblica, o dall'aumento di altre tasse, necessari a finanziarli. Gli unici effetti di crescita, peraltro modesti, sono imputati dal Def a una riforma del mercato del lavoro che, annunciata come immediata, è oggi rinviata al 2015 e dai contorni non più definiti. Eppure, il quadro preoccupante delineato dal Def rischia di essere ottimistico, e non prudentiale come dichiarato dal ministro dell'Economia, se non muta immediatamente il segno e lo stile di questo governo. Sulla carta il bonus fiscale e lo sconto Irap dovrebbe essere compensato dalle coperture ottenute con tagli alla spesa pubblica e altri tipi di imposizioni fiscali. Il rischio tuttavia è che l'effetto non sarà neutrale per il semplice motivo che è ancora del tutto vaga l'entità e la composizione dei tagli di spesa e soprattutto i destinatari delle punizioni promesse e vagheggiate dal nostro battagliero premier. La vera questione non è se questa spending review darà risultati, ma il fatto che da circa otto mesi si annunciano tagli, penalizzazione delle rendite finanziarie, chiusura di province e enti costituzionali, attacchi a caste privilegiate, spianamento delle burocrazie (ma che vuol dire?), criminalizzazione di intere categorie, avvertimenti più o meno intimidatori a organi dello stato che potrebbero obiettare qualcosa in tema di legittimità delle azioni di governo, e ciò non può non determinare una situazione

generalizzata di attesa in tema di consumi e investimenti. Fino ad oggi si è sentito di tutto in tema di spending review, poco in realtà è accaduto. La politica degli annunci può determinare effetti espansivi o depressivi a seconda del loro segno, ma le esternazioni senza fatti appartengono oggi alla seconda categoria, perché per troppo tempo indeterminate e minacciose e quindi in grado di generare una diffusa reazione precauzionale nella spesa privata. Le iniezioni limitate di potere di acquisto decise dal governo hanno copertura certa solo nelle clausole di salvaguardia ma gli effetti depressivi delle coperture promesse già sono in grado di paralizzare l'Italia anche se poi i fatti non seguiranno agli annunci. Il ministro dell'Economia, essendo competente, queste cose le capisce, tant'è che continua a dire che spera che famiglie e imprese riprendano a spendere, ma dovrebbe spiegarlo al suo meno competente primo ministro. E non basta annunciare al rialzo sempre maggiori quote di rimborso dei debiti della Pa, rispetto ai già ampi programmi decisi dal governo precedente e non attuati. Poiché il problema non è di spazio di bilancio ma di capacità tecnica di certificare e rimborsare i debiti, anche ricorrendo all'intermediazione della Cassa depositi e prestiti. In definitiva, il ministro dell'Economia sa che il problema del rilancio della crescita italiana non può non fondarsi che su un necessario doppio shock, dal lato della domanda e dal lato dell'offerta. Dal lato della domanda, la chiacchiera inconcludente del governo rischia di avere effetto complessivi negativi. Dal lato dell'offerta, dopo un inizio positivo rappresentato dal provvedimento del ministro del Lavoro Poletti, vi è il buio più completo, e ciò che appare e che, secondo antica prassi, si ricerchi il consenso di sindacati e Confindustria con piccole concessioni monetarie e non richiamando le parti a sottoscrivere riforme serie e immediate capaci di incidere sulla produttività del sistema. Per essere più chiari, un accordo che muti un sistema che ha indotto la Fiat a uscire dall'Italia. In caso contrario, le previsioni disastrose sull'occupazione presentate dal Def saranno purtroppo confermate. E queste previsioni sono la vera palla al piede del governo nelle trattative europee. fonte: elaborazione su dati Def

**LE GRANDI PROMESSE DI MATTEO** dati in miliardi di euro LE COPERTURE AL BONUS DI 80 EURO A Bankitalia Agevolazioni alle imprese Iva Innovazione Acquisti beni e servizi Municipalizzate Lotta all'evasione Sobrietà TOTALE LE PREVISIONI DEL GOVERNO Deficit-Pil 2,6 1,8 0,9 0,3 -0,3 Debito-Pil 134,9 133,3 129,8 125,1 120,5 Pil 0,8 1,3 1,6 1,8 1,9 Avanzo primario-Pil 2,6 3,3 4,2 4,6 5,0

**www.freefoundation.com www.freenewsonline.it**

Foto: L'IRONIA DELLE RETE La banconota da 80 euro con il volto di Matteo Renzi che sta girando sui social network L'EGO

IL NODO WELFARE

**Decreto lavoro a rischio in arrivo un'altra fiducia**

La legge cambiata dalla sinistra Pd oggi va alla Camera Maggioranza divisa. E l'esecutivo vuole blindare il testo ULTIMATUM Sacconi (Ncd): bisogna tornare alla versione approvata dal governo LA CRISI INFINITA  
L'Istat: oltre un milione di famiglie sopravvive senza avere redditi certi  
Gian Maria De Francesco

Roma Oltre un milione di famiglie italiane è senza reddito da lavoro. Il preoccupante dato reso noto dall'Istat pone una seria ipotesi sul dibattito dell'aula della Camera che da oggi dovrà tradurre in legge il decreto lavoro. Si tratta di uno dei pilastri del Jobs Act del premier Matteo Renzi che però è uscito stravolto rispetto alle previsioni iniziali ed è stato «addomesticato» alle esigenze della Cgil. Tanto gli alfaniani di Ncd, almeno per ricordare la propria appartenenza al centrodestra, quanto Scelta civica, almeno per ricordare la propria esistenza, hanno promesso battaglia e l'approvazione non è per nulla scontata. Si fa, perciò, strada l'ipotesi della fiducia per blindare il testo. Ma andiamo con ordine. Le rilevazioni effettuate dall'Istituto di statistica hanno evidenziato che nel 2013 sono state 1,13 milioni le famiglie senza reddito da lavoro. Di queste più della metà (598mila) sono al Sud mentre 343mila risiedono al Nord e 189mila al Centro. Rispetto al 2012 il dato è in crescita del 18 per cento (955mila). Il confronto con il 2011 è ancor più impietoso (+56,5%). A seconda delle caratteristiche dei nuclei familiari, si osserva che 491mila sono le famiglie senza reddito con figli e 83mila quelle senza figli, mentre sono 213mila quelle monogenitore. La drammaticità delle statistiche rende ancor più impellente una riforma del mercato del lavoro che sblocchi i vincoli alle assunzioni. Ma su questo tema le proposte renziane si sono impantanate la scorsa settimana in Parlamento. La sinistra del Pd ha pesantemente modificato il testo in commissione Lavoro alla Camera e ha votato autonomamente le modifiche. I cambiamenti più rilevanti riguardano la forte limitazione alle proroghe dei contratti a tempo determinato. Si è infatti passati dalle 8 proroghe in 36 mesi alle 5 del nuovo testo: ciò implica che al sesto rinnovo di un contratto temporaneo scatta l'assunzione obbligatoria a tempo indeterminato. Inoltre i lavoratori a tempo determinato non potranno superare la soglia del 20% di quelli fissi pena - anche in questo caso - l'obbligo di assunzione. Anche l'apprendistato è stato trasformato in una trappola: le aziende con più di 30 dipendenti dovranno assumere almeno il 20% di apprendisti prima di poter stipulare nuovi contratti. Insomma, più che dal nuovo corso renziano queste norme sembrano provenire dai vecchi rottami bersaniani. Il problema è che il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, non ha alzato la voce nei confronti del proprio partito (pur non essendo parlamentare, è sempre l'ex presidente delle Coop rosse che al Pd fanno riferimento). E così i pasdaran come l'ex ministro Cesare Damiano sono tornati a ruggire. «È un importante punto di equilibrio», ha dichiarato «avvisando» gli altri componenti della maggioranza. Ma è proprio su questo terreno, come detto, che Ncd e Scelta civica contano di farsi sentire. «Si ripristini il testo del governo», ha tuonato Maurizio Sacconi. Ma Forza Italia è scettica. «Cosa ci si può aspettare da un governo di sinistra?», ha chiesto Daniela Santanché ai suoi ex colleghi.

**I punti di contrasto** I contratti a termine potranno essere prorogati fino a 5 volte, e non 8 come prevedeva il testo originario, per un periodo di 36 mesi  
2. Il congedo di maternità conterà per l'assunzione I periodi di congedo di maternità saranno conteggiati ai fini del «diritto di precedenza» per le assunzioni a tempo indeterminato  
3. Dipendenti flessibili, si alza il tetto del 20% Il tetto del 20% di contratti a termine non è più calcolato sull'organico aziendale ma sui contratti a tempo indeterminato

Foto: UOMO COOP Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti (62 anni) è stato a lungo al vertice di Legacoop nazionale [Olympia]

La nuova sfida

## **Per il quoziente a giugno la carta della delega fiscale Conti correnti, tassa al 26%**

EUGENIO FATIGANTE

ROMA L'annuncio di Matteo Renzi pare che abbia colto tutti di sorpresa anche al ministero del Tesoro. Ancora una volta il presidente del Consiglio ha fatto una fuga in avanti rispetto ai progetti e agli elaborati tecnici del dicastero di Via XX Settembre. Sull'eventuale introduzione di forme di "quoziente familiare", d'altronde, tutto si può dire tranne che si parta da zero. È da anni ormai che si dibatte sulle modalità di passaggio a un sistema fiscale che tenga in qualche modo conto della composizione del nucleo familiare, prevedendo - al di là delle semplici detrazioni oggi in vigore per i familiari a carico - una diversa tassazione fra un nucleo con figli e un single. Anche Silvio Berlusconi, nella campagna elettorale del 2006, lo mise nel programma della sua compagine, prevedendo che le famiglie pagassero all'incirca il 30% in meno di chi vive solo. Ma poi vinse Prodi e non se ne fece nulla (ammesso che l'ex Cavaliere fosse poi stato in grado di andare avanti). L'annuncio suona decisamente impegnativo. Il costo dell'applicazione del quoziente (che fu introdotto in Francia a partire dagli anni Cinquanta con lo scopo di favorire la natalità) è quantificato più o meno sui 16 miliardi di euro. Almeno a livello centrale, perché va poi considerato che l'inserimento del principio di tassazione in base al nucleo familiare andrebbe poi esteso anche a tutte le imposte locali. Va da sé che l'introduzione dovrebbe necessariamente avvenire per gradi. Tanto più che l'unica forma finora "assimilabile" - la detrazione di 50 euro per figlio che Monti aveva stabilito sull'Imu 2012 - è stata poi cancellata dal governo Letta, quando ha introdotto la Tasi 2014 (con la motivazione che la nuova imposta è "federalista"). La carta da giocare, per Renzi, resta quella della delega fiscale: approvata dal Parlamento l'11 marzo, con essa il governo è autorizzato a intervenire su gran parte della disciplina fiscale. Se ne parlerà a giugno. D'altronde le tasse hanno risvolti a tutto campo. Nelle pieghe del decreto di venerdì (di cui ancora non c'è il testo ufficiale), a esempio è nascosta una norma che alle famiglie non suona gradita: l'aumento dal 20 al 26% dell'aliquota sulle rendite varrà anche per i conti correnti bancari e postali. Al momento la norma ha scarsi effetti, visto il livello "rasoterra" dei tassi d'interesse. Ma in prospettiva, quando risaliranno, l'aggravio è sicuro.

L'intervista

## «Ma ora sul Jobs act la concertazione va fatta»

Damiano: «Niente diktat sul decreto, il testo è equilibrato, non facciamo il gioco della Cgil. Impegno per definire il ddl entro inizio 2015»

ROBERTA D'ANGELO

ROMA Niente diktat, piuttosto la fiducia. Il presidente della commissione lavoro della Camera, il pd Cesare Damiano, non ha dubbi: «Il testo uscito dalla commissione è equilibrato. Il governo è stato presente a tutto il dibattito e ha approvato, con il sottosegretario Bobba, tutti gli emendamenti». Ne è uscito un punto di sintesi «frutto di correzioni di tutto il Pd». Sì, ma non di Ncd e Scelta civica... Noi siamo favorevoli alla fiducia, e del resto il ministro Poletti ha dichiarato che il testo della commissione non stravolge il decreto, e noi ci siamo mossi in quella logica. Le imprese avranno più vincoli? Le imprese hanno meno vincoli rispetto alla legge precedente. Rispetto alla stesura originaria abbiamo ripristinato qualche regola che a nostro avviso andava introdotta. Avere un apprendistato senza obbligo di formazione pubblica e senza obbligo di redarre un piano formativo scritto ci avrebbe esposti a procedure di infrazione europee e avrebbe snaturato il contratto di apprendistato. Ma Ncd e Sc vi accusano di fare il gioco della Cgil... Le nostre sono osservazioni di buon senso. E anche per i contratti di solidarietà la decontribuzione sale dal 25 al 35 per cento. Mi pare un pacchetto robusto per l'impresa che al contempo non cancella i diritti dei lavoratori. Anche per le piccole imprese? Per quanto riguarda le piccole imprese fino a 30 dipendenti non c'è obbligo di stabilizzazione degli apprendisti. Senza fiducia c'è rischio che il dl scada? Noi non accettiamo diktat e non ne diamo. Avremmo voluto altro come Pd. Non ci piace la mancanza di causale nell'assunzione con il contratto a termine per 36 mesi, ne volevamo al massimo 24. Avremmo voluto cominciare con il contratto di inserimento a tempo indeterminato: quindi anche noi abbiamo rinunciato a qualcosa. Abbiamo fiducia nell'azione di governo. Se queste sono le premesse, con la delega sarà ancora più dura... Noi siamo impegnati sia per il contratto di inserimento a tempo indeterminato, che per noi è la vera questione, sia per gli ammortizzatori sociali, che vanno estesi anche ai lavoratori precari. Per l'inserimento a tempo indeterminato intendiamo un lungo periodo di prova da 6 mesi a 3 anni, dopo il quale ci sarebbe la stabilizzazione e l'azienda avrebbe degli incentivi per il periodo di prova del lavoratore, che dovrà avere tutti i diritti, compreso l'articolo 18. E ce la farete entro il 2015? Per il decreto ci siamo dovuti muovere in fretta. Ci impegneremo perché il Jobs act sia definito all'inizio del 2015. La Cgil chiede di essere ascoltata. Mi auguro che a differenza di quanto fatto con il decreto, che ha tempi brevi, con il "jobs" si faccia almeno il dialogo sociale. Noi crediamo alla concertazione. Pensionati e incapienti possono rientrare? Dipende dai soldi disponibili. Sono interessato all'estensione del bonus. Anche al quoziente familiare? Personalmente non mi appassiona. Sel ha ripreso il dialogo con il Pd su qualche tema. Sel è contro il decreto, anche con le correzioni. Ma se si muove nella logica del male minore potrebbe anche approvare qualche correzione.

SPENDING REVIEW Altri tagli in vista, ma per il ministro dell'istruzione sono «accantonamenti»

## \* Tagli in vista all'Università, «nascosti» nel decreto

Rimossa la recente denuncia dei rettori sul fabbisogno di 3 miliardi in più l'anno sugli attuali 6,8 Nella bozza di decreto previsto il prelievo di 75 milioni dal fondo spese per gli atenei

Roberto Ciccarelli

«Tagli? Sono «accantonamenti tecnici». Sono i 75 milioni di euro che il governo Renzi preleverà dal fondo ordinario di finanziamento dei 66 atenei italiani tra il 2014 (30 milioni) e il 2015 (45 milioni). «Faremo di tutto per non applicarli», assicura la ministra dell'Istruzione Giannini. Ma i tagli ci sono. CICCARELLI|PAGINA 4  
Roberto Ciccarelli

Tagli? Ma quali tagli? Si chiamano «accantonamenti tecnici». Sono i 75 milioni di euro che il governo Renzi preleverà dal fondo ordinario di finanziamento dei 66 atenei italiani tra il 2014 (30 milioni) e il 2015 (45 milioni). «Faremo di tutto per non applicarli - ha assicurato la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini - Per ragioni di copertura finanziaria abbiamo dovuto mettere quella voce a bilancio, ma siamo al lavoro per trovare all'interno del nostro ministero il risparmio che ci consentirà di non toccare il Fondo ordinario. Siamo a buon punto'».

Tradotto: nella bozza del Decreto legge spending review diffusa nella serata di venerdì scorso, l'articolo 52 comma 6 che sancisce i nuovi tagli all'Ffo dopo il quinquennio 2008-2013 sono stati elencati per finta. Sono «contributi figurativi» per assicurare l'esistenza delle incerte coperture finanziarie (un totale di quasi 7 miliardi di euro per il 2014) al bonus elettorale di Renzi sugli 80 euro in busta paga. Dunque, i tagli esistono, e vengono rinominati, anche se i tecnici del Miur stanno lavorando per trovare la somma non smentita dal governo.

Si presume che questi 75 milioni di euro non verranno tagliati agli alti dirigenti del Miur. Saranno anche pagati bene, ma chiedergli questa cifra è un'esagerazione. La caccia al tesoro terminerà comunque con lo scalpo di nuovi «risparmi». Anche se il fondo per gli atenei, tagliato di 1,1 miliardi di euro annuo tra il 2008 e il 2013, verrà risparmiato, un'altra voce di spesa verrà colpita. Sempre che il governo non esibisca un'altra bozza dove rimescoli le carte del suo poker.

Fare il ministro dell'istruzione in Italia è un mestiere difficile. Ci vuole una straordinaria inventiva nel trasformare tagli al bilancio in monumenti al progresso. La versatilità linguistica è uno dei prerequisiti valutati nei curriculum di chi viene nominato allo scranno.

Da linguista Stefania Giannini deve senz'altro conoscere il ruolo dei sinonimi. I 75 milioni di euro «accantonati» avrebbe potuto chiamarli anche sfondamenti tattici, risanamenti decostruttivi, ricucimenti taglienti, seguendo la logica paradossale dell'«austerità espansiva». Per questa pseudo-teoria economica propagandata da Alberto Alesina e Silvia Ardagna più tagli alla spesa corrispondono ad un aumento della crescita. L'intero impianto della «manovra» di Renzi e Padoan segue questo schema, nonostante il valore «scientifico» della teoria sia stato sbugiardato dal 2010.

Non diversamente dai suoi predecessori, Giannini è specialista nell'arrampicata degli specchi. Come lei, anche Maria Chiara Carrozza appena arrivata a Viale Trastevere nel 2013 giurò che non avrebbe tagliato un euro altrimenti avrebbe rassegnato le dimissioni. Mise qualche spicciolo sull'assunzione di 69 mila docenti e personale Ata in tre anni - un numero inferiore rispetto al triennio precedente - pescando i soldi dall'aumento delle tasse sugli alcolici e da un taglio più che simbolico al sussidio Aspi per i disoccupati. Carrozza fu sorpresa quando il Mef chiese a 90 mila docenti di restituire 150 euro di scatti di anzianità del 2013, accettando una soluzione di compromesso: prendere i 350 milioni di euro necessari dal fondo per il miglioramento dell'offerta formativa che serve a finanziare attività e progetti a supporto della didattica scolastica. Un altro esempio di «austerità espansiva».

In più, i ministri dell'Istruzione sono di solito distratti. Oppure credono nelle buone maniere. Ad esempio, Maria Stella Gelmini, avvocatessa esperta in conti pubblici e politiche della conoscenza. Nel 2008, a Porta a

Porta, nei giorni del varo della finanziaria che tagliò 9,5 miliardi di euro a scuola (8,4) e università sostenne che il suo settore sarebbe stato salvaguardato e i tagli avrebbero colpito ben altre dissolutezze di quei lazzaroni che lavorano nel pubblico. La realtà ha dimostrato il contrario, ma, ancora oggi, se interrogata, per Gelmini quei tagli non ci sono mai stati.

Una disattenzione ha colpito Giannini alla presentazione dell'ultimo Documento di economia e finanza. Il testo conferma il blocco dei contratti al personale della scuola fino al 2017 compreso. E preannuncia l'allungamento fino al 2020. Gli stipendi di insegnanti e personale Ata avranno così finanziato per 10 anni l'austerità fiscale e il rigore di bilancio, cioè le uniche e vere politiche economiche in vigore. Giannini si è detta «sorpresa» di questi tagli. Graziano Del Rio, che al governo ci sta per fare i conti, li ha confermati. Anche in questo caso i «tagli» non esistono. Sono rimossi. Stessa storia per quelli agli atenei. Sono i primi dopo il grande falò di Tremonti e Gelmini. Prima del varo della spending review Giannini non ne sapeva niente, poi ha detto che si tratta di «accantonamenti».

Resta da capire se Giannini sia la stessa persona che, non più di un mese fa a margine della presentazione del rapporto Anvur sullo stato dell'università 2013, minacciò la crisi del governo se Renzi non avrebbe rifinanziato l'università. Dopo i tagli, è stato calcolato un fabbisogno da 3 miliardi di euro all'anno in più degli attuali 6,83 miliardi di euro. Per il Cun entro il 2018 occorre assumere 6 mila professori ordinari, 14 mila associati e 9 mila ricercatori a tempo determinato. Con la campagna elettorale per le europee il ministro candidato a Bruxelles deve averlo rimosso.

Foto: UNIVERSITA LA SAPIENZA A ROMA /FOTO EIDON IN ALTO LA MINISTRA STEFANIA GIANNINI

EDILIZIA SCOLASTICA

## Scuole più sicure per un'istruzione migliore

MANUELA GHIZZONI RAFFAELLA MARIANI

L'interesse del Pd per l'edilizia scolastica nasce dalla convinzione che scuole accessibili, sicure, belle, funzionali alle nuove metodologie didattiche (dovremmo infatti parlare di architettura dell'educazione) e perno di una pianificazione urbanistica in qualità di civic center siano condizione per una buona istruzione. Oggi le nostre scuole non rispondono a questi requisiti e per molte ragioni. Tra queste la principale sta nella scarsità delle risorse disponibili e della capacità di spesa. Dal 2003 al 2013 il parlamento ha finalizzato all'edilizia scolastica oltre 4 miliardi di euro, come somma di ben 12 linee di finanziamento. Ad oggi, circa un miliardo e mezzo non sono ancora stati spesi. Ad esempio, delle risorse provenienti dai fondi Fas, deliberati nel 2008 ma resi disponibili solo due anni dopo, a luglio 2013 erano state erogate solo un terzo della disponibilità (cioè 102 milioni su 358). Mentre innumerevoli enti proprietari (province e comuni) pur in possesso di progetti esecutivi e delle risorse necessarie devono rinunciare all'intervento causa vincoli del patto di stabilità. Questa è la prima incoerenza. L'altra è l'assoluta impossibilità di pianificare una programmazione ordinaria degli interventi in assenza di finanziamenti e legislazione certi. Peraltro, gli interventi straordinari, nati sulla spinta anche emotiva di sciagure come San Giuliano di Puglia e di Rivoli, pur garantendo una significativa dote di risorse dedicate, hanno introdotto un ulteriore modello di governance che ha centralizzato le procedure gestionali e di spesa. Come intervenire per rimuovere tali incoerenze? Innanzitutto occorre affrontare e risolvere due questioni dirimenti: rimuovere dal vincolo del patto di stabilità gli investimenti per le scuole e rendere finalmente operativa l'Anagrafe dell'edilizia scolastica. Mediante l'Anagrafe, le regioni e gli enti proprietari (e lo Stato) potranno avere la adeguata conoscenza per una programmazione che definisca le priorità di intervento, territorio per territorio. Se costantemente aggiornata ed arricchita, essa potrebbe costituire l'insieme dei fascicoli elettronici dei singoli fabbricati: cioè una memoria digitale delle caratteristiche strutturali, tecnologiche e di accessibilità oltre che di sostenibilità ambientali, a supporto di ogni intervento. La positiva esperienza della legge 23 del 1999 (cosiddetta Masini), apprezzata dagli enti territoriali come un utile sostegno alla programmazione ordinaria in quanto finanziata con piani triennali, può dare qualche indirizzo: accorpate progressivamente le numerose linee di finanziamento (che ora coinvolgono 4 diversi ministeri) pur distinguendo tra le tipologie di interventi; destinare risorse adeguate nella legge di stabilità, rendendole disponibili in tempi certi; conferire ai sindaci e presidenti di provincia specifici poteri commissariali che riducono le procedure previste dal codice degli appalti a quelle essenziali. Perno del sistema diventa la regia unica istituita presso Palazzo Chigi, con l'obiettivo di raccordare esigenze territoriali ed erogazione dei fondi. Alla regia unica anche il compito di monitorare periodicamente l'efficienza del sistema e gli esiti raggiunti.

Il governo ci prende in giro

## Spuntano tre tasse nascoste

Per coprire gli 80 euro elettorali prontitaglilinearie aumenti di accise su carburantie tabacco Imprese beffate: «prestito forzoso» di 600 milioni. Il sottosegretario al premier: «Sono interdetto» Trappola per i risparmiatori: prelievo retroattivo sulle rendite oppure una scommessa al buio  
MAURIZIO BELPIETRO

Con l'intervista uscita sul Corriere della Sera nel giorno di Pasqua, probabilmente il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan voleva tranquillizzare gli italiani. Nelle intenzioni sue parole dovevano dare sostegno alle decisioni del premier, fornendo una garanzia che il bonus Irpef per i redditi medio bassi non sarebbe stato un tantum, ma per sempre, come lo spot dei diamanti. In realtà le risposte dell'ex direttore dell'Ocse sono suonate come una conferma delle preoccupazioni avanzate dall'opposizione e dalla maggior parte dei commentatori, tra i quali ci mettiamo pure noi. Lungi dal fugare i dubbi, l'intervista del numero uno del dicastero di via XX Settembre ha infatti confermato almeno tre cose, tutte quante poco rassicuranti. Cominciamo dalla prima e cioè dalla conferma che i provvedimenti varati dal consiglio dei ministri il venerdì di Passione non hanno coperture precise. Pier Carlo Padoan, nel colloquio con il giornalista del Corriere della Sera, conferma che le risorse necessarie a finanziare il bonus arriveranno dai tagli alla spesa pubblica, tagli che però allo stato dei fatti non sono ancora compiuti, ma dovranno essere decisi in seguito. Non a caso il responsabile dei nostri conti pubblici aggiunge che il governo è fiducioso di poter ottenere i risparmi attesi. Come dire: io speriamo che me la cavo. In pratica, non esiste alcuna certezza sul contenimento della spesa ma solo un indirizzo dell'esecutivo, ovvero una legittima aspettativa di Palazzo Chigi. E se i 4,5 miliardi attesi con la spending review non dovessero arrivare, (...) segue a pagina 3 segue dalla prima (...) si domanda preoccupato il collega del quotidiano di via Solferino? La risposta del ministro su questo punto non si è fatta attendere e non si può certo dire che sia stata reticente. Padoan infatti ha spiegato che esistono le clausole di salvaguardia e questo significa che se i ministeri e le Regioni non raggiungeranno gli obiettivi indicati dal consiglio dei ministri scatteranno i tagli lineari, cioè la famosa ghigliottina spesso rimproverata a Giulio Tremonti. I servizi, anche quelli scolastici e sanitari, avranno meno risorse a disposizione e dunque o si rinuncia a qualcosa o il contribuente è costretto a pagare di tasca propria ciò che prima riceveva gratis. Non è tutto: se i tagli lineari non bastassero a raggiungere la cifra impegnata con il bonus, alla fine il governatore correrebbe ad altre imposte. Parola del ministro. Tradotte in un linguaggio corrente, le frasi dell'uomo dei conti non lasciano spazio ad equivoci, ma significano una sola cosa: con gli 80 euro spenderemo ciò che non abbiamo ma che speriamo di avere, tuttavia nel caso non riuscissimo a racimolare il fondo necessario coprire la spesa, faremo dei tagli senza guardare in faccia a nessuno e se sarà necessario aumenteremo le tasse. Già questo basta e avanza per gettare una luce inquietante sull'operazione fiducia lanciata venerdì scorso dal premier, ma se si aggiunge un altro elemento riguardante il quadro internazionale le tinte fosche aumentano. Pier Carlo Padoan, da economista che conosce bene i cicli del mercato, nell'intervista al Corriere sprona l'esecutivo a fare in fretta, perché la situazione dell'economia mondiale potrebbe cambiare in tempi rapidissimi. Se altri Paesi si fermano, se la politica dei tassi bassi si interrompe, se la relativa tranquillità degli investimenti va a pallino, l'Italia secondo il ministro dell'Economia potrebbe trovarsi di nuovo nel bel mezzo di una bufera e allora sarebbero guai per tutti. Dobbiamo fare le riforme prima possibile, dice Padoan, perché la finestra favorevole potrebbe chiudersi presto. La chiacchierata pasquale naturalmente è condita con tanti buoni propositi, come ad esempio la volontà di trovare una soluzione per chi il bonus Irpef non lo riceverà, ossia gli incapienti (cioè chi guadagna meno di 8 mila euro l'anno), i pensionati e le partite Iva. Ma da tutte le belle parole emergono l'incertezza sulle coperture e la certezza che se gli 80 euro saranno un tantum non serviranno a nulla, perché la gente non sarà affatto rassicurata sul futuro dell'economia e non tornerà a far crescere la domanda interna di consumi. Se a questa considerazione si aggiunge poi - come riconosce lo stesso Padoan - che l'anno prossimo i tagli per finanziare lo sgravio dovranno raddoppiare,

c'è dunque poco da stare allegri. Anzi: c'è da chiedersi se gli 80 euro in busta paga non siano un boomerang, che invece di ridare fiducia ci farà diventare tutti un po' più poveri. Altro che gufi. Dopo l'intervista del ministro ci domandiamo se i gufi non siano stati troppo ottimisti. PS. Sempre il giorno di Pasqua, il Sole 24 Ore segnalava che mentre con una mano il governo tagliava del 10 per cento l'Irap, dall'altra si riprendeva lo sgravio anticipando le tasse sulla rivalutazione deibenid'impresa. Ciò che prima le aziende pagavano in tre anni ora dovranno versarlo in uno solo, ossia nel 2014. Insomma, la riduzione dell'Irap si trasforma in una partita di giro. Anzi: in una presa in giro. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet  
Foto: Molti dei tagli previsti dal governo Renzi sono solo annunci e non leggi dello Stato. E se non si realizzeranno, per ottenere gli stessi effetti sui conti pubblici si alzeranno le imposte.

## Padoan, il primo ministro all'opposizione di se stesso

FAUSTO CARIOTI

a pagina 3 Padoan, il primo ministro all'opposizione di se stesso Nel meraviglioso zoo della politica italiana se ne sono visti tanti, ma un ministro dell'Economia all'opposizione di se stesso ancora mancava all'appello. Lacunache Matteo Renzi ha provvedenzialmente colmato con la nomina di Pier Carlo Padoan. #Cambiaverso anche in questo senso: basta con i ministriche dicono che, adesso che ci stanno loro, con l'Unione europea è tutta un'altra storia, basta con i messaggi tranquillizzanti ai quali inevitabilmente seguono mazzette ai contribuenti. Finalmente a via XX Settembre c'è uno che il terrore lo sparge sin dall'inizio, uno che anche ha pubblicato in Gazzetta ufficiale il decreto per il bonus fiscale da 80 euro e già ti fa sapere che per finanziarlo sono pronti a scattare nuovi aumenti delle imposte. Uno che con beatitudine dice che alla Commissione di Bruxelles non si fidano degli impegni presi dall'Italia, cioè non si fidano di quello che lui stesso, assieme a Renzi, va a raccontare. Se i contribuenti avevano buoni motivi per essere spaventati dal futuro e tenersi stretti i soldi che hanno in tasca, dopo l'intervista fatta dal ministro al Corriere della Sera ne hanno qualcuno in più. Possono scegliere di preoccuparsi per l'inasprimento della pressione fiscale, laddove Padoan annuncia che nel testo del decreto saranno inserite clausole che prevedono, in caso di fallimento della spending review per l'anno in corso (operazione ancora in alto mare), che i soldi mancanti siano recuperati ricorrendo a «risorse accantonate per altri fini, tagli lineari, aumenti di imposta», con questi ultimi che probabilmente avranno la forma di rincari delle accise. Oppure possono temere per il rialzo dei tassi, che più che un rischio secondo il ministro è una certezza: «Il ciclo finanziario va verso una fase più restrittiva, i tassi in America riprenderanno a salire e questo ci arriverà addosso», è la profezia di Padoan. Come dire che la pacchia è finita e i tempi duri devono ancora arrivare, soprattutto per un Paese indebitato come il nostro, che paga più caro degli altri gli interessi su ogni decimale di punto. Né consola apprendere dallo stesso ministro che, malgrado l'arrivo di Renzi a palazzo Chigi, l'Unione europea continua a guardarci con lo stesso disgusto di prima. A Bruxelles «c'è un enorme problema di fiducia nell'Italia», ammette Padoan, che curiosamente non sembra vivere questa perdurante ostilità come un proprio fallimento. Il ministro fa in tempo anche a seppellire con nonchalance una delle poche buone idee su piazza, quella del contrasto d'interessi tra la partita Iva che svolge un lavoro, ad esempio un idraulico, e il committente: se quest'ultimo può detrarre dall'imponibile la ricevuta fiscale ha convenienza a chiederla e non ad accordarsi con l'altro per pagare in nero con lo sconto, come invece avviene adesso. Bella idea a detta di tanti, ma non del ministro. Che punta invece su un non meglio specificato «rapporto nuovo tra fisco e contribuente», che pare essere qualcosa di simile a un diverso approccio psicologico alle tasse, grazie al quale «il livello di fedeltà fiscale aumenterà automaticamente». Auguri sinceri. Il candore del ministro è tale che davvero non si capisce se siamo all'inizio di una politica nuova, all'insegna della «trasparenza totale» predicata da Renzi (il quale ovviamente la chiama «total disclosure»), che impone di dire le cose più gradevoli di prospettare gli scenari peggiori col sorriso sulle labbra, o se l'ex capo economista dell'Ocse non sia in grado di valutare sino in fondo la portata delle proprie parole. La risposta giusta (ma non per questo la più tranquillizzante) sembra la seconda, visto che il premier, slogan a parte, insiste a raccontare cose molto diverse da quelle del suo ministro. Padoan trema per la copertura del decreto sul bonus fiscale e tiene pronte le clausole di salvaguardia, Renzi annuncia spavaldo nuovi tagli delle imposte, stavolta a vantaggio degli incapienti, dei lavoratori autonomi e delle famiglie con figli, come sempre guardandosi bene dallo spiegare dove andrà a prendere i soldi necessari. Il premier torna dai suoi viaggi in Europa raccontando di avere convinto tutti, il ministro fa sapere che la sfiducia verso l'Italia resta «enorme». Chiunque proverebbe un minimo di imbarazzo ad ammettere certe cose. Padoan il Surreale tira dritto, felice come una Pasqua di poter scambiare in pubblico con Renzi battutine sulla Roma e la Fiorentina e dirle il giorno dopo sui giornali. Anche se la battuta migliore è quella che il ministro ha sfoderato a sua insaputa dicendo al Corriere

che il bonus fiscale «deve essere permanente, perché se non è permanente non è credibile e non viene speso». Sacrosanto, questo sì che è parlare chiaro. Però certe cose possono dirle Beppe Grillo e Renato Brunetta, insomma quelli dell'opposizione. Padoano. Perché lui è quello che doveva varare un bonus dotato di coperture valide anche per i prossimi anni e non lo ha fatto. Tutto è stato rimandato al 2015, quando «le voci una tantum saranno rimpiazzate da tagli permanenti». A prendere sul serio quello che dice Padoan, l'intervento annunciato da Renzi come l'avvio della grande rivoluzione nei rapporti tra cittadino e fisco, il provvedimento che dovrebbe invertire le abitudini di spesa delle famiglie, far ripartire i consumi e innescare la ripresa, non essendo «permanente» non è nemmeno «credibile», e quindi gli italiani beneficiari dal bonus farebbero bene a cucirsi quegli 80 euro, o quanti saranno, dentro al materasso, in vista di tempi migliori. Se ha ragione Padoan, i consumi e la ripresa possono attendere. Magari che al suo posto ci sia un ministro dell'Economia che taglia le spese sul serio e non terrorizza i contribuenti minacciando di aumentare le imposte prima ancora di averle abbassate.

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in aula alla Camera durante l'esame del Def, lo scorso 17 aprile [Ansa]

gli azzardi di Renzi CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA Le mancate sforbiciate di solito si traducono in rincari su benzina, alcolici e tabacchi e in riduzioni delle detrazioni

## Il bonus ci costerà 4 miliardi di nuove tasse

Il ministro Padoan: se non si trovano risorse con la spending review, scatteranno tagli lineari e aumenti d'imposta Non è la prima volta che si annunciano risparmi e poi si alzano le aliquote: ecco i precedenti e cosa può capitarci

SANDRO IACOMETTI

Una terrificante tagliola fiscale da oltre 4 miliardi di euro. La manciata di Matteo Renzi per 10milioni dilavoratoricon redditicompresitra 8milae 24milaeuro potrebbe costare molto cara agliitaliani. Aprefigurare unoscenario catastrofico per le tasche di tutti i contribuenti (compresi quelli che gli 80 euro di bonus non li vedranno mai) è stato lo stesso Pier Carlo Padoan. Intervistato dal Corriere della Sera il ministro dell'Economia ha detto, senza possibilità di fraintendimenti, che se non dovessero arrivare i risparmi previsti dai tagli alla spesa pubblica le risorse saranno trovate comunque. Come? È presto detto: «Ci sono clausole di salvaguardia misura per misura, altrimenti il provvedimento non potrebbero ricevere il visto della Ragioneria generale». Per chi, malgrado le brutte esperienze degli anni passati, non abbia ancora imparato, le clausole di salvaguardia altro non sono che nuove tasse, alla faccia de #lasvolta buona con cui Matteo Renzi ha intasato i server di twitter. Come spiega, senza inutili giri di parole, Padoan, le «clausole prevedono, secondo i casi, l'utilizzo di risorse accantonate per altri fini, tagli lineari, aumenti di imposta». Con lo strumento perverso, ormai diventato consuetudine di tutti i provvedimenti di bilancio dove le coperture traballano, abbiamo già fatto conoscenza solo qualche mese fa, a novembre 2013, quando è scattata la clausola contenuta nel decreto estivo per l'abolizione della prima rata Imu. Per recuperare i 700 milioni ottimisticamente previsti dal governo Letta con la sanatoria sulle slot machine e i maggiori incassi Iva, l'allora ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni ha previsto l'incremento dell'acconto Ires a carico delle imprese per il biennio 2013-2014 e ha disposto un bell'aumento delle accise sui carburanti per il prossimo anno «tale da determinare maggiori entrate nette non inferiori a 671 milioni per il 2015 e 17,8 milioni per il 2016». Un'altra colossale clausola di salvaguardia che rischia di scattare dal prossimo anno è quella legata alla spending review. Nella legge di stabilità 2014 sono infatti previsti obiettivi minimi che, in caso di mancato rispetto, consentiranno al governo di aumentare le entrate per 3, 7 e 10 miliardi rispettivamente nel 2015, 2016 e 2017. Cifre a cui si devono aggiungere le risorse non recuperate dall'altra clausola inserita dal governo Letta e poi congelata dallo stesso lo scorso gennaio. La norma prevedeva «tagli lineari» alle detrazioni fiscali nell'ordine di un punto percentuale (dal 19 al 8%) per compensare i mancati risparmi derivanti dal riordino delle agevolazioni fiscali contabilizzati nella manovra in 488,4 milioni nel 2014, per 772,8 nel 2015 e per 564,7 a partire dal 2016. La novità dell'ultima ora è che un altro macigno sta per essere posizionato sulle teste degli italiani. Ed il filo a cui è appeso appare estremamente leggero. Il ministro dell'Economia, nell'ambito di un provvedimento da 6,9 miliardi, sembra escludere dal perimetro della clausola le maggiori entrate fiscali. Nel dettaglio si tratta di 1,8 miliardi provenienti dalla tassazione al 26% delle plusvalenze realizzate dalle banche con la rivalutazione delle quote di Bankitalia, di 300 milioni ricavati dalla lotta all'evasione e di 600 milioni di maggiore Iva dovuta al pagamento dei debiti della Pa. Misura, quest'ultima, su cui è già scivolato il governo Letta. Anche ammettendo che tali entrate siano certe, resta da capire cosa accadrà dell'altro pilastro del decreto Irpef: i 4,2 miliardi affidati ai tagli di spesa pubblica. Qui il terreno sembra assai insidioso. Dei tanti provvedimenti sbandierati da Renzi pochissimi sono, infatti, quelli immediatamente esecutivi e moltissimi quelli che rimandano a successive decisioni tutte da verificare. Una misura operativa da subito è il cosiddetto capitolo sobrietà che prevede per il 2014 risparmi per 900 milioni attraverso il tetto di 240 mila euro agli stipendi dei manager pubblici e il blocco delle consulenze esterne quando la spesa supera il 4,2% di quella totale per il personale. Partirà con il dl, anche se produrrà un notevole contenzioso giudiziario, pure il taglio del 5% dei contratti di fornitura per beni e servizi e la riduzione di 150 milioni di trasferimenti alla Rai. Non hanno bisogno di altri passaggi neanche l'abolizione delle agevolazioni

postaliper i volantini elettorali e il taglio di 30 milioni del fondo per le università. Molto più complicata sarà invece la sforbiciata complessiva ai beni e servizi, valutata dal governo in 2,1 miliardi. Per i 700 milioni affidati ai tagli dello Stato centrale servirà un decreto (Dpcm) entro 30 giorni. Per gli 1,4 milioni acarico diRegionie Comuni,però, si rinvia a decisioni che dovranno essere assunte dagli enti locali. In mancanza di tale decisioni,maitempisonotuttida definire, il governo potrà procedere con tagli ai trasferimenti. Stesso discorso per le municipalizzate (100 milioni di risparmi) e per i 200 milioni di tagli dei ministeri, che richiederanno un altro decreto. Così come servirà un provvedimento per sforbiciare le auto blu e, soprattutto, per tagliare di 50 milioni le spese degli organi costituzionali. In questo caso saranno addirittura necessarie le deliberazioni di Presidenza della Repubblica, Camera e Senato e Consulta. Il che basta afarcapirequantosiavicinal'ennesima clausola di salvaguardia.

gli azzardi di Renzi IL PROVVEDIMENTO Il governo costringe le imprese ad anticipare 600 milioni di imposte sulla rivalutazione dei beni. Il sottosegretario Zanetti: «Sono interdetto»

## Falsi sconti alle imprese Renzitoglie 300 milioni

Le aziende guadagnano 700 milioni grazie alla riduzione dell'Irap, ma perdono più di un miliardo per il taglio delle agevolazioni fiscali  
SANDRO IACOMETTI

Settecento milioni dati, un miliardo tolto. Si preannuncia una vera e propria beffa quella architettata da Matteo Renzi ai danni delle imprese. Il decreto Irpef ancoranonèapprodato in Gazzetta ufficiale e, teoricamente, c'è il tempo per limature, modifiche e aggiustamenti. Se le ultime bozze circolate dovessero essere confermate, però, l'effetto fiscale del provvedimento a carico delle aziende sarà clamoroso, con un saldo finale per il 2014 che si rivelerà addirittura negativo malgrado i tagli di imposte annunciati. Dalla sforbiciata del 10% all'Irap, con la riduzione dell'aliquota ordinaria dal 3,9 al 3,5%, le imprese avranno un beneficio fiscale a regime di circa 2,6 miliardi. Lo sgravio per quest'anno, però, sarà limitato all'acconto di novembre, che sarà pagato con una tassazione Irap al 3,7%, in attesa di calcolare l'importo reale (con Irap al 3,5%) con il saldo di giugno 2015. Il risparmio fiscale del 2014 viene quindi quantificato in 700 milioni. Una bella cifra, se non fosse che nello stesso anno il settore dovrà far fronte a circa 1 miliardo di maggiori esborsi. Quattrocento milioni arriveranno nelle casse dello Stato dalla rimodulazione di alcune agevolazioni fiscali. In particolare si tratta di una limitazione dell'esenzione Imu per le imprese agricole che operano nelle zone svantaggiate, che vale circa 350 milioni, e dell'eliminazione del regime di esonero per le cosiddette imprese marginali, che vale 21 milioni. Altri 33 milioni arriveranno dalla riduzione degli sgravi fiscali per le imprese agricole che producono energia da fonti rinnovabili. Il colpo da maestro dei tecnici che hanno messo a punto il decreto Irpef riguarda, però, gli altri 600 milioni. La misura che compare nel provvedimento va a modificare una novità fiscale introdotta solo qualche mese fa dalla legge di stabilità firmata dall'ex premier Enrico Letta. Si tratta della norma relativa alle rivalutazioni dei beni d'impresa in base alla quale il maggiore valore veniva tassato attraverso il pagamento di una imposta sostitutiva del 16% per i beni ammortizzabili del 12% per quelli non ammortizzabili. Secondo la manovra dello scorso anno l'imposta sarebbe stata spalmata su un periodo di tre anni. Al termine del quale l'impresa avrebbe potuto dedurre i maggiori ammortamenti sui beni rivalutati. Ed ecco la trovata di Renzi per fare cassa. In barba a qualsiasi principio di certezza del diritto il decreto Irpef cambia le regole in corsa e stabilisce che l'imposta sostitutiva debba essere versata subito ed in un'unica soluzione. Complessivamente si tratta di una stanstangata di circa 600 milioni di euro. Esborso che però, incredibilmente, non darà la possibilità all'impresa di dedurre subito gli ammortamenti. La scadenza, salvo modifiche dell'ultima ora, resta infatti fissata al periodo triennale previsto dalla legge di stabilità. Nei fatti, si tratta di un prestito forzoso a costo zero verso lo Stato. Una furbata che piacerà pochissimo alle imprese e sta facendo storcere il naso anche nella maggioranza. Rispondendo dendo sul blog Phastidio.net ad una lettera dell'economista Mario Seminerio, il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, che di fisco se ne intende, la definisce «una disposizione decisamente poco ortodossa» che lo lascia «parecchio interdetto», soprattutto se si considera che Renzi «vantava poche settimane fa disponibilità di coperture addirittura doppie rispetto alle necessità». [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

**::: LA SCHEDE I RISPARMI** La sforbiciata del 10% dell'Irap (l'aliquota ordinaria passa dal 3,9 al 3,5%) vale circa 2,6 miliardi di risparmi per le imprese. Lo sgravio per quest'anno è limitato all'acconto di novembre, che sarà pagato con una tassazione Irap al 3,7%, e quindi il risparmio fiscale del 2014 viene quantificato in appena 700 milioni. **GLI ESBORSI** Quest'anno le imprese affronteranno circa 1 miliardo di maggiori esborsi. Quattrocento milioni arriveranno allo Stato dalla rimodulazione delle agevolazioni fiscali. In particolare si tratta di una limitazione dell'esenzione Imu per le imprese agricole delle zone svantaggiate. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi, con la moglie Agnese, i figli e il vice sindaco Dario Nardella, durante la messa di Pasqua nel Duomo di Firenze. Tra le coperture annunciate dal premier per finanziare il taglio dell'Irap alle

imprese e il bonus da 80 euro per chi guadagna da 8 a 26 mila euro all'anno si nascondono balzelli non previsti per i contribuenti e le stesse aziende [Ansa]

gli azzardi di Renzi MINI-PATRIMONIALE Il bollo sugli investimenti nel 2014 è passato dall'1,5 al 2 per mille all'anno. Non si applica sui guadagni, ma sul capitale

## La tassa sulle rendite può essere retroattiva

Il risparmiatore deve pagare il 26% pure sui guadagni del passato O può aderire all'affrancamento e versare il 20%. Ma occhio alla trappola...

TOBIA DE STEFANO

Nei meandri delle coperture trovate da Renzi per sbandierare la sua #svoltabuona si nascondono tre notizie per i risparmiatori italiani. La prima è positiva e prevede la possibilità (fornita dalla legge) di «scansare» l'aumento delle aliquote su azioni, fondi, obbligazioni, Etf ecc. dal 20 al 26% a partire dal prossimo primo di luglio. La seconda è che questa eventualità (in gergo tecnico si chiama affrancamento) possa rivelarsi una grande trappola. La terza, invece, è un dato difatto: a oggi non è stato trovato nessun meccanismo che eviti la retroattività del salasso che andrà a gravare anche sui guadagni maturati negli scorsi anni. Insomma, è il caso di star attenti e non farsi ingannare dalle soluzioni in apparenza più vantaggiose. Questo il ragionamento. Nel giro di pochi anni (il precedente aumento risale al 2012 con Monti) la tassazione sui capital gain di quasi tutti i prodotti del risparmio (sono esclusi i titoli di Stato) è passata dal 12,5 al 26%. Più che raddoppiata. Lo Stato, così, attraverso la procedura dell'affrancamento ha voluto offrire al contribuente la possibilità di scegliere cosa gli convenga fare. Se lo valuta opportuno può realizzare una sorta di cessione figurativa della partecipazione senza smobilizzare i titoli che ha in portafoglio. Risultato: le plusvalenze saranno assoggettate all'imposta sostitutiva vigente fino a quel momento, cioè il 20%, mentre per il periodo successivo il nuovo valore di carico di azioni, obbligazioni ecc. sarà uguale a quello che il mercato ha rilevato al 30 giugno 2014. Attenzione, però, perché il termine ultimo per agganciarsi all'operazione di affrancamento è il 30 di settembre. Questo significa che chi arriva a ridosso della scadenza vedrà applicarsi la nuova aliquota del 26% sul plusvalore che matura a partire dal primo luglio. Avvertenze a parte la norma ha una spiegazione molto evidente. Da una parte il legislatore ha voluto evitare vendite in massa nei giorni precedenti all'entrata in vigore delle nuove aliquote e dall'altro ha offerto una via d'uscita, come del resto era successo con il precedente rialzo di fine 2011, rispetto alle evidenti penalizzazioni nel passaggio da un regime più favorevole a uno sfavorevole. Detto questo, resta da evidenziare che si tratta di un'operazione molto rischiosa. E qui arriviamo alla trappola nascosta. Potrebbe succedere, infatti, che le plusvalenze al primo di luglio diventino delle minusvalenze nei mesi a seguire. E che quindi per eccesso di zelo anche il più oculato dei risparmiatori si trovi a pagare il 20% per cento di tasse su un guadagno che al momento dell'effettivo smobilizzo dell'investimento non c'è stato. Morale della favola: se entro il 30 settembre il risparmiatore decidesse di non avvalersi del cosiddetto affrancamento si troverà a pagare nei mesi a venire una tassa retroattiva sui guadagni passati (perché il 26% vale anche per i guadagni maturati negli scorsi anni) senza che sia previsto nessun meccanismo correttivo per neutralizzare l'effetto inflazione che in alcuni casi potrebbe anche azzerare i guadagni. Se invece esercita l'opzione che gli garantisce il legislatore rischia di perdere i suoi soldi se il titolo in futuro dovesse subire un brusco calo. Una grave distorsione del sistema che va ad aggiungersi a quelle già evidenziate a più riprese da Libero negli scorsi giorni. Succede, infatti, che se sei un socio qualificato (nelle società per azioni i titolari di oltre il 20% dei diritti di voto nelle assemblee ordinarie, percentuale che scende al 2% per le società quotate) non sei soggetto alle nuove aliquote evolute da Renzi, ma paghi l'Irpef solo sulla metà di quanto hai guadagnato (per la precisione il 49,72%). E così per un dividendo di 1.000 euro lordi, il socio non qualificato pagherà 260 (il 26% di 1.000), mentre quello qualificato si fermerà al massimo a quota 213,8 euro, considerando che i mille euro di guadagni vanno divisi per due e poi assoggettati all'aliquota massima del 43%. Del resto, è sbagliato considerare la nostra tassazione sul risparmio troppo bassa rispetto alla media dei Paesi Ocse. Nel fare questi calcoli, infatti, si omette di dire che di recente abbiamo introdotto anche una mini-patrimoniale sugli investimenti che nel 2014 è passata dall'1,5 al 2 per mille all'anno. Il famoso bollo che non si applica sui guadagni, ma sul capitale. Che sommato agli altri

balzelli porta, nei casi peggiori, il carico fiscale sul risparmio poco sotto il 50%.

La Germania predica bene e razzola male

## «Età pensionabile più bassa» L'Europa contro la Merkel

GIOVANNI BOGGERO

Approvata dal gabinetto federale a febbraio, la controriforma delle pensioni tedesche naviga in cattive acque. Voluta fortemente dai socialdemocratici e dalla Ministra del Lavoro e delle Politiche sociali, Andrea Nahles, la riforma smussa gli angoli alla precedente manovra del 2007 che, gradualmente, a partire dal 2012 ed entro il 2029, porterà in pensione i tedeschi a 67 anni. Fino a qualche tempo fa c'era persino chi proponeva di posticipare fino a 70 anni l'uscita dal mercato dei lavoratori. Ancora nei giorni scorsi il Commissario Europeo agli Affari Energetici, Guenter Oettinger, ha rilanciato provocatoriamente quest'idea che fu di Axel Weber, l'ex governatore della Bundesbank. Dall'inverno scorso, una volta insediatasi la grande coalizione tra cristiano-democratici, cristiano-sociali e social democratici, l'aria è però cambiata. Mentre la Cancelliera si affanna a ricordare agli altri Stati europei di «fare i compiti a casa» la Germania sta lentamente disfando il lavoro svolto nelle passate legislature. Secondo il piano del Ministro Nahles i lavoratori con quarantacinque anni di contributi potrebbero andare in pensione al compimento del 63esimo anno di età, anziché 65, come stabilito fin qui. Non solo. Secondo i progetti di Nahles, nei 45 anni di contributi verrebbero computati anche gli anni nei quali si è percepito il sussidio di disoccupazione. Il gruppo parlamentare cristiano-democratico e cristiano-sociale, incalzato da vasti settori dell'economia, sta cercando di limitare i danni, chiedendo che gli anni di disoccupazione da computare nel calcolo dei contributi siano al massimo cinque. Si tratterebbe comunque di un enorme alleggerimento delle condizioni oggi previste, oltre che uno schiaffo a tutti i cittadini di quei paesi che stanno varando riforme delle pensioni molto pesanti. Ma la riforma Nahles non si ferma qui e prevede altri generosi regalia ai pensionati tedeschi: aumento delle pensioni minime a 850 euro a partire dal 2017 e un calcolo contributivo più favorevole per le pensioni degli inattesi al lavoro. I costi? Per il quotidiano finanziario Handelsblatt, non smentito dal governo, la cifra sarebbe impressionante: sessanta miliardi di euro fino al 2020. Il Commissario Europeo agli Affari Economici e Monetari, Olli Rehn, si è limitato a esprimere forti critiche nei confronti del pacchetto: «Non mi sembra che vi siano argomenti economici per giustificare questo passo indietro tenuto conto che la società tedesca sta invecchiando molto rapidamente. La riforma avrà effetti fortemente negativi sulla sostenibilità dei conti pubblici».

Foto: Angela Merkel [Ansa]

LA SFIDA DI MATTEO

## Il Piano Cottarelli? Svanito nel nulla

Nel decreto sugli 80 euro non c'è traccia del lavoro del commissario Perse le tracce di tagli a dirigenti, magistrati, diplomatici, enti e agenzie La chiamano revisione Nel provvedimento di Renzi poche tracce dell'uomo del Fmi Coperture La parte maggiore arriva da nuove imposte a carico delle banche Gianni Di Capua

A questo punto verrebbe da chiedersi: ma a che cosa serve il commissario alla revisione della spesa pubblica? Il nuovo decreto varato dal governo e che consentirà di dare «i mitici 80 euro» (definizione di Matteo Renzi) a dieci milioni di italiani doveva essere in larga parte opera del lavoro di Carlo Cottarelli. In particolare, la gran parte delle coperture doveva provenire dalla spending review. In realtà il piatto forte arriva dalle tasse: l'entrata più cospicua arriva dall'innalzamento dell'aliquota dal 20 al 26% sulle quote di Bankitalia. Il maggior gettito previsto è di 1,8 miliardi. L'altra grande partita è quella relativa al taglio degli incentivi alle imprese. Cottarelli, nelle sue slides, prevedeva un risparmio di circa un miliardo, la stessa cifra inserita nel "decreto legge 80 euro". Ma mentre nelle previsioni del commissario alla spesa il carico maggior della riduzione degli incentivi alle imprese sarebbe dovuto essere a carico del trasporto e soprattutto dell'autotrasporto, nel provvedimento si è previsto che il taglio sarà calibrato in quota maggiore sul comparto agricoltura. Cottarelli inoltre prevedeva di recuperare altri 2,2 miliardi dall'efficientamento diretto, all'interno di questo capitolo 800 milioni sarebbero dovuti arrivare dal taglio degli acquisti dei beni e servizi. Nelle tabelle di Renzi-Padoan invece si parla di 2,1 miliardi provenienti dai minori acquisti di beni e servizi e si va dunque a un taglio di 700 milioni alle Regioni e altrettanti agli enti locali, il resto sarà recuperato dalle amministrazioni centrali. Ma soprattutto, del piano-Cottarelli, è sparito il grosso: la riduzione degli stipendi dei dirigenti dello Stato. Il commissario alla spesa aveva pronosticato un risparmio di circa 500 milioni con il taglio in media dell'8-12 per cento delle retribuzioni dei livelli apicali dell'amministrazione pubblica. Svanita nel nulla la tirata sui dirigenti più pagati d'Europa, come pure non si sa che fine abbia fatto l'idea dei tetti intermedi ai vari livelli dirigenziali. Renzi si è spaventato della reazione che hanno avuto i magistrati e dunque si è limitato a una spuntatina solo ai massimi livelli. A ruota si sono salvati anche i diplomatici, che pure erano finiti nel mirino dell'"uomo dei tagli". Ma di quanto previsto da Cottarelli ci sono tante voci di cui si son perse le tracce. Non si sa più nulla per esempio delle sinergie tra i vari corpi di polizia. Per non parlare degli enti inutili: Cottarelli aveva elencato, oltre al Cnel, anche Enit, Isfol, Aran, Autorità sui contratti pubblici, Ice; aveva suggerito anche la fusione di 25 enti e agenzie (in particolare quelli di ricerca). Svaniti nel nulla gli accorpamenti delle prefetture, dei vigili del fuoco, delle capinaterie di porto e in generale i risparmi che sarebbero dovuti derivare dal taglio delle sedi periferiche dello Stato. Sulla carta rimangono anche le riduzioni degli oneri alle Camere di Commercio e alle Autorità Indipendenti. Tante polemiche si erano sollevate, al momento in cui le slide di Cottarelli erano divenute pubbliche, sugli esuberanti dipendenti statali. Si parlava di circa 85mila lavoratori pubblici destinati ad uscire per un costo corrispondente di tre miliardi. Un altro capitolo che del lavoro dell'ex direttore affari fiscali del Fondo monetario che è uscito dal provvedimento del governo. Mentre un punto su cui Cottarelli aveva battuto molto, ovvero la maggiore trasparenza, è rintracciato prepotentemente nel testo varato dall'esecutivo visto che sono state previste le sanzioni (che finora ancora non c'erano) per quelle amministrazioni pubbliche, statali o locali, che non mettono on line tutte le spese sostenute. Un ruolo impalpabile il suo. Se ne è reso conto anche il premier che nella conferenza stampa di venerdì ha ammonito gli enti locali e le Regioni chiamati a risparmiare 700 milioni ciascuno sull'acquisto di beni e servizi: «Se intervenite voi, bene. Se no, interveniamo noi. L'ufficio del commissario della spending deve cambiare veste. Deve individuare interventi precisi e puntuali».

Il Minlavoro vuole verificare il rispetto delle regole

## Imprese in cigs, via alle ispezioni

DANIELE Cirioli

Vigilanza speciale nelle aziende fruitrici di ammortizzatori sociali. Il ministero del lavoro teme pratiche elusive e, pertanto, ha dato il via libera a controlli nelle imprese con programmi di riorganizzazione e ristrutturazione aziendale. I controlli toccano la formazione dei lavoratori, e in particolare la coerenza del tipo di formazione con il programma d'intervento e l'effettiva erogazione ai lavoratori. Cirioli a pag. 31

Vigilanza speciale nelle aziende fruitrici di ammortizzatori sociali. Il ministero del lavoro teme pratiche elusive e, pertanto, ha dato il via libera a controlli nelle imprese con programmi di riorganizzazione e ristrutturazione aziendale. I controlli toccano la formazione dei lavoratori, requisito di concessione della cassa integrazione, e in particolare la coerenza del tipo di formazione con il programma d'intervento e l'effettiva erogazione ai lavoratori. La verifica non si limita al controllo «documentale», ma presuppone sempre l'accesso sul luogo di lavoro con effetto «sorpresa» e acquisizione di dichiarazioni dei lavoratori. Lo stabilisce la nota prot. 9761/2014. Cigs e programmi aziendali. Le istruzioni hanno lo scopo di rendere più incisivi gli accertamenti in merito alla sussistenza dei requisiti del dm n. 31444/2002, per l'approvazione dei programmi di riorganizzazione e ristrutturazione aziendale finalizzati alla concessione della cigs (cassa integrazione guadagni straordinaria), con particolare riferimento alla «formazione» dei lavoratori. In primo luogo, spiega la circolare, le direzioni territoriali del lavoro (dtl), che sono incaricate di operare gli accessi ispettivi, sono tenute ad accertare il presupposto del programma d'intervento e che questo sia costituito da «inefficienze gestionali» collegate a un'esigenza di modifica o di innovazione dell'assetto gestionale e/o produttivo. Nel mirino la formazione. Tra i requisiti indispensabili è previsto quello della programmazione di attività formative, con il coinvolgimento di almeno il 30% dei lavoratori sospesi. Perciò, spiega la circolare, gli ispettori sono tenuti «a verificare con attenzione la coerenza del tipo di formazione svolta con il programma presentato e con gli altri investimenti effettuati (anche di carattere produttivo), nonché la ricollegabilità tra la formazione effettuata e le sospensioni». Tale accertamento, precisa la circolare, «risulta ancor più necessario sia quando la formazione è svolta sul luogo di lavoro, sia quando la formazione coinvolga un numero elevato di lavoratori fino al 100%, considerato che questo tipo di formazione (attività produttiva connessa all'apprendimento) proprio per il fatto di svolgersi sul posto di lavoro, con l'utilizzo dei mezzi di produzione, può prestarsi a pratiche elusive». A tal fine la verifica, attraverso il libro unico del lavoro (Lul) e i sistemi di rilevazione presenze dei lavoratori (badges), deve confrontare il monte ore dedicato alla formazione e quello conguagliato a titolo di cigs, per accertare se il lavoratore per quelle ore può ritenersi effettivamente sospeso e posto in cigs, oltre alla presenza degli altri requisiti (si veda tabella). Formazione on the job. Per il ministero la formazione sul luogo di lavoro si giustifica quando: a) il lavoratore è adibito a compiti o mansioni differenti da quelli cui è ordinariamente impiegato o agli stessi compiti o mansioni ma con l'utilizzo di nuove apparecchiature. A tal fine occorre accertare la sussistenza di un elemento nuovo o diverso o un quid pluris rispetto alla normale attività lavorativa; b) sussiste un progetto formativo che prevede una parte teorica e un'applicazione pratica, fra loro collegate e connesse, ove previsto, alle nuove mansioni o all'utilizzo di nuove apparecchiature; c) sussiste l'idoneità dei soggetti investiti a rivestire il ruolo di formatore; d) l'assistenza, durante la formazione, sia effettuata da un tutor da intendersi quale lavoratore già esperto nei nuovi compiti o mansioni o nell'utilizzo delle nuove tecnologie, di un istruttore o altra figura analoga. Effetto «sorpresa». Infine il ministero precisa che il controllo ispettivo non può limitarsi a una verifica cosiddetta «documentale», ma presuppone sempre l'accesso sul luogo di lavoro con l'acquisizione delle dichiarazioni dei lavoratori coinvolti nei processi formativi. E ricorda l'importanza di porre in essere l'accesso ispettivo in modo tale da non vanificare il cosiddetto effetto «sorpresa».

**I requisiti fondamentali** • Effettiva sospensione dei lavoratori dalle ordinarie attività lavorative • Effettiva esigenza delle sospensioni dal lavoro e la loro concreta attuazione • Collegamento della formazione con il

programma di ristrutturazione/riorganizzazione • Numero dei lavoratori coinvolti nell'attività formativa (almeno il 30%)

IL PUNTO

**Per sostituire Befera (chapeau!) valga il metodo della Banca d'Italia**

DI EDOARDO NARDUZZI

Lo scorso ottobre il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, mi aveva anticipato la sua idea di andare in pensione il successivo giugno. Il governo Letta era ancora in carica e sembrava dovesse fare tutto il semestre europeo e Matteo Renzi non era ancora il segretario del Pd. Ma il più longevo direttore della storia dell'Agenzia aveva comunque deciso di passare il testimone e, come ogni bravo capo azienda che si rispetti, aveva iniziato a pianificare la sua uscita per evitare ogni turbolenza operativa in una delle strutture più critiche della macchina statale. Per oltre sei anni e con cinque diversi ministri dell'Economia, Befera ha retto il timone. Gli è capitato in sorte il ciclo più difficile per la società italiana. Quello nel quale si è volatilizzato il 9,1% del pil; quello di Lady Spread ascesa alla ribalta con tutte le sue pretese sugli equilibri della finanza pubblica; quello dell'euro a rischio di implosione perché una delle sue più grandi economie, quella italiana, non era in grado di tenere il passo imposto dalla globalizzazione e da Berlino. Sono stati anni difficili. Anni di bombe recapitate negli uffici finanziari, di imprenditori che si sono dati fuoco davanti alle sedi di Equitalia, di fallimenti a catena nelle imprese. Eppure, per capire l'incredibile lavoro fatto da Befera per spingere oltre il muro del giuridichese e del burocratese l'Agenzia delle entrate, occorre aver conosciuto la stessa organizzazione prima. Quella dei tempi di Giuseppe Roxas o anche di Massimo Romano. Persone con una carriera fatta tutta all'interno del ministero e che del mondo esterno conoscevano qualche rappresentazione platonica. L'Agenzia era totalmente autoreferenziale nel suo linguaggio giuridico, perché solo di circolari e regolamenti si occupava a tempo pieno. Il ministero dell'epoca era un enorme e poco efficiente normifi cio. Quanto alla riscossione, affidata ai privati in prevalenza banche, era una cosa indegna di un paese occidentale e men che meno dell'eurozona. La riscossione prima della cura Befera era una eventualità, una probabilità soggettiva per dirla con De Finetti. Il primo direttore senza una laurea in legge e con esperienze manageriali nel settore privato ha molto lavorato sulla macchina e sulla sua cultura, ottenendo una discontinuità profonda nel modo di essere dell'Agenzia. Per questa ragione Renzi non deve pensarci neppure un secondo nell'affidare al vice di Befera, Marco Di Capua, l'incarico di direttore. Molti dei successi di Befera sono anche suoi, in quota parte. Eppoi è l'unico, tra i molti operativi al ministero, ex ufficiali della Gdf, che conserva un ottimo rapporto con il corpo. Una soluzione in stile Bankitalia per il dopo Befera è necessaria: per continuare il buon lavoro fatto e per far lavorare all'unisono chi combatte l'evasione.

## Riscossione delle imposte dall'1/10 in economia

Gianluca Rossi

Riscossione delle imposte in economia: da ottobre prossimo, i versamenti con il modello F24 dovranno essere effettuati esclusivamente attraverso i servizi telematici dell'Agenzia delle entrate quando sono utilizzati crediti in compensazione e il saldo della delega è pari a zero. Nel caso in cui la compensazione evidenzi un saldo positivo, nonché nell'ipotesi in cui l'importo versato, anche senza compensazioni, sia superiore a 1.000 euro, il contribuente potrà avvalersi anche degli intermediari convenzionati, fermo restando l'utilizzo dei servizi telematici messi a disposizione dagli stessi (es. servizi di home banking). È quanto prevede il decreto-legge presentato venerdì scorso al consiglio dei ministri per razionalizzare la riscossione delle entrate tributarie. Al fine di tagliare il costo dei compensi agli intermediari (banche e Poste Italiane), è inoltre prevista inoltre, in via generale, la revisione delle condizioni del servizio di accettazione delle deleghe di pagamento, al fine di conseguire un risparmio, rispetto al 2013, del 30% per l'anno in corso e del 40% per gli anni successivi. Ma vediamo più in dettaglio le novità che scatteranno dal 1° ottobre 2014, che si aggiungono alle misure già in vigore. Il decreto prevede infatti che restano fermi «i limiti già previsti da altre disposizioni vigenti in materia», per esempio l'obbligo di avvalersi dei servizi telematici dell'agenzia per la trasmissione delle deleghe di versamento recanti compensazioni dei crediti Iva per importi superiori a 5 mila euro annui (art. 37, comma 49-bis, del dlgs n. 241/97, aggiunto dall'art. 10, comma 6, del dl n. 78/2009). Dalla predetta data, dunque, i versamenti unitari di cui all'art. 17, dlgs n. 241/97, ossia quelli effettuati mediante le deleghe unificate modello F24, dovranno essere eseguiti esclusivamente mediante i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle entrate (Entratel o Fisconline) nel caso in cui, per effetto delle compensazioni, il saldo finale della delega sia uguale a zero. Sarà invece possibile trasmettere le deleghe anche attraverso i servizi telematici degli intermediari della riscossione convenzionati con l'Agenzia stessa: - qualora siano effettuate compensazioni e il saldo finale sia di importo positivo; - qualora il saldo finale sia di importo superiore a 1.000 euro.

DECRETO IRPEF/ Norma retroattiva annulla effetti delle regole della legge di Stabilità

## Rivalutazione dei beni shock

Imprese subito alla cassa. Dietrofront del governo  
DI VALERIO STROPPIA

Rivalutazione dei beni d'impresa subito alla cassa. Non sarà più possibile spalmare in tre rate quanto dovuto all'erario per la rideterminazione del costo fiscale degli asset: chi aderisce deve versare l'intero importo entro il 16 giugno 2014. È quanto prevede il dl sull'Irpef approvato dal governo venerdì scorso. Una modifica che, se confermata, potrebbe trasformarsi in una vera e propria stangata per le aziende che, in un'ottica di rafforzamento patrimoniale o di legittima pianificazione fiscale, hanno già optato per la rivalutazione. Secondo le stime dell'esecutivo l'esborso immediato potrebbe arrivare a 600 milioni di euro. Con la beffa che, salvo interventi legislativi dell'ultima ora, i maggiori ammortamenti inizierebbero a essere deducibili solo a partire dal 2016. La legge n. 147/2013, infatti, ha offerto ai soggetti Ires che non adottano gli IAS la possibilità di rivalutare beni d'impresa e partecipazioni, purché iscritti in bilancio al 31 dicembre 2012. Tale facoltà, prevista dal comma 140 dell'articolo unico del provvedimento, era riconosciuta a fronte del pagamento di un'imposta sostitutiva dell'Ires, dell'Irap e di eventuali addizionali. L'aliquota è stata fissata al 16% per i beni ammortizzabili e al 12% per i beni non ammortizzabili. In questo caso, il maggior valore attribuito alle attività d'impresa si considera fiscalmente riconosciuto a decorrere dal terzo esercizio successivo a quello con riferimento al quale la rivalutazione è stata eseguita. Il comma 142 della legge di stabilità ha altresì previsto la possibilità di affrancare in tutto o in parte anche il saldo attivo della rivalutazione, con pagamento di un'imposta sostitutiva del 10%. Il comma 145 della legge n. 147/2013 ha poi stabilito che tali somme dovessero essere versate all'erario in tre rate annuali di pari importo: la prima entro il termine di pagamento per il saldo delle imposte sui redditi dovute per l'esercizio di rivalutazione e le altre nelle due annualità successive (di regola cioè nel triennio 2014-2016). Il decreto approvato da palazzo Chigi, invece, sostituisce il comma 145 della legge di stabilità. Ai sensi della nuova disposizione «le imposte sostitutive di cui ai commi 142 e 143 sono versate in unica soluzione entro il termine di versamento del saldo delle imposte sui redditi dovute per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013». Resta tuttavia salva la possibilità di compensare il quantum dovuto con eventuali altri importi vantati a credito dal contribuente. Si ricorda che la rivalutazione, da effettuare con il bilancio d'esercizio relativo al 2013 per i soggetti «solari», deve riguardare tutti i beni appartenenti alla stessa categoria omogenea. L'operazione deve essere annotata nell'inventario e indicata in nota integrativa. La rivalutazione, non consentita con riferimento ai beni-merce, opera in deroga all'articolo 2426 del codice civile (che individua i criteri di valutazione di tali beni ai fini civilistici) e a ogni altra disposizione vigente in materia.

**Rivalutazione beni d'impresa: il nuovo calendario** Legge n. 147/2013 L. 147/2013 (approvato il 18 aprile 2014) Gettito atteso Le imposte sostitutive dovevano essere versate in tre rate annuali di pari importo, senza interessi, con le seguenti scadenze (per i soggetti «solari»): 1.16 giugno 2014 2.16 giugno 2015 3.16 giugno 2016 Le imposte sostitutive sono versate in unica soluzione entro il 16 giugno 2014 600 milioni di euro

## Ritenuta sui bonifi ci esteri, abrogazione senza rimpianti

Cristina Bartelli

Cancellata la ritenuta del 20% sui bonifi ci esteri. Con due righe laconiche: «è abrogato il comma 2 dell'articolo 4 del decreto legge 28 giugno 1990 n. 167 convertito con modificazioni nella legge 4 agosto 1990 n. 227» il governo mantiene l'impegno assunto il 20 febbraio scorso e trasforma il congelamento del prelievo del 20% per tutti i bonifi ci provenienti dall'estero in una definitiva abrogazione. La legge di stabilità 2014 aveva previsto infatti che per ogni bonifi co estero in entrata in Italia si applicava la presunzione di fonte di reddito con la conseguenza che gli intermediari (le banche) erano obbligate a trattenere il 20% a titolo di ritenuta d'acconto salvo l'onere per chi riceveva il bonifi co di autocertificare che quei soldi non fossero proventi reddituali. Con una nota del 20 febbraio scorso il ministero dell'economia, su input del nuovo governo guidato da Matteo Renzi, si era affrettato a rinnegare la disposizione. Motivando il deciso cambio di rotta con «l'evoluzione del contesto internazionale in materia di contrasto all'evasione fiscale cross-border, che ha subito una forte accelerazione, attraverso la creazione di un modello di accordo intergovernativo (Iga) per lo scambio di informazioni tra gli Usa e gli altri paesi, fa ritenere ormai superata la disposizione che ha introdotto la predetta ritenuta alla fonte, atteso che le informazioni sui redditi di fonte estera di pertinenza di residenti italiani saranno disponibili attraverso il canale dello scambio automatico multilaterale di informazioni. Tale modello ha costituito la base per la nascita di un sistema automatico di scambio di informazioni multilaterale tra Paesi (Common reporting standard), presentato dall'Ocse nel gennaio scorso, e sottoposto all'approvazione del meeting del G20 di questo mese di febbraio. Lo scambio di informazioni costituisce il nuovo percorso condiviso per la lotta all'evasione fiscale internazionale». Per queste ragioni, dunque la disposizione introdotta con la comunitaria 2013, che aveva creato più di una protesta (si veda ItaliaOggi del 19/2/2014) è stata ritenuta superata. Nella nota il ministero dell'economia disponeva attraverso un provvedimento di Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate, la sospensione dell'adempimento fino al 1° luglio (in attesa di una norma abrogatrice) e invitava gli istituti che avessero già avuto modo di applicare la trattenuta del 20% sui bonifi ci in entrata a restituire il prelievo ai correntisti. Infine, si precisava che l'abrogazione sarebbe stata introdotta attraverso la legge di implementazione dell'accordo Italia-Usa sullo scambio dei dati finanziari. Ora invece con il decreto legge Irpef il colpo di acceleratore e la messa in soffitta della disposizione.

Eventuali violazioni possono essere regolarizzate mediante ravvedimento operoso

## Chiude lo spesometro 2013

Scade oggi il secondo appuntamento con l'invio  
DI ROBERTO ROSATI

Oggi chiude i battenti lo spesometro 2013. Scade infatti il secondo appuntamento con l'invio della comunicazione delle operazioni Iva dell'anno scorso, riservato ai contribuenti trimestrali (per i mensili il termine è scaduto il 10 aprile). L'eventuale omissione, inesattezza o incompletezza della comunicazione è punibile con la sanzione pecuniaria da 258 a 2.065 euro, stabilita dall'art. 11 del dlgs n. 471/97. Come tutte le violazioni tributarie, anche quelle relative allo spesometro possono comunque essere regolarizzate attraverso il ravvedimento operoso di cui all'art. 13 del dlgs n. 472/97. La disposizione applicabile è quella della lettera b) dell'art. 13, che prevede la riduzione della sanzione a un ottavo del minimo (e dunque a 32 euro) se la regolarizzazione avviene «entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione (termine fisso) ovvero, quando non è prevista dichiarazione periodica, entro un anno dall'omissione o dall'errore» (termine mobile). Per perfezionare il ravvedimento operoso (in assenza di cause ostative), occorre eseguire l'adempimento omesso, oppure regolarizzare quello irregolarmente eseguito, e versare spontaneamente la sanzione ridotta. In merito alla duplice soglia temporale prevista dalla lettera b) dell'art. 13, secondo le prime e organiche istruzioni del ministero delle finanze (circolari n. 180/1998 e n. 192/1998), alle violazioni in materia di Iva, sia formali sia sostanziali, si applica il termine fisso coincidente con la scadenza del termine di presentazione della dichiarazione relativa all'anno di commissione della violazione, trattandosi di violazioni relative a un settore tributario nel quale è prevista la dichiarazione periodica. Seguendo questa impostazione, quindi, le violazioni relative allo spesometro 2013, commesse nel corso del 2014, dovrebbero essere regolarizzabili entro il 30 settembre 2015. Si deve però ricordare che l'amministrazione si è già discostata in due occasioni dal principio interpretativo del 1998: con riferimento sia alle violazioni concernenti l'invio dei dati delle lettere d'intento, sia a quelle concernenti la comunicazione delle operazioni «black list», infatti, è stato affermato che la regolarizzazione è effettuabile entro un anno dalla commissione della violazione, ossia nel termine mobile della lett. b). L'invio sostitutivo Il punto 4 del provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 22 dicembre 2010 prevedeva l'invio di una comunicazione sostitutiva entro trenta giorni dalla scadenza del termine. Nella circolare n. 24/2011, l'agenzia aveva precisato, al riguardo, che «scaduti i termini di presentazione della comunicazione, il contribuente che intende rettificare o integrare la stessa può presentare, entro l'ultimo giorno del mese successivo alla scadenza del termine per la presentazione della comunicazione originaria, una nuova comunicazione, senza che ciò dia luogo ad applicazione di alcuna sanzione». La circolare aggiungeva che, scaduto tale termine, si rende applicabile il ravvedimento operoso. Il predetto provvedimento, tuttavia, vale solo per la comunicazione delle operazioni relative alle annualità fisso no al 2011, mentre per quelle dei periodi successivi occorre fare riferimento al provvedimento del 2 agosto 2013. Quest'ultimo prevede invece, al punto 9, che la procedura di sostituzione di un fisso no, precedentemente inviato, con uno riferito allo stesso periodo è attiva fisso no al termine di un anno dalla scadenza del termine di presentazione. Le indicazioni della circolare n. 24/2011, pertanto, non sono più coerenti con il nuovo quadro normativo, che, attraverso lo sbarramento temporale di un anno alla procedura di invio sostitutivo, disciplina in modo differente ed esaustivo l'ipotesi della comunicazione sostitutiva. Dalle disposizioni del provvedimento del 2 agosto 2013, quindi, sembrerebbe dedursi: - da un lato, che non vi è più alcuna esimente dalla sanzione in caso di invio sostitutivo entro trenta giorni, non essendovi più alcun cenno a un tale termine (non pare sostenibile che l'esimente operi ora con riferimento al nuovo termine di un anno) - dall'altro, che il termine per il ravvedimento operoso, con riduzione della sanzione ai sensi della lettera b) dell'art. 13, non sia quello mobile, ma quello «fisso» di un anno dalla commissione della violazione, considerato il limite temporale della procedura sostitutiva posto dal punto 9 del provvedimento. Comunicazione «black list» La comunicazione

delle operazioni «black list», seppure veicolata dal medesimo modello «polivalente» dello spesometro, segue, per quanto riguarda i periodi di riferimento, i termini di presentazione e le sanzioni, una disciplina propria. In particolare, la sanzione per le violazioni in materia di comunicazione «black list» va dal minimo di 516 al massimo di 5.130 euro. È però dubbio se sia ancora valida la circolare n. 2/2011, secondo cui la comunicazione integrativa presentata entro l'ultimo giorno del mese successivo alla scadenza del termine per la presentazione della comunicazione originaria non è soggetta a sanzione.

L'ANALISI/ LE MODIFICHE INTRODOTTE DALLA LEGGE DI STABILITÀ 2014

**Perdite su crediti, deducibilità a effetti limitati**

Roberto Salin

Deducibilità a effetti limitati per le perdite su crediti cancellati dal bilancio. L'art. 1, comma 160, lettera b), della legge 27 dicembre 2013 n. 147 (legge di Stabilità 2014), ha modificato nuovamente l'art. 101, comma 5, del Tuir. Con tale modifica viene previsto, già a decorrere dal periodo d'imposta 2013, che gli elementi certi e precisi, posti a base della deduzione delle perdite su crediti in ipotesi diverse dalle procedure concorsuali, sussistono non solo per i crediti di modesto importo scaduti da almeno sei mesi e per quelli prescritti, bensì anche nel caso di cancellazione dei crediti dal bilancio in applicazione dei principi contabili e segnatamente: cessione di crediti pro soluto, transazione con il debitore e rinuncia al credito. Tuttavia, la Relazione di accompagnamento alla legge di Stabilità 2014 stabilisce che resta fermo il potere dell'amministrazione finanziaria di sindacare l'elusività dell'operazione ai sensi dell'art. 37-bis del dpr n. 600/1973 nonché l'inerenza stessa delle perdite in questione in presenza di un'operazione antieconomica che dissimuli un atto di liberalità. Si tratta di una circostanza - già menzionata nella Circolare n. 26/E del 2013 - che potrebbe essere associata all'abuso del diritto secondo il più recente orientamento giurisprudenziale (Cassazione, sentenze n. 3243 del 11 febbraio 2013 e n. 4901 del 27/02/2013). Il richiamo operato dalla Relazione illustrativa alla legge di stabilità e dalla Circolare n. 26/2013 è ai casi in cui risulterebbe palese l'antieconomicità dell'operazione da cui deriva lo stralcio del credito: fattispecie estremamente difficili da dimostrare sul piano accertativo, atteso che l'antieconomicità, dovrebbe rappresentare solamente un semplice elemento indiziario su cui l'Ufficio, attraverso un ragionamento inferenziale, dovrebbe basare la propria presunzione. Ma proprio un utilizzo distorto di tale presunzione - oggi per niente inusuale - che porti l'Ufficio a riprendere una perdita su crediti soltanto sulla base della asserita antieconomicità dell'operazione da cui deriva, porterebbe inevitabilmente il contribuente a dover riproporre a propria difesa i requisiti di certezza e precisione in precedenza richiesti (indipendenza delle parti, convenienza della cessione del credito, prova delle difficoltà finanziarie e inconsistenza patrimoniale del debitore, inopportunità di procedere con azioni esecutive, come richiamato dalla stessa Circolare n. 26/2013) che proprio la recente modifica normativa ha voluto superare. Il tema in questione appare particolarmente critico e attuale, atteso che una direttiva dell'Agenzia delle entrate dello scorso anno, con riferimento al contenzioso riguardante le contestazioni per condotte imprenditoriali antieconomiche, ha esortato gli uffici territoriali a resistere fino all'ultimo grado di giudizio. Infine, è ipotizzabile che l'amministrazione finanziaria possa contestare la corretta applicazione dei principi contabili, quale presupposto applicativo della norma tributaria in questione; si tratta di una modalità di accertamento non certo inusuale ma che stride con l'unica interpretazione ufficiale a oggi riscontrabile della stessa amministrazione - peraltro mai smentita - che dispone l'insindacabilità delle valutazioni di bilancio effettuate dagli amministratori, pena l'illegittimità dell'operato degli accertatori (Circolare n. 73/E del 27 maggio 1994, par. 3.13). La stessa giurisprudenza di legittimità ha avvalorato la tesi suddetta con particolare riferimento ai casi in cui il bilancio è oggetto di certificazione da parte di una società di revisione (Cassazione n. 5926 del 12 marzo 2009). Roberto Salin, dottore commercialista e partner di Legalitax, studio legale e tributario

La Corte dei conti sull'applicazione del codice dei contratti pubblici (art. 92, c. 6)

## Incentivi solo se l'opera è reale

Niente compensi se ci si ferma all'atto di pianificazione  
DI ANTONIO G. PALADINO

L'incentivo per la progettualità interna, previsto dall'articolo 92, comma 6 del codice dei contratti pubblici, non può essere erogato se riferito alla semplice redazione di un atto di pianificazione generale ma solo se a questo atto sia connessa la successiva realizzazione di un'opera pubblica. Non ammette repliche la conclusione cui è pervenuta la Sezione delle Autonomie della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 7/2014, con cui, in risposta ad apposito quesito formulato dalla sezione regionale della Liguria, ha messo la parola definitiva sulla portata delle disposizioni sopra richiamate in materia di compenso incentivante per la partecipazione dei dipendenti degli uffici tecnici alla realizzazione di opere pubbliche. Così, l'alto consesso della magistratura contabile ha consolidato un orientamento giurisprudenziale preponderante in questi anni tra le varie articolazioni regionali della Corte, che ha visto i predetti incentivi quali strumenti monetari collegati necessariamente alla nascita di un'opera pubblica. Al contrario, la semplice partecipazione alla redazione di un atto di pianificazione generale quale, per esempio, la redazione di un piano urbanistico, è stata invece ritenuta come l'espletamento di funzioni istituzionali e, come tale, impossibile da remunerare con compensi extra, essendo vigente il principio di onnicomprensività della retribuzione per il pubblico impiego, previsto dal dlgs n. 165/2001. È pacifico, mette nero su bianco la Corte, che con le disposizioni ex art. 92 del dlgs n. 163/2006 il legislatore ha voluto riconoscere agli uffici tecnici delle amministrazioni aggiudicatrici un compenso ulteriore derogando dal principio di onnicomprensività sopra evidenziato, ma è anche vero che le ipotesi di incentivazione, da ripartire tra ogni singola opera e tra il responsabile del procedimento e gli incaricati alla redazione di un atto di pianificazione «comunque denominato», sono entrambe riferite alla progettazione di opere pubbliche. Norma che deve essere considerata di stretta interpretazione e non suscettibile di alcuna interpretazione estensiva. Infatti, ai fini della riconoscibilità del diritto al compenso incentivante, deve essere considerato determinante non tanto il «nomen» riferito all'atto di pianificazione, quanto il suo contenuto specifico, che deve essere connesso strettamente alla realizzazione di un'opera pubblica, ovvero la naturale conclusione di un atto di progettualità interna rispetto a un mero atto di pianificazione generale, che costituisce il presupposto per l'erogazione dell'incentivo. Pertanto, nei casi in cui manchi tale presupposto, non è possibile derogare dai principi di onnicomprensività del trattamento economico del pubblico dipendente in quanto si tratta di una prestazione che rientra nei suoi doveri d'ufficio. La deliberazione sul sito [www.italiaoggi.it/documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti)

Sono le famiglie prive di reddito nel 2013 fotografate dall'Istat

## Senza lavoro in 1,13 mln

Aumenta del 18% chi cerca un'occupazione

Più di 1,1 milioni di famiglie sono prive di reddito da lavoro. Si tratta, per la precisione, di 1,13 milioni di nuclei familiari: di questi, 491 mila è costituito da coppie con figli, mentre 213 mila hanno un solo genitore, il più delle volte di sesso femminile. È quanto emerge dai dati Istat relativi al 2013. Il numero di famiglie in cui tutte le forze lavoro sono in cerca di occupazione è in aumento del 18,3% rispetto al 2012: ciò equivale a un incremento di 175 mila in termini assoluti. Facendo un confronto a due anni, il rialzo supera il 50%, attestandosi al 56,5%. Si tratta quindi di famiglie dove non circola denaro, inteso come risorse che abbiano come fonte il lavoro. Magari questi nuclei possono contare su redditi da capitale, come quelle derivanti da affitto, o da indennità di disoccupazione, o ancora da redditi da pensione, di cui beneficiano membri della famiglia ormai ritirati dal lavoro attivo. È vario l'identikit della famiglia che non può contare su uno stipendio: persone anziane, ormai fuori dal mondo del lavoro, con un figlio disoccupato e l'altro ancora studente; giovani madri alla ricerca di un impiego, che devono farsi carico dei bambini contando sulle proprie forze; inoltre single che hanno perso il posto e coppie di giovani anch'essi senza stipendio. A risentire di più di questa situazione è il Mezzogiorno, dove sono 598 mila le famiglie dove i componenti la forza lavoro sono tutti disoccupati. Al Nord sono 343 mila e al Centro 189 mila. Quel che è certo è che il fenomeno avanza ovunque: rispetto a due anni prima, l'aumento è pari al 56,5%. Ma il pessimismo emerge anche considerando le famiglie nelle quali tutti i componenti che partecipano al mercato del lavoro hanno un'occupazione: esse sono 13,691 milioni, in calo del 2%.

## Preoccupati e disoccupati

ALLA VIGILIA DELL'APPRODO IN PARLAMENTO DEL DECRETO LAVORO, DOPO QUALCHE MODIFICA MIGLIORATIVA IN COMMISSIONE  
NICOLA CACACE

soprattutto per quanto riguarda i contratti a tempo determinato, siamo di fronte all'ennesimo dato shock sfornato dall'Istat, un milione e 130 mila famiglie vivono, meglio non vivono, senza alcun reddito da lavoro. Non è tanto il numero che colpisce chi conosce i dati sulla povertà, quanto la dinamica: +18% in un anno (tra 2012 e 2013) e addirittura + 56 % in due anni. Nessun Paese civile può ignorare dati di questa gravità. SEGUE A PAG. 3 Il governo ha cominciato a muoversi nella giusta direzione scegliendo una precisa categoria, i lavoratori dipendenti ma sa bene che non può e non deve fermarsi a questi. Dopo un primo provvedimento utile a dare un po' d'ossigeno a dieci milioni di lavoratori dipendenti a basso reddito e quindi alla domanda interna, ricomincia una difficile navigazione per superare molti altri scogli. Ci sono ancora più di una decina di milioni di cittadini che, per la loro condizione, meritano attenzione, tra cui i pensionati con meno di 1000 euro, i lavoratori dipendenti "esentati" che hanno salari minimi, le partite Iva individuali ed i precari che la crisi ha impoverito ancor più dei dipendenti, oltre ai milioni di disoccupati ed inattivi. Di fronte a questi numeri - e alle immani sofferenze che sottendono il compito del governo Renzi non è facile dopo quasi un decennio di recessione. Si sa bene che il peso delle sofferenze non è stato distribuito in modo uniforme dalla crisi, con i poveri e la classe media che hanno dovuto pagare il conto più salato. Nel Paese a più alta disuguaglianza d'Europa, dove il 10 % delle famiglie possiede il 50 % delle ricchezze e metà delle famiglie possiede poco o niente, è bene e giusto che tra i provvedimenti annunciati non siano mancati quelli ispirati ad un abbassamento dei tetti retributivi dei top manager pubblici e dei dirigenti dello Stato. Perciò hanno impressionato molto sfavorevolmente certe proteste, tra cui quelle di alcuni magistrati, che non hanno resistito alla tentazione di gridare alla "lesa maestà" piuttosto che accettare con dignità, anzi plaudire, provvedimenti di riequilibrio imposti da regole economiche oltre che morali. Senza andare al «denaro sterco del diavolo» caro a papa Francesco, basterebbe scorrere gli ultimi studi sulle cause della crisi, tra cui quelli del Fondo monetario internazionale, che hanno individuato nella "disuguaglianze eccessive" le principali cause della crisi dirompente. La situazione drammatica del Paese, più che dai tassi di disoccupazione totale e giovanile, comunque alti, è descritta dal suo tasso di occupazione, di 10 punti inferiore all'Europa e di ben 20 punti inferiore al Nord Europa. Il tasso di disoccupazione è inficiato dalle procedure particolari di calcolo che spostano «un disoccupato che non ha cercato attivamente lavoro nella settimana precedente l'indagine» nella categoria degli «inattivi». È quello che succede da anni. Perciò il reale panorama economico-sociale è determinato dal tasso di occupazione, cioè la quota di occupati sulla popolazione in età da lavoro. È il dato che rende meglio la realtà. Due Paesi agli antipodi del Pil unitario, l'ultimo ed il primo, cioè Romania e Svezia, hanno tassi di disoccupazione quasi eguali intorno al 7 % ma tassi di occupazione distanti anni luce. In Romania, come in Italia, lavorano appena 55 cittadini su 100 in età da lavoro, in Svezia ne lavorano 75. Che significano questi dati? Che l'Italia, per avere un livello di occupazione europeo dovrebbe avere ben 4 milioni di occupati in più e ben 8 in più per essere come gli svedesi (10 punti o 20 punti in meno, su 40 milioni di cittadini in età da lavoro). Sono vette difficili da raggiungere, ma in un decennio si potrebbero difendere, con accorte politiche industriali, i 5 milioni di occupati in agricoltura e industria manifatturiera e cercare di colmare il buco dei servizi, dove abbiamo 7 punti in meno dei Paesi industriali (il nostro terziario pesa il 68% contro il 75 % dei Paesi industriali), cioè recuperare almeno un paio di milioni di occupati che ci mancano nei settori in turismo e cultura, istruzione e ricerca, trasporti e logistica, servizi alle imprese e alle famiglie, senza contare salute e benessere. Speriamo che il governo, oltre agli 80 euro ad alcuni che ne hanno davvero bisogno, inizia a pensare sul serio anche agli altri.

LEGACOOP

**Per la guida è braccio di ferro sulla via Emilia**Dopo-Poletti: è sfida tra Bologna e le altre città  
ANDREA BONZI

A PAG. 5 / Per la guida è braccio di ferro sulla via Emilia Due settimane per trovare la più ampia intesa possibile. È stata spostata all'8 maggio a Roma la direzione nazionale di Legacoop che avrebbe dovuto decidere il nuovo presidente dell'associazione delle cooperative "rosse", dopo la nomina a ministro del Lavoro di Giuliano Poletti. La decisione di spostare il vertice che formalizzerà il ricambio (oggi comunque scade il termine per la presentazione delle firme a sostegno dei candidati) è stata presa giovedì dalla presidenza nazionale: l'obiettivo è quello di arrivare a un nome il più possibile condiviso. Nelle ultime settimane, infatti, si è consumato un confronto fra diversi "campanili" - in particolare fra Bologna e il resto dell'Emilia-Romagna, "cuore" di Legacoop - come non se n'erano mai visti nella storia recente del movimento. DOCCIA FREDDA SU SUCCESSIONE La "bomba" è stata tirata all'inizio di aprile, quando Gianpiero Calzolari, numero uno di Granarolo e di Legacoop Bologna, il nome più accreditato per succedere a Poletti, ritira la propria disponibilità a candidarsi. La ragione è semplice, quanto inaspettata: le altre leghe dell'Emilia-Romagna non vogliono un presidente part-time, e impongono a Calzolari di scegliere fra l'incarico di manager del colosso del latte e quello di leader cooperativo nazionale. Calzolari, invece, puntava a un modello di presidente-imprenditore simile a quello già sperimentato a Bologna, da lui, ma anche a livello confindustriale, con Maurizio Marchesini e Alberto Vacchi che sono rispettivamente a capo degli industriali regionali e bolognesi pur restando amministratori delegati delle proprie aziende di famiglia. E, comunque, non ha alcuna intenzione di lasciare Granarolo. Ma il resto della via Emilia - Modena e Reggio in particolare -, hanno detto «no». A quel punto, in campo è rimasto Mauro Lusetti, amministratore delegato di Nordiconad, che fattura da sola più di un miliardo e mezzo di euro. A mettere nero su bianco la sua candidatura è stata proprio la direzione di Legacoop Emilia-Romagna e, successivamente, un tweet del presidente Giovanni Monti. Ma al momento del voto, i rappresentanti bolognesi sono usciti dalla stanza: la rappresentazione plastica di uno sgarbo non ancora digerito da parte dei operatori felsinei, che è stata sottolineata dallo stesso Calzolari con un lapidario «non sono dispiaciuto». C'è uno scontro di campanili, come ha notato più di un quotidiano, ma anche di visione imprenditoriale. Fatto sta che mai nella storia della cooperazione "rossa", un presidente era stato designato senza l'ok dei bolognesi. E la conferma di quanto pesi il territorio felsineo nel mondo della cooperazione (in Emilia-Romagna ci sono la metà delle imprese solidali italiane) arriva proprio dallo spostamento della direzione nazionale: Lusetti avrà due settimane di tempo per cercare di ampliare il più possibile l'area del consenso. LO SCHEMA DELLE ALLEANZE Il punto, fa notare off records un esponente del mondo cooperativo, è che «col 51% si può anche vincere, ma poi bisogna governare. Il senso del rinvio della direzione sta proprio nel tentativo di abbassare la temperatura», innalzatasi nelle ultime settimane lungo i corridoi di Legacoop. Si parla di un'associazione dai numeri giganteschi: i soci di tutte le cooperative associate sono quasi 9 milioni, gli occupati oltre 490mila e il fatturato globale ammonta a quasi 79 miliardi (dati 2012). Una partita delicatissima, insomma, non ancora chiusa, sebbene in campo ci sia il solo Lusetti. Fra i suoi sponsor figurano sicuramente Coop Nord-Est e Coop Estense, oltre che la Gsi (Gruppo salumifici italiani), l'asse Modena-Reggio e parte della Romagna. Sotto le Due Torri, invece, c'è la cassaforte delle coop, Unipol, e il suo maggior azionista, Coop Adriatica. Con i bolognesi, inoltre, ci sarebbero anche diverse realtà di altre regioni. La direzione di Legacoop Puglia, ad esempio, prima di Pasqua ha emanato una nota piuttosto preoccupata, sottolineando la situazione «confusa» in questo momento di «vuoto» di potere, e chiedendo per presidente «una figura rappresentativa dell'intero movimento, carismatica e competente». Un peso decisivo, in un senso o nell'altro, lo avrà Legacoop Toscana: è la seconda associazione più influente d'Italia e, per tradizione, esprime il vicepresidente. Per ora i toscani avrebbero preferito tenersi fuori dai giochi, in attesa di vedere che tipo di sbocchi avrà la contesa. La direzione nazionale spostata all'8 maggio:

dopo lo strappo con i bolognesi, il candidato Mauro Lusetti dovrà cercare di ricucire

## IL CASO

Foto: Mauro Lusetti, Ad di Nordiconad

## Boom delle famiglie di disoccupati: +18%

Sono oltre un milione i nuclei in cui nessuno dei componenti percepisce un reddito da lavoro. In metà dei casi si tratta di coppie con figli. Aumento record solo nell'ultimo anno. . . . Obiettivo risparmio: nel 2014, 5 italiani su 7 hanno provato almeno una volta i discount

M. V. MILANO

La disoccupazione e le famiglie senza reddito da lavoro sono ovviamente due facce della stessa medaglia. Ed anche nel 2013 non si è trattato di un bel vedere, come ci ha ricordato ieri l'Istat relativamente al secondo aspetto, con una fotografia sociale drammatica. L'anno scorso, infatti, è aumentata ancora l'entità dei nuclei familiari dove tutti i componenti attivi sono «in cerca di lavoro», come li definisce l'Istituto di Statistica, o con più cruda terminologia, disoccupati. Ormai oltre un milione di famiglie risultano essere senza reddito da lavoro, con un incremento percentuale di ben il 18%. In particolare, se nel 2012 si contavano 955.000 nuclei in questa condizione, soltanto dodici mesi dopo risultano essere diventati 1.130.000, quindi con un incremento numerico pari a 175.000 unità. Tra questi quasi mezzo milione (491.000) è relativo a famiglie che sono composte da coppie con figli. Invece, sono 213.000 i nuclei privi di redditi con un monogenitore, 295.000 quelli con la presenza di single e 83.000 le famiglie composte da coppie senza figli. Altro dato statistico che indica la gravità della situazione è il raffronto fra il 2013 ed il 2011, con il rialzo delle famiglie in cerca di lavoro che nel biennio supera addirittura il 50%, attestandosi al 56,5%. Ragionando in termini geografici, la maggiore situazione di difficoltà emerge ancora una volta nel Mezzogiorno, dove risultano 598mila famiglie con tutti i componenti attivi privi di un impiego. Seguono il Nord, che ha 343mila nuclei familiari in queste condizioni, e il Centro, con 189mila. Specchio fedele della situazione è la fotografia inversa, ovvero quella che riguarda le famiglie nelle quali tutti i componenti che partecipano al mercato del lavoro hanno un'occupazione. In questo caso il numero è pari a 13 milioni 691 mila, in calo di 281 mila unità (-2%). Per quanto attiene le situazioni più critiche che nell'ambito delle famiglie prive di reddito, dovrebbero riguardare soprattutto le coppie con figli, quasi mezzo milione, a cui si aggiungono quelle dei nuclei monogenitore, dove nella gran parte dei casi il solo capofamiglia è una donna, o meglio una mamma. Va inoltre sottolineato che in tutte le case dove i membri attivi sul mercato del lavoro non hanno un impiego i "rimedi" per arrivare alla fine del mese possono essere di vario tipo. Ad esempio, in assenza di stipendi il supporto può arrivare dal componente, e può essere anche più di uno, che gode di un trattamento pensionistico. Un'altra ipotesi di sostegno potrebbe coincidere con il percepimento di un'indennità di disoccupazione; ed ancora con rendite da capitale, come può accadere a coloro che hanno delle abitazioni o dei locali in affitto. IL BOOM DEI DISCOUNT Il lunedì festivo ha registrato la diffusione di un altro dato significativo, relativo questa volta all'andamento dei consumi. L'inizio del 2014 conferma il diffondersi della spesa "low cost". Ben 5 italiani su 7 hanno provato almeno una volta i discount nel primo trimestre di quest'anno, confermando una tendenza cresciuta con la recessione e consolidatasi nel 2013. A registrarlo è un rapporto del Centro studi Unimpresa, che ha condotto un'analisi a campione tra i 18mila esercizi commerciali associati. La recessione, secondo l'associazione, «ha ormai radicalmente alterato le abitudini al supermercato: il 71,5% degli italiani fa economia e così rispetto al primo trimestre dello scorso anno sono più che raddoppiati, tra gennaio e marzo, gli acquisti relativi a offerte speciali». Unimpresa sottolinea che «dagli alimenti alle bevande, ma anche prodotti per la casa e abbigliamento, gli sconti fanno gola a tutti e sono la risposta fai-da-te delle persone alla crisi. Nel carrello della spesa degli italiani finiscono con sempre maggiore frequenza rispetto al passato prodotti offerti sugli scaffali con sconti, specie quelli con ribassi dei prezzi superiori anche oltre il 30% rispetto al listino ufficiale». Ed ancora, «gli acquisti low cost nel primo trimestre del 2014 sono cresciuti del 60%. L'attenzione alle offerte speciali porta i consumatori a fare una vera e propria incetta di beni a basso costo: i cittadini ormai puntano le promozioni e nelle buste della spesa finisce soltanto quanto è proposto in offerta, mentre restano sugli scaffali dei supermercati e dei piccoli negozi su strada tutti gli altri prodotti. Obiettivo che

si raggiunge soprattutto con la lettura ormai quotidiana di volantini: gli italiani li consultano sempre di più alla ricerca di sconti e prezzi bassi».

#### *L'INDAGINE*

**Anche a Pasquetta si tira la cinghia: il picnic è low cost** Alla Pasquetta fuori porta non si rinuncia. Ma il pasto è sempre più low cost. Nonostante il tempo incerto, quattro italiani su dieci (38 per cento) hanno scelto di organizzare un picnic, mentre solo l'8% ha scelto ristoranti e agriturismi. Cosa hanno mangiato lo spiega un'indagine Coldiretti/Ixé: avanzi del lauto pasto della domenica precedente. «La Pasquetta è stata segnata dalla maggiore attenzione ad evitare gli sprechi - si legge in una nota di Coldiretti -. Tra i piatti più gettonati si classificano polpette, frittate di pasta o di verdure, pizze farcite, ratatouille e macedonia realizzati con la cucina del giorno dopo».

L'ANALISI

**Mps, il maxi-aumento è il primo effetto dell'esame Bce**

IL PRIMO CASO DI IMPATTO DELL'ASSET QUALITY REVIEW NEI CONFRONTI DELLE BANCHE EUROPEE

ANGELO DE MATTIA

si è verificato prima che venisse effettuata la verifica da parte degli ispettori e dei consulenti della Banca dall'Italia e della Bce. È bastata la lettura del manuale secondo il quale sarà condotta quella che è stata definita come la «valutazione approfondita» degli asset degli istituti coinvolti (15 quelli italiani) per promuovere la prima rilevante decisione: quella del Monte dei Paschi di Siena, il cui consiglio di amministrazione ha deliberato di portare a 5 miliardi l'aumento di capitale prima stabilito in 3 miliardi. Il 20 maggio prossimo si terrà, quindi, l'assemblea degli azionisti del Monte che dovrà decidere tale aumento. La decisione ha fatto discutere, ma, alla fine, è apparsa inevitabile. Chi ha voluto vedervi una risposta spiazzante nei confronti della Fondazione ha sicuramente sbagliato, mancando di considerare le ragioni per le quali si è dovuti passare alla nuova ricapitalizzazione. Lette le 290 pagine che costituiscono la guida per le verifiche in questione, il vertice dell'Istituto senese ha dovuto decidere l'ulteriore irrobustimento del patrimonio, visto, tra l'altro, come saranno trattate alcune categorie di crediti e il loro impatto sulla consistenza patrimoniale. La variazione viene a cadere in un periodo non negativo per questo tipo di operazioni. L'opzione di non rimborsare al Tesoro 3 dei 4 miliardi di Monti bond emessi dall'Istituto, insieme ai 380 milioni di interessi maturati nel decorso anno, con la conseguente trasformazione in azioni, era impraticabile per un complesso di ragioni: da ultimo, ove mai fosse stato necessario aggiungere altre a ciò che di fatto avrebbe significato il sicuro avvio della nazionalizzazione, decisiva quella del già avvenuto computo del rimborso nella tenuta dei conti pubblici. Cosa farà ora la Fondazione? Verosimilmente prenderà parte alla ricapitalizzazione con un onere, proporzionato alla sua partecipazione, di 125 milioni, rispetto ai 75 milioni previsti dall'aumento iniziale. Ovviamente, la scelta in tal senso presuppone che il patto parasociale con Fintech e Btg Pactual abbia il placet della Vigilanza e del Tesoro. Si vedrà, qualora sussista il via-libera, quale sarà a giugno il nuovo volto del Monte. Se tutto, come si spera, conseguirà i risultati prefissati, si sarà definitivamente compiuta un'operazione di salvataggio e di rilancio inevitabile: il merito sarà, innanzitutto, del vertice dell'Istituto e di coloro che vi lavorano, nonché dell'azione della Fondazione. Entrambe le parti avranno avuto la dimostrazione, con il loro comportamento, della necessità della cooperazione. Per come si sono svolti gli avvenimenti e per il carattere degli impegni assunti, Siena non potrà non continuare a essere la sede centrale del Monte. Si può essere una banca con una maggiore e più efficiente proiezione internazionale mantenendo l'insediamento centrale in una realtà territoriale ricca di storia e di tradizioni, non certo chiusa al mondo, nella quale è sorto questo plurisecolare Istituto che ha alle spalle una vita gloriosa, negli ultimi decenni tuttavia caratterizzata da errori crescenti, fino a scelte azzardate e gravi che hanno portato a un vero dramma collettivo. Diversi altri passaggi si dovranno affrontare nel frattempo. Ma l'episodio senese è significativo degli impatti che la review della Bce può avere. Quando si affermò che, promossa questa iniziativa, sarebbe stato necessario innanzitutto ottemperare al principio ereditato dalla Scuola medica salernitana *primum non nocere*, era a situazioni del genere che si pensava: a evitare, cioè, che durante la diagnosi o, fuor di metafora, la verifica ispettiva, -si rendesse necessario immediatamente adottare un intervento, dovuto sì, ma che avrebbe potuto essere dispiegato, in condizioni normali, con una maggiore disponibilità di tempo. Ovviamente, non si incolpa, qui, la diagnosi del male - nel caso specifico, una metaforica prediagnosi - anziché riflettere su quest'ultimo. Non si contesta il termometro. Del resto, l'insistenza, qualche tempo fa, di Draghi perché si prevedessero dei «paracadute» sin da questa fase era significativa. Insomma, è necessario che durante la valutazione approfondita e i successivi stress test non si aggravino, magari pure per la fuga di notizie, eventuali condizioni di debolezza di singole banche che richiedano poi interventi di urgenza. Queste misure di analisi e i successivi test vengono adottati per stare meglio e per offrire un quadro di trasparenza, non per

aggravare situazioni che fossero precarie. Se quest'ultimo fosse il solo risultato, il primo passo dell'Unione bancaria sarebbe negativo. Nel complesso, le banche italiane stanno bene. Si eviti, allora, di farsi del male: primum non nocere , appunto.

NEL DECRETO SPENDING REVIEW LA RISTRUTTURAZIONE DEI FINANZIAMENTI DEGLI ENTI

## Un tagliadebito per le Regioni

Il riacquisto dei bond regionali e la chiusura dei derivati potrebbero portare a risparmi sull'indebitamento complessivo. E potranno essere rinegoziati anche i vecchi mutui. In ballo 20 miliardi di esposizione  
Luisa Leone

Una sforbiciata al debito delle Regioni. È uno degli obiettivi dell'articolo 45 del decreto legge Spending Review approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri. Tra il bonus Irpef di 80 euro, il taglio dell'Irap e il contenimento della spesa pubblica, l'esecutivo ha inserito infatti anche delle norme per la ristrutturazione dei finanziamenti contratti dalle Regioni. Norme che trovano posto, non a caso, nella sezione del decreto relativo all'accelerazione del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Passata un po' inosservata, la misura è considerata strategica, come accennato martedì scorso in Parlamento dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Il responsabile del Tesoro, in relazione alle slittamento al 2016 del pareggio strutturale, ha infatti spiegato che «una parte dell'incremento del saldo netto da finanziare è connesso con operazioni di ristrutturazione del debito regionale, assistite dallo Stato, che consentiranno alle Regioni di modificare il profilo temporale degli oneri per il rimborso dei debiti, anche in relazione al quale dovrà essere aggiornato il livello delle emissioni nette». Il punto però è che l'intervento potrebbe anche permettere di alleggerire l'indebitamento complessivo. Se infatti la prima gamba del provvedimento prevede una ristrutturazione dei mutui già in essere con Tesoro o Cdp (che abbiano durata residua superiore a cinque anni e importo superiore a 20 milioni), l'altra riguarda la possibilità di riacquisto da parte degli enti dei propri bond (per importi maggiori di 250 milioni e vita residua oltre i cinque anni), o il loro accollo da parte dello Stato. E visto che le operazioni su bond e derivati saranno chiuse solo se le condizioni saranno più vantaggiose rispetto alle attuali (o al massimo neutre), secondo le valutazioni dei tecnici dell'Economia, c'è spazio per ottenere risparmi, grazie al riacquisto dei titoli sotto il valore nominale e ai guadagni che potrebbero scaturire dalla chiusura anticipata di alcuni derivati. Al di là dei risparmi potenziali, di certo questi interventi, che potrebbero riguardare circa 20 miliardi su 54 miliardi di esposizione complessiva delle Regioni, permetterebbero di ridurre di circa 390 milioni (su 700 complessivi) la rata pagata annualmente dalle amministrazioni. Ovviamente benefici sono previsti anche per lo Stato, visto che il decreto stabilisce che i risparmi così ottenuti dagli enti dovranno essere «prioritariamente destinati» a pagare gli ammortamenti delle anticipazioni incassate nel 2014 per onorare il pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni. (riproduzione riservata)

Foto: Pier Carlo Padoan

## Quei 5 milioni di evasori che il Fisco non vuole vedere

IL FISCO li conosce per nome e cognome, ma "manca la volontà politica di stanare gli evasori, che sono ladri tre volte". A dichiararlo all'AdnKronos è Stefano Liviadotti, firma dell'Espresso e autore del libro *Ladri. Gli evasori e i politici che li proteggono*, edito da Bompiani. Secondo Liviadotti gli evasori sono ladri "perché non pagando le tasse costringono il fisco a tartassare chi non può sfuggire, e quindi i dipendenti e i pensionati che contribuiscono al gettito fiscale per l'82%; lo sono inoltre perché usano ospedali e scuole a sbafo e perché apparendo poveri usufruiscono ad esempio dei bonus per i libri di scuola e di altre misure pensate per i veri poveri". L'evasione ammonta a 180 miliardi di euro l'anno e lo Stato "ha tutti gli elementi per recuperarla con 300 banche dati collegate tra loro. Ma questa macchina funziona perché in Italia ci sono 5 milioni di contribuenti a rischio evasione che con le loro famiglie valgono tra i 10 e 12 milioni di voti". Per Liviadotti questi 5 milioni di potenziali evasori sono lo zoccolo duro di elettori del centrodestra sin dal 1994, ma "da quando Berlusconi ha appoggiato Monti si sono sentiti traditi e sono passati con Grillo".

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**11 articoli**

*roma*

Campidoglio Dopo l'ok degli assessori la manovra al Mef

**Bilancio, la giunta slitta ancora Marino: via libera in settimana**

Il sindaco «La canonizzazione costerà 7-8 milioni, non devono pagarli i romani. Io punto sul parco archeologico più grande del pianeta»

Al. Cap.

«Enjoy Rome!», dice il sindaco Ignazio Marino ai moltissimi turisti arrivati per le festività pasquali in pieno centro storico: ma la partita che si concluderà in settimana, quella del Bilancio previsionale 2014, inciderà molto sulla vita dei cittadini romani. Dopo l'addio all'assessore Daniela Morgante, sul sindaco con la delega al Bilancio si è intensificata l'azione del Mef: il Bilancio, dopo l'approvazione in giunta e ben prima del voto dell'aula, tornerà all'esame del ministro Pier Carlo Padoan. Il sindaco si dice sicuro di chiudere la manovra, in giunta, entro la fine della settimana appena cominciata: forse domani (ma non si esclude che la giunta slitti a venerdì o sabato) gli assessori porteranno il lavoro i nuovi conti in Campidoglio. «Anche se oggi è una giornata di festa - dice Marino nella mattinata di ieri - siamo tutti a lavoro. Il giorno di Pasqua ho parlato con tutti gli assessori, ognuno sta lavorando cercando di definire al meglio le proprie uscite ed entrate affinché ci sia un bilancio che, nonostante l'enormità della crisi lasciata da un disavanzo incredibile della giunta precedente, rappresenti una manovra che sia di equità sociale e di ripresa per tutta la città».

Marino si mostra molto fiducioso sia sul merito del Bilancio sia sui tempi necessari ad approvarlo: «Lo stiamo facendo con un grande senso di responsabilità, credo che con questo bilancio ci sarà una nuova partenza per Roma e un rigore amministrativo in cui si spendono i soldi che si hanno e non quelli che si immaginano. Stiamo tutti lavorando per definirlo entro la prossima settimana: ho parlato, oltre che con gli assessori, con la Ragioneria generale, con il capo di Gabinetto e con lo staff della segreteria. Ognuno sta svolgendo diligentemente il proprio lavoro. L'obiettivo è quello di definire il bilancio entro la settimana».

Polemiche non mancano, così come le stoccate alle amministrazioni precedenti: «Negli ultimi 50 anni - attacca il sindaco - Roma non ha avuto una gestione virtuosa. Stiamo ancora pagando i terreni espropriati al Villaggio Olimpico. È necessaria ora un'amministrazione che parta dai più deboli, in nome dell'equità sociale».

La settimana appena iniziata porterà a Roma i fedeli, e a Roma, dice il sindaco, dei costi che dovrebbe pagare il Paese: «È giusto che i 7-8 milioni di euro che costerà a Roma la canonizzazione dei due Papi ricadano sulle tasse dei romani? Io penso di no. Ci sono stati tanti dibattiti sui costi dell'organizzazione della vita pubblica in una città come Roma - spiega - che è la Capitale della Repubblica ed è una delle pochissime capitali del mondo che non ha gettito monetario addizionale per svolgere il suo ruolo. Ospitare manifestazioni implica dei costi importanti perché abbiamo bisogno di ore di straordinario per la polizia locale o di pulizie straordinarie delle nostre strade. Io ritengo che Roma dovrebbe avere un fondo in più rispetto ad altre città».

A Radio città futura, Marino svela i progetti per i quali vorrebbe essere ricordato: «Il Parco archeologico più grande del pianeta, e un fiume Tevere che sia utilizzabile, godibile da tutti i romani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al tavolo Una delle precedenti sedute della giunta Marino

Il caso Taranto. La burocrazia blocca la discarica e aumenta l'aggravio PUGLIA

## **Ilva, 120 milioni di costi per smaltire i rifiuti**

LA SITUAZIONE A fine maggio lo stoccaggio di giacenze non pericolose non sarà più possibile dentro lo stabilimento e le tariffe esterne sono alte

Paolo Bricco

C'è una vicenda, che nella sua "normalità", rappresenta bene il paradosso dell'Ilva. La questione dello smaltimento dei rifiuti prodotti dalla lavorazione siderurgica. Iniziamo da una cifra. Smaltire una tonnellata di rifiuti non pericolosi - sottolineiamo non pericolosi - costa 80 euro a tonnellata. Lo puoi fare all'interno della fabbrica, se hai una discarica perfettamente funzionante. Oppure, se non ce l'hai o se ce l'hai ma per qualche ragione burocratico-amministrativa o giuridico-giudiziaria non sei in grado di utilizzarla, devi ricorrere ai servizi di chi ha una struttura simile.

Nel primo caso, adoperi la tua organizzazione e coinvolgi piccole imprese esterne specializzate in questo genere di operazioni. Dunque, ottimizzi le tue risorse e dai lavoro al tessuto produttivo circostante. Nel secondo caso, semplicemente, paghi. Bene, ora l'Ilva potrebbe essere costretta a staccare un assegno da 120 milioni di euro. La società, infatti, smaltisce i rifiuti in un piccolo sito (perfettamente funzionante e con le "carte" a posto) che, però, a fine maggio dovrebbe esaurire la sua capienza: restano ancora ventimila tonnellate. Dopo, non si sa. Il problema è che l'Ilva ha stoccato, ancora in fabbrica, un milione e mezzo di tonnellate di rifiuti non pericolosi. Sono giacenze di vecchie lavorazioni, che restano ferme e non vengono smaltite.

L'Ilva dovrà portarle tutte al di fuori del suo perimetro? Sarà costretta a ricorrere ai servizi degli imprenditori pugliesi specializzati in questo florido e redditizio business? Al di là del fatto che l'offerta di questo genere di servizi appare satura, e dunque non sarebbe nemmeno troppo semplice riuscire a farlo, se alla fine l'Ilva si trovasse nelle condizioni di esternalizzare questo processo dovrebbe spendere 80 euro per un milione e mezzo di tonnellate. In tutto, appunto, 120 milioni di euro.

Il problema è che, questa somma, potrebbe essere tranquillamente risparmiata. E una quota non irrilevante di essa potrebbe essere dirottata sulle imprese di servizi che, nell'economia locale, sono specializzate nelle fasi più elementari del processo di smaltimento. La realtà è che questo non accadrà. Ed è un paradosso. Perché, all'interno dell'acciaieria, la nuova discarica dove convogliare questo materiale inerte ci sarebbe. Si trova all'interno del perimetro della fabbrica, in località Mater Gratiae, nel comune di Statte, al confine con Taranto. La discarica per i rifiuti non pericolosi ha ottenuto la valutazione di impatto ambientale, da parte della Regione Puglia, nel 2000. È stata costruita fra il 2009 e il 2011. C'è. Ma non si può usare, perché intorno si è formato un labirinto di ritardi, palleggi fra l'azienda e l'amministrazione comunale, pareri dell'Arpa, valutazioni della Guardia di Finanza, contro-pareri dell'Arpa stessa. Tecnicamente il Comune di Statte ha fatto ricorso a fine 2013 al Tar di Lecce contro l'autorizzazione rilasciata dall'Arpa Puglia tredici anni prima. A inizio 2014, per la precisione il 7 febbraio, il Tar di Lecce si è pronunciato a favore dell'Ilva, annullando l'ordinanza del Comune di Statte di demolizione della discarica stessa.

Tutto liscio? Si procede, diritti come un treno? No. A questo punto, è intervenuto un parere dell'Arpa Puglia che ha posto una serie di paletti assai dettagliati nell'analisi della bontà della costruzione della discarica stessa. Sì, perché quest'ultima è stata costruita con scorie di acciaieria inerti. In particolare, l'Arpa ha richiesto non il normale test previsto per questo tipo di impieghi. Ma ha richiesto un test particolare a Ph variabile la cui adozione, in virtù dell'elevata acidità, potrebbe finire addirittura per sciogliere queste scorie, provocando dei rilasci anomali. Il che obbligherebbe a demolire l'intera discarica, imporrebbe di smaltire una enorme quantità di rifiuti costituita dalle scorie con cui è essa stata costruita e porterebbe al blocco del suo utilizzo per almeno due anni, con un ulteriore costo a carico dell'Ilva di 30 milioni di euro. Dunque, nel combinato disposto formato da un lato dallo smaltimento del milione e mezzo di rifiuti di vecchia data adesso stoccati nell'acciaieria e, dall'altro, da questi nuovi costi vivi, ecco che si arriva a non meno di 150 milioni di

euro. Una cifra molto impegnativa da digerire, per un organismo industriale come l'Ilva che già sta sperimentando un graduale deterioramento della sua finanza di impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**120 milioni**

*Il costo imprevisto (in euro)*

*A carico dell'Ilva qualora dovesse smaltire all'esterno i rifiuti*

**1,5 milioni**

*Le tonnellate in giacenza*

*L'attuale stoccaggio in fabbrica di materiali non pericolosi*

**80 euro/tonn**

*Lo smaltimento esterno*

*È il prezzo per affidare a terzi rifiuti non pericolosi da smaltire*

Foto: Skyline. Grandangolo sul maxi insediamento dell'Ilva con la città di Taranto alle spalle

il caso

## Mancano i soldi per le scuole Caserta dà una mano a Novara

Il sindaco di Pisano: andrò a Trentola Ducenta per ringraziarli L'APPELLO Il Comune piemontese non aveva fondi per mettere in sicurezza alcuni istituti

CINZIA BOVIO ANTONIO SALVATI

NOVARA Anche il consiglio comunale ha ratificato quello che per il primo cittadino di Trentola Ducenta, 18mila anime amministrativamente in provincia di Caserta ma geograficamente vicine all'hinterland napoletano, fu un gesto d'impeto: "donare" 11 mila e 500 euro per la definitiva messa a norma del Comprensivo del Vergante di Pisano Novarese, piccolo paese di 798 abitanti nella zona del lago Maggiore. Una storia che ha dell'incredibile. Tutto è nato dall'invito che il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha rivolto ai suoi «colleghi» all'inizio di marzo con una semplice email. Ogni sindaco avrebbe dovuto comunicare a palazzo Chigi, entro quindici giorni, l'opera di edilizia scolastica più urgente, con costi e tipologia di intervento. Uno dei primi a rispondere è stato Gianluigi Cristina, eletto sindaco di Pisano con una lista civica: «La materna e le elementari di via Piceni sono state messe in sicurezza negli ultimi dieci anni al 90%. Per concludere l'opera, servono 11.500 euro», ha scritto al presidente del Consiglio. Mancano l'uscita con maniglione antipánico del dormitorio, l'adeguamento dell'altezza standard delle finestre, nuove porte antincendio in cucina, ma l'ente non ha le risorse finanziarie necessarie. L'appello appare su un quotidiano. A leggerlo non è Renzi ma un sindaco ex democristiano alla guida della sua cittadina da vent'anni, eletto l'ultima volta nel 2011. Si chiama Michele Griffo ed è il primo cittadino di Trentola Ducenta. Anche lui aveva scritto al premier, ma chiedeva 400 mila euro: «I problemi sono uguali dappertutto - racconta Griffo -, quello che sta succedendo deve arrivare come un segnale significativo anche allo Stato centrale. Le nostre casse stanno bene: avanza a consuntivo circa 900 mila euro. Rispettiamo il patto di stabilità, abbiamo una differenziata al 75% e una tassa dei rifiuti tra le più basse d'Italia. Quell'appello mi ha toccato. La cifra è alla nostra portata: quei bambini potranno sentirsi al sicuro». Detto fatto: il 4 aprile ha inviato un fax scritto a mano di poche parole al municipio novarese per dire che il finanziamento c'era. E che importa se non arrivava dallo Stato ma da un altro Comune. A Pisano non volevano crederci. Poi ha prevalso il senso pratico: se ci danno i soldi, li prendiamo. Anche qui, poche parole: «Ci sono dei passi formali da fare - dice Cristina - prima di accettare ufficialmente i fondi. Dopodiché, a mie spese, mi reherò a Trentola Ducenta per ringraziare». La partenza sarà entro il 25 maggio, prima delle elezioni che si terranno anche a Pisano, un Comune non nuovo nel sottolineare, anche polemicamente, le proprie difficoltà economiche, come quando ha di recente rinunciato a spendere 250 euro per figurare in un cartellone autostradale di promozione turistica promosso dalla Provincia e sottoscritto da tutti gli altri Comuni vicini. «Ho atteso il termine delle festività pasquali - conclude Michele Griffo - già nelle prossime ore telefonerò al mio collega per confermargli che la somma è a sua disposizione». La richiesta di aiuto Gianluigi Cristina (nella foto), sindaco di Pisano Novarese, si era rivolto anche al premier Renzi

### 11.500

*Euro* È lo stanziamento di Trentola Ducenta a favore di Pisano Novarese

*roma*

ABU DHABI AVEVA LANCIATO UN ULTIMATUM, ROMA HA INVIATO UN DOCUMENTO DI RASSICURAZIONE SUI VARI PUNTI SOLLEVATI. IN QUESTI GIORNI SI DECIDE

## **Alitalia, oggi il cda sul dossier Etihad**

Attesa la risposta della compagnia degli Emirati dopo lo scambio di lettere della scorsa settimana Sul tappeto gli esuberanti, il taglio dei debiti, Linate potenziata e l'Av a Fiumicino Nel weekend ipotesi di cassa integrazione e trasferimenti di personale alle Poste  
LUIGI GRASSIA

Per l'Alitalia ogni giorno sembra quello decisivo e oggi potrebbe essere la volta buona perché il consiglio di amministrazione si riunisce alle 15 per discutere dello scambio di lettere che c'è stato la settimana scorsa. La Etihad aveva posto condizioni molto stringenti per continuare la trattativa sul suo ipotetico ingresso nell'azionariato, i vertici di Alitalia avevano inviato una risposta, ma non si sa se poi ci sia stata una reazione dalla compagnia Abu Dhabi. E questo ping-pong non può andare avanti all'infinito. Il negoziato è appeso a un filo perché già la prima lettera della Etihad suonava come una specie di ultimatum: gli arabi manifestavano insoddisfazione su vari punti e chiedevano certezze. Se la risposta del fine settimana da parte di Alitalia verrà giudicata ancora evasiva è probabile che Etihad chiuda i giochi. Il consiglio di amministrazione di Alitalia si riunisce nella sede dell'aeroporto di Fiumicino. Nella lettera-ultimatum la Etihad chiedeva garanzie sulla riduzione del personale (da 2.600 a 3.000 esuberanti), la rinegoziazione del debito (si ipotizza un taglio di 400 milioni), il riassetto regolamentare con la liberalizzazione dell'aeroporto di Linate (a danno di Malpensa), la riduzione dei vantaggi per le compagnie low cost, l'impegno da parte del governo italiano a servire lo scalo di Fiumicino con l'alta velocità ferroviaria, e la garanzia che gli attuali azionisti terranno fuori il futuro socio Etihad da tutto il contenzioso legale pregresso. Le condizioni sono molte e la soddisfazione di alcune non dipende da Alitalia. La discussione di oggi in consiglio di amministrazione si prospetta difficile. e pure al buio se per caso la risposta di Etihad non è arrivata. Nel weekend sono state valutate diverse ipotesi su come risolvere la questione degli esuberanti. L'Alitalia punterebbe a un pre-accordo con i sindacati, da presentare poi all'approvazione di Etihad, sulla cassa integrazione a zero ore per 1.000-1.100 dipendenti; secondo i vertici della compagnia italiana questo potrebbe soddisfare le esigenze di maggiore efficienza sollevate dalla compagnia araba. La Etihad non gradisce le soluzioni intermedie, come la cassa integrazione a rotazione e i contratti di solidarietà, perché giudica che disarticolerebbero tutto il lavoro del gruppo. Alla ricerca di soluzioni indolori o il più possibile morbide per i dipendenti, si valuta anche come ricollocare una parte del personale di Alitalia in aziende pubbliche. Una potrebbe essere la società Poste Italiane che ha alcune attività che si sovrappongono a quelle di Alitalia ed è interessata a trovare una soluzione ai problemi della compagnia aerea nel cui capitale è appena entrata con 75 milioni di euro. Etihad non vuole tagliare il personale per il semplice gusto di ridurre i costi. In un primo tempo intende tagliare i voli a medio raggio che sono quelli meno remunerativi, anche perché risentono della concorrenza delle compagnie low cost e dell'alta velocità ferroviaria. Al posto del medio raggio la Etihad vorrebbe per Alitalia più voli intercontinentali, che sono molto più remunerativi e al riparo dalla concorrenza di cui sopra. Quindi non si tratta di una strategia rinunciataria, anzi se la si applicasse l'Alitalia tornerebbe nel giro dei giganti internazionali del settore. Ma all'esordio il programma porterebbe a tagli di personale e di rotte.

Foto: ANSA

Foto: La ex compagnia di bandiera italiana si avvicina al momento della verità

*roma*

IL CASO

**Dietrofront sulla spesa: ecco gli assessori che avranno più soldi**SLITTA LA GIUNTA PREVISTA PER OGGI I DIPARTIMENTI ALLE PRESE CON LE MINI-RIDUZIONI:  
«SIAMO AGITATI»

Simone Canettieri

Politiche sociali, Scuola e Lavori pubblici avranno incrementi e risorse in più. In compenso le tasse, a partire dalla Tasi al 2,5 per mille, la Cosap e le tariffe aumenteranno. I tempi per la chiusura del bilancio di previsione 2014 si allungano, ma l'impostazione del Campidoglio non cambia dopo l'addio dell'assessore Daniela Morgante, la quale invece aveva in mente di tenere bassa la Tasi e di ritoccare all'ingiù l'Irpef il tutto a fronte di 400 milioni di tagli alla spesa. Ma non c'è stato nulla da fare. Tuttavia non mancano difficoltà oggettive per chiudere questo bilancio. La prima arriva dal faro acceso dal Mef sui conti capitolini, dopo la richiesta del sindaco di poter sbloccare 280 milioni di euro del Patto di stabilità. La seconda variabile riguarda invece il piano di rientro, dossier in mano alla cabina di regia e al sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini. E la chiusura del cerchio è sempre più difficoltosa. Si era partiti infatti da un'idea diversa: far licenziare il documento finanziario dall'Aula Giulio Cesare prima delle europee (25 maggio). LA LINEA Ora, a conti fatti, le date non tornano. Per la gioia del gruppo consiliare del Pd, certo. Ma questi sono anche gli effetti collaterali del terremoto in giunta causato dall'addio della Morgante. Venerdì scorso il sindaco Marino ha ricominciato il lavoro daccapo. Ribaltando la filosofia: ora dovranno essere i singoli dipartimenti a dire quanto e come tagliare per rimanere dentro a una cornice di un «meno 80-100 milioni di euro di spesa corrente». Che si andranno ad aggiungere ad altri risparmi di 150 milioni di euro. Intanto, però la giunta politica slitta a domani, forse. Il sindaco, con la scusa degli auguri di Pasqua, ha fatto una "giunta telefonica". Ha chiamato uno a uno gli uomini e le donne del suo esecutivo per fare il punto. Ieri il resoconto: «Ognuno sta lavorando cercando di definire al meglio le proprie uscite ed entrate» affinché il bilancio «sia definito entro la prossima settimana». LE INCOGNITE «Siamo un po' agitati perché sentiamo il peso della responsabilità», ha confessato un assessore. La Cultura è il settore più a rischio decurtazioni: si parla di un taglio a doppia cifra, tira un sospiro di sollievo anche Luca Pancalli (Sport) che dovrebbe evitare la riduzione del budget già ritoccato verso il basso nel 2013.

Foto: Tempi lunghi per il bilancio

*palermo*

IL CASO

**Sicilia, boom di sbarchi Allarme fughe di massa dai centri d'accoglienza**

In sole ventiquattro ore salvati 1.200 migranti. Salvini (Lega) contro Mare nostrum: «Sospendere immediatamente i soccorsi» NCD: «IL CARROCCIO DIMENTICA I SACRIFICI DEI NOSTRI MILITARI» CASINI: «CI VUOLE UN "CHECK UP" DELLA MISSIONE»

Lucio Galluzzo

POZZALLO Era facile stabilire chi fossero gli "ultimi" e a loro è dunque toccato l'onore di condurre sulle spalle la statua del Cristo incontro a quella della Madre. Nel giorno di Pasqua sono stati dunque i "clandestini" di religione cristiana a sfilare sotto il peso del feroce tra due ali di fedeli, nel rispetto di una tradizione di Pozzallo che risale alla notte dei tempi. Ed è stata, questa scelta, anche un modo per dire che la cittadina portuale ragusana è investita dalla pressione degli arrivi che non conosce sosta e alla quale fa fronte con civile solidarietà. Frattanto questa costante pressione dell'immigrazione è tornata ad essere al centro dello scontro politico nazionale. Il segretario leghista Matteo Salvini chiede l'immediata sospensione dell'operazione "Mare nostrum", spalleggiato da settori di Forza Italia e preannuncia la presentazione di una mozione ad hoc in Parlamento. L'OPERAZIONE Domenica le navi militari dell'operazione "Mare nostrum" hanno condotto a terra 818 migranti salpati dalla Libia, alcuni dei quali agganciati a 50 miglia a sud di Lampedusa. Altri 300 sono stati soccorsi ieri e giungeranno domani nel porto di Augusta (Siracusa). Giunti a terra, ricevuta la prima assistenza, i "clandestini" - che ormai è impossibile definire tali, perché sbarcano sotto protezione della bandiera italiana - sono stati distribuiti in vari centri di accoglienza dell'isola. Ma un gruppo di 300 eritrei, destinato all'ex Centro di sperimentazione agricola regionale della vicina Comiso ha optato per la libertà immediata e durante la notte ha fatto perdere le tracce. Ora, ciascuno per proprio conto e con i propri soldi, è di nuovo sulla strada che conduce a Nord. La Sicilia è solo una tappa intermedia del viaggio iniziato nel Corno d'Africa. La destinazione finale è un Paese europeo dove riceveranno assistenza da amici e parenti che li hanno preceduti. I profughi eritrei si allontanano subito dopo lo sbarco anche per evitare di essere identificati. Durante la traversata spalmano i polpastrelli con colori densi per rendere difficile il rilievo dattiloscopico. Sostengono che il regime dal quale fuggono compie atroci ritorsioni sulle famiglie rimaste a casa di coloro che lasciano il Paese di nascosto. Altre 38 donne eritree ed 8 minori erano inoltre scomparsi alla vigilia di Pasqua dalla Enas, una residenza protetta della Caritas diocesana di Sora-Aquino-Pontecorvo, nel Frusinate. LE FUGHE Ma gli eritrei sono in buona compagnia: ormai le fughe in massa si susseguono, non solo in Sicilia, non solo da tutti i Centri di accoglienza, ma addirittura dai pullman civili che trasferiscono gli sbarcati dal porto alla destinazione assegnata dalla Questura locale. Alcune sono particolarmente preoccupanti come quella avvenuta dieci giorni fa ad Augusta, dove 130 minori non accompagnati di varie nazionalità durante la notte sono evasi. Di loro non si è saputo più nulla. E, per altro, a fronte delle fughe dai Centri le questure si limitano a darne notizia al Viminale. Ma non solo: lo svuotamento parziale e "autogestito" dei Centri ha sino ad ora limitato un sovraffollamento che resta comunque dietro l'angolo se la pressione dell'immigrazione proseguirà con il trend in atto: 20 mila arrivi in circa 6 mesi. LA POLEMICA Tutta questa materia connessa agli sbarchi e la stessa operazione "Mare Nostrum" tornerà comunque all'attenzione del Parlamento e non soltanto perché lo chiede la Lega. «Un check up per tracciare un primo bilancio è necessario avvisa Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato - La Marina italiana, seppur animata dalle migliori intenzioni, non può certo diventare uno strumento indiretto per agevolare i loschi traffici degli scafisti libici». E Roberto Maroni, che ha legato il suo nome alle politiche di contrasto, sostiene che l'assistenza in mare ai migranti costituisce «un irresistibile richiamo per i clandestini» e dunque il Governo dovrebbe fare passi indietro. Contro i leghisti scende in campo Ncd, il partito di Alfano, accusandoli di essere «disposti a dire qualsiasi cosa, incuranti dei morti e dei sacrifici dei nostri militari, pur di raccattare quattro voti».

*Gli arrivi*

**20.500** Il numero dei migranti sbarcati dall'inizio dell'anno. Nel 2013, nello stesso periodo, furono 2.500

**L'operazione Mare Nostrum** ANSA Inizio 18 ottobre 2013 Fonte: Ministero Difesa 2 elicotteri EH-101 Rete radar costiera I mezzi della Marina Corpi coinvolti Marina Esercito Aeronautica Carabinieri Guardia di Finanza Guardia Costiera Polizia Il costo giornaliero per l'Italia 300 mila euro 1 nave anfibia San Giusto 1 nave mototrasporto costiero per supporto logistico 2 pattugliatori, Foscari e San Siro con elicotteri AB-212 2 fregate Classe Maestrone, Zeffireo e Grecale, con elicotteri AB-212 1 velivolo P180, con capacità dispositivi ottici ad infrarosso

Foto: LAMPEDUSA Mezzi della Capitaneria portano in salvo i migranti. Sotto, una donna ufficiale

Le fantasiose consulenze della Provincia di Bolzano

## La Casta altoatesina spende 8 milioni in bon ton e sesso

ANTONIO AMOROSI

Bon ton ed educazione sessuale! Altro che spending review e tagli agli sprechi. Mentre la crisi continua è stato appena pubblicato sul sito della Provincia Autonoma di Bolzano l'elenco completo degli incarichi esterni dell'ente. Nel solo 2013 la Provincia ha speso 8 milioni e 366 mila euro (...) segue a pagina 13 segue dalla prima (...) per 4.705 incarichi. E a leggerli non viene da pensare all'Italia dei giorni nostri ma alla Prima Repubblica democristiana. Ci sono consulenze singolari quali i «corsi di bon ton per dipendenti provinciali» assegnate a Francesca Curi, per 13.400 euro. Forse perché il bon ton rappresenta un importante contributo all'evoluzione dell'ente, il corso si articola in varie fasi. C'è «il bon ton in ufficio», con due corsi da 1.600 euro cadauno, poi «il bon ton nelle mail» - qui la cifra cresce con tre corsi tra i 2.200 e i 2.700 euro cadauno - e il meno faticoso «il bon ton come approfondimento» con gli istruttori 1.600 euro pagati. Le mail sono importanti. E così il personale della Provincia ha potuto fare altri due corsi sul tema con Annamarie Huber. Uno su «come si scrive una mail» e l'altro sulla «comunicazione attraverso le mail», per complessivi 2.000 euro. A questi se ne aggiungono altre «sull'ortografia della lingua tedesca» e sulla «comunicazione con i cittadini». Che a Bolzano ci sia l'obbligo per i dipendenti pubblici di scrivere e parlare fluentemente italiano e tedesco non mette in discussione il bisogno di un approfondimento ortografico. Ma non è solo il testo scritto a preoccupare i legislatori bolzanini. Per la voce parlata e per esprimersi in pubblico la Provincia ha assoldato l'attore Andrea Castelli per due corsi e un totale di 3.000 euro. Un punto fisso della giunta che con la docente Loredana Pancheri approfondisce il tema con altre lezioni tra cui: «Articolazione e linguaggio corretto parlando alla radio» che costa 3.300 euro. GLI EX DIRIGENTI Se fanno sorridere i corsi su «Come si gestisce una telefonata di lavoro», di «Power talking: dimmi cosa intendi e otterrai quello che vuoi» o di «Prevenzione del burn out», la sindrome che produce stress e motivi di adattamento al lavoro, colpiscono di più i numerosi incarichi ad ex dirigenti in pensione. Tra questi spicca quello a Karl Albert Kob, ex dirigente della sanità. C'è ogni anno e non ha mai smesso di lavorare. Altro che pensionato! Tra consulenze e assistenza incassa, solo per il 2013, 27.000 euro a cui si sommano una serie di consulenze nell'ambito dell'auto-sufficienza da 54.700 euro. AMORE E SESSUALITÀ Ma anche l'educazione sessuale all'Intendenza scolastica è nei piani della Provincia con una consulenza di Hubert Fischer costata 3.700 euro, o quella intitolata «Amore, sessualità e relazioni nel contesto interculturale» di Lucyna Wronska per 2.107 euro. Capitolo più impegnativo quello degli incarichi affidati dalle partecipate. Nel dedalo svetta il Cda delle Terme di Merano che dà consulenze allo studio legale Thurin-Vinatzer-Zeller per un totale di 145 mila euro tanto più che, come indica una bella inchiesta scritta da Marco Angelucci per il Corriere dell'Alto Adige, l'avvocato Stefan Thurin è anche sindaco della stessa società. Me desime cifre imponenti per la Società Elettrica Alto Atesina, che solamente nel 2013 spende in consulenze legali 493.000 euro. IL REDDITO La crisi sembra aver solo sfiorato Bolzano. Il reddito per abitante è 22.400 euro, il più alto d'Italia (dato medio nazionale 17.600 euro). Così, mentre quello degli italiani crolla, i bolzanini vedono in un anno aumentare il proprio di ben +2,7 punti percentuali. Autonomia significa ottenere dallo Stato la gestione delle competenze e soldi. IL BILANCIO E la Provincia gestisce un bilancio annuale di 5 miliardi, costituiti per la maggior parte dal gettito delle imposte versate dagli altoatesini (il 90%). Con il paradosso che la spending review di Mario Monti è andata a colpire i presidi delle forze dell'ordine, polizia e carabinieri in primis, sotto il controllo dei ministeri, e non i risorse dell'ente locale. Niente può smuovere i politici locali. Gli stessi che a marzo scorso finirono sotto l'occhio della Finanza per l'acquisto di un vibratore con soldi pubblici. Molte regioni del nord avrebbero un saldo migliore se avessero le stesse condizioni della Provincia di Bolzano.

::: I NUMERI 8,366 I milioni di euro spesi nel 2013 dalla Provincia di Bolzano in incarichi esterni. Tra questi, più di 10 mila euro sono stati spesi in corsi di «bon ton per dipendenti provinciali» e 3.000 in corsi sull'insegnamento dell'uso della voce

abitanteaBolzano: è il più elevato d'Italia (il dato medio nazionale è di 17.600 euro) Imiliardi di euro di bilancio annuale gestito dalla Provincia di Bolzano 80.000 Il limite di reddito familiare in euro al di sotto del quale a Bolzano scatta l'assegno provinciale per i figli fino a 3 anni di vita, diverso per fasce di reddito. C'è poi l'assegno regionale per le famiglie con almeno 2 figli fino al settimo anno di età  
Foto: 5 Kompatscher [LaP]

*roma*

Bilancio In settimana la giunta con i conti degli assessori per definire la manovra 2014. In aumento tasse e tariffe

## **Marino: «Serve un fondo per i grandi eventi»**

La canonizzazione dei Papi ci costerà circa 7 milioni. Il sindaco: ci vuole un gettito addizionale  
Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

Prova generale di canonizzazione per la Capitale, «invasa» da turisti e fedeli per la Pasqua, la consueta gita di Pasquetta che quest'anno è coincisa con il Natale di Roma. Un'invasione che preannuncia appunto il grande evento della canonizzazione di Giovanni Paolo II e di Giovanni XXIII, quando è atteso nella Capitale almeno un milione di pellegrini. Onori certo ma anche moltissimi oneri per le casse capitoline, ridotte allo stremo e proprio in questi giorni alle prese con una manovra di bilancio che ha già contato diversi, considerevoli colpi di scena, come le dimissioni dell'assessore Morgante. Per questo ieri il sindaco Marino ha riposto l'accento su una questione ancora tuta aperta, ovvero i costi che Roma sostiene e il mancato sostegno da parte del governo. «È giusto che i 7-8 milioni di euro che costerà a Roma la canonizzazione dei due Papi ricadano sulle tasse dei romani? Io penso di no - ha detto il sindaco ai microfoni di Radio Città Futura - ci sono stati tanti dibattiti sui costi dell'organizzazione della vita pubblica in una città come Roma, Capitale della Repubblica e una delle pochissime al mondo che non ha gettito monetario addizionale per svolgere il suo ruolo di Capitale. Ospitare manifestazioni implica dei costi importanti perché abbiamo bisogno di ore di straordinario per la Polizia locale o di pulizie straordinarie delle nostre strade. Io ritengo che Roma dovrebbe avere un fondo in più rispetto ad altre città per questi costi aggiuntivi». Una questione che arriva dritta dritta alla vigilia della discussione al Senato di quel decreto Salva Roma che è stato già riscritto tre volte e attende da oltre un mese l'approvazione finale. In mancanza di fondi aggiuntivi, nel bilancio 2014 ci finiranno anche quei sette milioni di euro della canonizzazione. Un tema aperto, e completamente nuovo - almeno sulla carta - quello dei conti capitolini. Gli assessori si sono infatti lasciati alla vigilia di Pasqua con i «compiti a casa», ovvero individuare il fabbisogno reale di ogni singolo dipartimento in modo da razionalizzare tagli e spese. Questa la nuova linea tracciata dallo sindaco dopo l'addio dell'assessore Morgante, che avrebbe voluto abbassare le tasse e procedere a tagli orizzontali per circa 400 milioni. Le sue dimissioni hanno ridotto i tagli a circa 280 milioni e a un aumento delle tasse che sembra ormai inevitabile. Con la Tasi al 2,5 per mille per la prima casa e al record di 11,6 per mille per la seconda. L'Iperf dovrebbe rimanere invariata. La rimodulazione praticamente di tutte le tariffe, dal trasporto scolastico ai servizi cimiteriali, dai musei alle strisce blu. Un salasso sul quale sarà l'Assemblea capitolina a dire l'ultima parola. E qui lo scontro è già sui tempi stretti che vorrebbe il sindaco Marino. Difficile approvare il bilancio entro i primi di maggio. Molto probabile invece che slitti a giugno, quando saranno passate le elezioni europee e anche il piano di rientro imposto dal Governo avrà assunto una forma più concreta. Poco importa tuttavia al primo cittadino. La «mission» è quella di mostrare di aver cambiato rotta con l'uscita dell'assessore al Bilancio e l'approvazione in giunta che sbloccherebbe la spesa dei Municipi, ridotti ormai al collasso da oltre un anno di conti in dodicesimi.

**INFO** L'assessore al Bilancio si è dimessa circa dieci giorni fa in contrasto con la linea economica del primo cittadino Daniela Morgante

Foto: Selfie Neppure il sindaco sfugge all'ultima tendenza. Qui in posa con un turista

*roma*

Lazio Il nuovo bando multiservizi di Zingaretti porterà economie per 25,5 milioni l'anno

## Sanità, risanamento in tre mosse

Risparmi energetici nelle Asl, centrale unica per acquisti e nuovo Recup Deficit in calo Nel bilancio di assestamento 2013 la spesa è scesa a 610 milioni 112 in meno rispetto al 2012 Previsioni Se nel 2015 il piano di rientro andasse a buon fine la Regione pronta a sbloccare il turn-over per 2615 precari  
Vincenzo Bisbiglia

Taglio degli sprechi per 278 milioni grazie al lavoro certosino della centrale unica degli acquisti, ricalcolo della popolazione Istat (valore 300 milioni), revisione della spesa farmaceutica (61 milioni). Vale complessivamente 639 milioni di euro la manovra finanziaria della sanità messa in campo dal presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, che dovrebbe portare entro il 2015 all'azzeramento del deficit di settore, per un sostanziale pareggio. Un piano di rientro ambizioso possibile anche grazie ai trasferimenti statali: se da un lato il Fondo Sanitario Nazionale ha erogato 109 milioni di euro in meno nel 2013, dall'altra il Governo nazionale ha "prestato" 8 miliardi al Lazio per ripianare parte dei 12 miliardi di debiti commerciali maturati negli ultimi 10 anni, soldi che saranno "restituiti" anche attraverso l'aumento Irpef del 0,6 per mille per le fasce di reddito medio-alte a partire dal 2015. D'altronde, stando al Bilancio di assestamento 2013, qualche risultato si è già iniziato a vedere: il deficit è stato infatti abbassato fino a quota 610 milioni di euro, ben 112 milioni di euro in meno rispetto al 2012. Sul lavoro della centrale unica, in particolare, la giunta regionale punta moltissimo. Basta fare alcuni esempi. A seconda delle Asl, un plantare ortopedico dello stesso tipo aveva costi che variavano dai 5 ai 30 euro, lo stesso apparecchio acustico dai 200 ai 600 euro; i rotolini di carta per le macchinette assegna-numeri dai 20 ai 500 euro. Addirittura il nuovo bando per i pannoloni permetterà di risparmiare 9 milioni in 3 anni. Anche la giungla delle strutture private accreditate dovrebbe subire un riordino, con nuovi controlli e tolleranza zero sulle «fatturazioni facili» o sui «posti letto d'oro». Altra partita, riguarda il nuovo bando multiservizi, presentato pochi giorni fa, che dovrebbe portare un risparmio di 25,5 milioni l'anno rispetto al precedente. Come? Riqualficando i servizi energetici degli immobili di proprietà o nella disponibilità delle Asl regionali: azioni di isolamento termico, impianti di cogenerazione, produzione di energia da fonti rinnovabili, che andranno ad incidere sulle spese vive delle aziende sanitarie. Sempre entro il 2015, se il piano di rientro dovesse andare a buon fine, Zingaretti e i suoi hanno intenzione di procedere con lo sblocco del turn-over, «per dare risposta ai 2615 lavoratori precari che da anni assistono i cittadini e che non sono stati stabilizzati». Un provvedimento che sarà possibile attuare solo una volta usciti dal commissariamento: nel frattempo, la deroga al blocco delle assunzioni rispetto ai fuoriusciti dell'anno precedente per il 2014 è passata dal 10% al 15%. Una programmazione ambiziosa, come detto. Bisognerà vedere se i tempi di attuazione saranno rispettati. A ottobre scorso, per esempio, Zingaretti annunciò per i primi mesi del 2014 l'abbattimento delle liste d'attesa, grazie al nuovo bando per il Recup, che avrebbe permesso di centralizzare le prenotazioni. Un lavoro che sarebbe dovuto partire a pieno ritmo dal 1 Gennaio scorso, ma che è ancora alto mare. Altro tema riguarda le case della salute, sul quale c'è stato un forte scontro con i medici di famiglia: per il momento, le uniche cliniche di prossimità sono state aperte a Sezze e Pontecorvo, mentre a Roma («una per municipio») ancora non si vedono. In tutto questo, c'è la tegola giudiziaria relativa al rinvio a giudizio di Alessio D'Amato, coordinatore della Cabina di regia regionale sulla sanità, accusato di «truffa nei confronti della Regione Lazio»: al consigliere ed ex direttore-editore del Nuovo Paese Sera è già arrivata la richiesta di dimissioni da parte del M5S alla Pisana. Ilioni In 9 anni i risparmi per l'acquisto di pannoloni Presidente Nicola Zingaretti

TORINO

## Ricostruire dopo Cota La sfida del «Chiampa»

Reportage dal Piemonte a un mese dal voto. Sotto il governo della destra è diventato il «Sud del Nord» Il direttore della Caritas: esplode la rabbia sociale  
MARIA ZEGARELLI

Sergio Chiamparino è il super-favorito nelle elezioni regionali del Piemonte che si terranno il prossimo 25 maggio. Ma il suo compito non sarà semplice. Gli anni difficili e per molti versi scandalosi della giunta Cota - culminati nell'annullamento del voto del 2010 - hanno lasciato danni consistenti nella regione che è stata definita il «Sud del Nord». E in un'intervista il direttore della Caritas, Pier Luigi Dovis, avverte: «La rabbia sociale sta esplodendo». A PAG. 8-9 L'essenza di una comunità la puoi descrivere con mille parole, sfumature, declinazioni. Oppure peschi nella saggezza di un anziano, Mario, che seduto ad un bar con una birra tra le mani, te la riassume in un proverbio. Una fotografia fulminea scattata dall'alto che coglie l'essenza e te la rimanda in un istante. «Na cativa lavandera a treuva mai na bona pera». Che vuol dire «una cattiva lavandaia non trova mai una buona pietra per lavarci sopra». Altrimenti detto: solo chi il lavoro non vuole trovarlo non lo trova. Antico proverbio che valeva «prima», spiega con un sorriso amaro. Prima di questo presente fatto di pietre che spariscono lungo il percorso, risucchiate da una crisi che chiude i battenti delle imprese, che tira giù le saracinesche dei negozi, che scioglie scrivanie e smonta uffici. Ma il Piemonte terra di cultura, di arte, di fiumi e di laghi, di uno splendore antico ancora oggi riflesso nelle dimore reali, non si piega e si attacca a quel suo carattere così spigoloso come quello delle cime che vedi da Torino e ostinato come quello del Po. Alberto Tamusso, dirigente Cgil, ha definito il Piemonte «il sud del Nord d'Italia» con 213.455 persone senza lavoro nel 2013, 26mila in più dell'anno precedente e un tasso di disoccupazione giovanile al 40,2%. L'integrazione salariale, stando al rapporto Istat del 2013, nei primi sei mesi è stata pari a 68 milioni di ore, 60mila i posti di lavoro in meno, il settore industriale quello più colpito, procedure di assunzione scese del 10,7% sul 2012, a Novara il record del tasso di disoccupazione, al 12,4%, ad Alessandria quello di disoccupazione giovanile che sfiora il 46,7%. Regione da bollino rosso, oppure trampolino di rilancio dell'economia del Paese. Matteo Renzi vuole ripartire da qui, dal Piemonte, per aprire quel varco al Nord che per lungo tempo ha visto la Lega dilagare e poi restringersi strozzata dai conti di casa Bossi, gli studi dei figli Bossi, a carico dei leghisti, attorcigliata attorno alle mutande verdi di Roberto Cota comprate a spese dei piemontesi tutti. Riprendersi il Piemonte e poi riconquistare via via la fiducia del resto di questo Nord che ha sempre visto con diffidenza Roma e i palazzi e che ora sembra appendersi al M5s. Chi meglio di Sergio Chiamparino, per riuscire nell'impresa? E così ecco che l'ex sindaco ancora nel cuore dei torinesi, a 65 anni si rimette in pista. «Abbiamo due Renzi al prezzo di uno», scherza Paola Bragantini, giovane deputata nata e cresciuta a Torino, in quella zona, Spina Tre, dove quando ti svegliavi la prima cosa che sentivi era l'odore acre delle fabbriche e la prima che vedevi erano le ciminiere che vomitavano fumo ma ti davano il lavoro. Il Chiampa come Renzi, dicono i piemontesi, stesso modo di andare avanti ascoltando soprattutto se stessi, ipercritici con il Pd scorsa gestione, lanciati verso questa nuova sfida del cambiare verso alle cose e al Paese. L'altezzosa regione del Barolo e del Barbaresco, della Lavazza e dell'Aurora, la stilografica di lusso, dei profumi di Laura Tonatto, brand internazionale, delle eccellenze enogastronomiche delle Langhe, e del famosissimo tarfufo bianco d'Alba, il 25 maggio si ridà appuntamento alle urne, dopo la sentenza della Cassazione che ha annullato le elezioni che hanno consegnato la Regione a Cota. Le sfide sono multiple e tutte da far tremare i polsi, ma la riuscita di ognuna di loro, «è in parte legata anche alle politiche nazionali», spiega Chiamparino. Le aspettative qui sono alte, tutti pensano alla Torino riqualificata, rilanciata, durante i dieci anni in cui è stato sindaco. Ma sembra passato un secolo da allora e i tagli alle risorse destinate agli enti locali hanno spezzato parecchie ali. Piero Fassino, alla guida della città, non taglia i servizi, anzi li potenzia e guarda avanti. La settimana scorsa ha annunciato che Torino ospiterà l'anno prossimo la Biennale della

Scienza. «Siamo già al lavoro per studiare questa nuova formula - ha spiegato - ma in questa città certo non mancano le basi per creare un comitato scientifico che sia all'altezza del compito». E ha difeso con le unghie e con i denti San Salvario, il quartiere di Torino che il Pd nazionale lo scorso anno aveva scelto come simbolo del degrado cittadino. «San Salvario disse in Sala rossa - ha conosciuto momenti di degrado nel suo passato, ma ha conosciuto anche investimenti e grandi progetti di riqualificazione». Come un altro quartiere, quello dove Paola Bragantini ti porta quando le chiedi quale è il posto della città dove più la politica è riuscita a cambiare verso. Ti riporta a Parco Dora, Spina Tre, là dove è nata, tra i quartieri di San Donato, Parella e Madonna di Campagna, ex zona industriale che ospitava la Texsid, lo stabilimento delle Ferriere, la Michelin. «Questo è il simbolo della trasformazione della città», dice con orgoglio. Dei vecchi stabilimenti è rimasto lo scheletro, che di sera si illumina di verde, di blu. Sotto sono nate piste sportive, sopra una passerella attraverso il vecchio parco industriale, a fianco un prato, in fondo una ciminiera rimasta intatta, memoria del luogo che fu. «Chiamparino ci ha creduto in questo progetto ed ora eccolo, l'esempio di come un luogo abbandonato, imponente, inquietante, possa diventare parte integrante del tessuto sociale della città». Percorrendo il corridoio di acciaio che accompagna lungo gli stabilimenti, si impone la costruzione di mattoni rossi, la nuova Curia, voluta dal cardinal Poletto e progettata dall'architetto svizzero Mario Botta: non c'è il campanile, al suo posto la ciminiera più alta su cui svetta una croce. «Quello che è mancato in questi anni con Roberto Cota alla Regione è stato un progetto, un'idea del territorio, di quello che doveva diventare», commenta Bragantini. Se chiedi a un qualunque torinese di portarti nel luogo dove la politica ha fallito, ti mostrano un braccialetto azzurro e ti danno un indirizzo: Collegno, provincia di Torino, Agrati Group, i più grandi produttori di viti e bulloni a livello mondiale. Il braccialetto azzurro è in segno di solidarietà con i lavoratori della Agrati per questa storia tipicamente italiana. Lo scorso gennaio i dipendenti hanno ricevuto un premio produttività per la massima qualità e impiego delle strutture. Poi hanno ricevuto una notizia: mobilità per gli 82 dipendenti. Né Cig né solidarietà. Perché? Perché il gruppo lo scorso anno con l'aiuto di Parigi ha aperto 4 stabilimenti e può ottenere ulteriori incentivi statali se potenzia gli investimenti. Così ha scelto dove è più conveniente investire. Il Movimento 5 stelle sonda le zone di sofferenza e ci salta sopra, così come cavalca gli anti Tav. In Piemonte alle politiche del 2013 il Movimento è stato il primo partito con il 29,11% dei voti alla Camera per la lista Piemonte 1, contro il 26,5% del Pd, e il 17,60% del Pdl. Nel Piemonte 2, o grillini hanno ottenuto il 25,77%, il Pd il 23,43% e il Pdl il 22,12%. Stavolta la sfida sarà tra centrosinistra e M5s. Il centrodestra è che più spaccato. Frantumato con tre candidati: Enrico Costa per il neo simbolo Ncd-Udc, Guido Crosetto per Fratelli d'Italia, Gilberto Pichetto per FI e Lega. Grillo schiera Davide Bono che ha esordito in Piazza Castello nello stesso giorno in cui Matteo Renzi apriva proprio a Torino la campagna elettorale del Pd. Chiamparino non sottovaluta l'avversario. «Macino chilometri su e giù per la Regione». L'allenamento non gli manca. I CANDIDATI . . . L'ex sindaco di Torino in campo per il Pd, contro Enrico Costa (Ncd-Udc) Crosetto (Fdi), Bono (M5s) e Pichetto (Fi)

Foto: FOTO COMITATO PARCO DORA Lo scheletro del reparto finimento del lotto Valdocco nel Parco Dora, prima dell'opera di recupero. Il corpo principale di Parco Dora dopo i lavori

PALERMO

## La Sicilia sul binario: i piani di Rete ferroviaria italiana tra la velocizzazione leggera e i raddoppi delle tratte

Tra il 2014 e il 2017 previsti numerosi interventi per potenziare l'apparato infrastrutturale, con un sogno : Pa-Ct in due ore

Quadro interventi tecnologici potenziamento e velocizzazione (Cis direttrice ferroviaria Messina-Palermo-Catania) PALERMO - Tra il 2014 e il 2017 il piano d'impresa di Rete ferroviaria italiana, gruppo Ferrovie dello Stato, ha fissato una serie di importanti attivazioni che riguardano il centro sud, così da colmare quel serio deficit che riguarda le strade ferrate isolate, anche se l'azione più importante è fissata per un periodo decisamente più lungo. Il grande piano è certamente il contratto interistituzionale di sviluppo per la direttrice ferroviaria Messina-Palermo-Catania. Gli interventi saranno distribuiti su quattro fasi: nodo di Palermo, 1,1 miliardi di euro già disponibili e stato "in realizzazione", con una attivazione prevista tra il 2014 e il 2018 (per fasi); raddoppio Catania Ognina-Catania Centrale, 120 milioni di euro disponibili e in fase di realizzazione; raddoppio Giampileri-Fiumefreddo, 2,2 miliardi di risorse necessarie, anche se al momento ci sono disponibili soltanto 46 milioni per la fase di adeguamento del progetto preliminare per la riapprovazione da parte del Cipe. Altri due passaggi essenziali, al momento congelati per proteste e richiesta di aggiornamento da parte dell'amministrazione interessata, sono il raddoppio bivio Zurria-Acquicella, 116 milioni di risorse già disponibili; e il nodo di Catania, che prevede l'interramento della stazione centrale per un costo complessivo di 464 milioni, di cui soltanto 8 sarebbero già disponibili. Nel primo caso la progettazione definitiva è stata sospesa in attesa della decisione sulla soluzione progettuale per l'intero nodo di Catania (attivazione per il 2022), anche perché in merito all'interramento della stazione c'è la sospensione dell'avvio della progettazione definitiva. Una seconda parte di interventi riguarda il raddoppio Catenanuova Raddusa-Agira (324 milioni di euro e progetto definitivo inoltrato al Mit per attivazione prevista al 2020), il raddoppio Bicocca-Motta-Catenanuova (415 milioni di euro con progetto preliminare pubblicato nel 2012 e in attesa di approvazione da parte del Cipe per attivazione prevista nel 2020), la velocizzazione Roccapalumba-Marianopoli (62 milioni, progetto concluso e in attesa di approvazione al Cipe per attivazione al 2020) e per chiudere la tratta Raddusa-Enna-Fiumetorto (2 milioni di euro disponibili, studio di fattibilità consegnato nel 2013). Per queste due ultime opere sarà anche indispensabile comprendere le modalità di collegamento al corridoio europeo. Altri interventi previsti tra il 2014 e il 2017, alcuni collegati al cis per la direttrice ferroviaria Messina-Palermo-Catania, riguardano ampi pezzi della Sicilia. Per il 2014 è prevista l'attivazione del raddoppio Palermo centrale-Notarbartolo, il raddoppio Fiumetorto-Campofelice (linea Palermo-Messina) e il raddoppio Catania Ognina-Catania centrale (linea Messina-Catania-Siracusa). Per il 2015 si prevede il raddoppio Ems/Isola delle Femmine/Carini, la variante Lercara (linea Palermo-Agrigento), la velocizzazione lungo la linea Palermo-Catania, il raddoppio Campofelice/Ogliastrillo (linea Palermo-Messina), Acei (Apparato centrale elettrico a itinerari) Fiumefreddo, Lentini, Lentini dir., Agnone e inserimento in Scc (Sistema comando e controllo della Circolazione). La velocizzazione della linea Palermo-Messina-Siracusa è prevista per il 2017, stesso anno della velocizzazione della Bicocca-Augusta lungo la linea Messina-Catania-Siracusa. Sul futuro dei collegamenti interni isolani e delle integrazioni con le strutture aeroportuali abbiamo sentito il presidente di Rete ferroviaria italiana, Dario Lo Bosco. "Tutti i servizi - ha spiegato il numero uno di Rfi - vanno concordati con la Regione, l'iter dipende pertanto da Palermo che deve anche valutare quanto può essere vantaggioso attivare determinate tratte". E la Regione dovrà integrare le sue decisioni con quanto previsto nel corridoio europeo. "Partiamo dal presupposto - ha proseguito - le nuove strategie si basano su quei progetti che prevedono le reti trasporto e i collegamenti con i nodi portuali e aeroportuali, la Regione in tal senso si sta attivando per realizzare collegamenti con i principali aeroporti dell'Isola. Chiaramente in questo processo

resta prioritario l'asse Helsinki La Valletta che passa da Messina-Catania-Palermo".